



FONDAZIONE IFEL

Rassegna Stampa del 28/07/2014

INDICE

IFEL - ANCI

28/07/2014 Il Sole 24 Ore	8
Gli acquisti che possono dribblare il blocco	
28/07/2014 Il Tempo - Nazionale	9
Sindaci in «crisi» tra bombe e minacce	
28/07/2014 Il Tempo - Nazionale	11
NON VANNO LASCIATI SOLI	
28/07/2014 Il Tempo - Nazionale	12
Il giallo del Comune fantasma «Riano non è mai stato istituito»	
28/07/2014 Gazzetta di Modena - Nazionale	14
Palazzetto dello sport a Palagano	
28/07/2014 La Gazzetta Del Mezzogiorno - Lecce	15
«Immigrati, tempi maturi per la cittadinanza a chi nasce e lavora sul nostro territorio»	
28/07/2014 Il Giornale di Vicenza	16
Vicenza e il turismo «Siamo pronti anche per l'Expo»	
28/07/2014 La Nuova Ferrara - Nazionale	17
«Con Tasi e Tari gli agriturismi rischiano»	
28/07/2014 La Nuova Sardegna - Nazionale	18
Parte l'operazione cancella burocrazia	
28/07/2014 La Sicilia - Ragusa	19
«Crisi agricola: governo sordo»	
28/07/2014 Messaggero Veneto - Nazionale	20
Comuni: i crediti Irpef saranno pagati a rate	
28/07/2014 Eventi - Il Sole 24 Ore - N.40 - 28 luglio 2014	21
Non solo Centro Migranti ma anche sportelli pubblici per stranieri	

FINANZA LOCALE

28/07/2014 Il Sole 24 Ore	23
Quei contratti integrativi che agitano i Comuni	

28/07/2014 Il Sole 24 Ore	25
La tattica della dilazione aumenta solo la paralisi	
28/07/2014 Il Sole 24 Ore	26
Ora il premio all'avvocato trova il tetto nel compenso	
28/07/2014 Il Tempo - Nazionale	27
«Ma i responsabili restano impuniti»	
28/07/2014 ItaliaOggi Sette	28
Sono sempre meno le imprese puntuali nel saldare le fatture	
28/07/2014 ItaliaOggi Sette	30
La p.a. al lavoro per recuperare terreno	

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

28/07/2014 Corriere della Sera - Nazionale	32
L'ingorgo estivo delle tasse	
28/07/2014 Corriere della Sera - Nazionale	34
La crescita che non c'è Le stime del Tesoro	
28/07/2014 Corriere della Sera - Nazionale	36
Bollette energetiche meno pesanti Il governo dà una mano alle piccole imprese Ma lo sconto sarà ridotto	
28/07/2014 Corriere della Sera - Nazionale	37
la Trasparenza Ue non Vale sugli Eletti a Strasburgo i Vitalizi Sono Top Secret	
28/07/2014 Il Sole 24 Ore	39
Tutela del territorio: in sette Regioni opere ancora al palo	
28/07/2014 Il Sole 24 Ore	41
Nei labirinti del 5 per mille si perde anche la Corte dei conti	
28/07/2014 Il Sole 24 Ore	43
La nuova mappa delle pensioni	
28/07/2014 Il Sole 24 Ore	49
Spesa pubblica europea, lo spread dell'Italia resta la bassa crescita	
28/07/2014 Il Sole 24 Ore	51
Sanzione unica per il quadro RW	
28/07/2014 Il Sole 24 Ore	53
La delega punta sulla proporzionalità	

28/07/2014 Il Sole 24 Ore	54
Fattura elettronica, la notifica di scarto ha due vie d'uscita	
28/07/2014 Il Sole 24 Ore	57
Ricorso contro la cartella senza doppia citazione	
28/07/2014 Il Sole 24 Ore	58
Premi extra riservati agli alloggi pubblici	
28/07/2014 Il Sole 24 Ore	59
Piani casa rivolti anche al sociale	
28/07/2014 Il Sole 24 Ore	63
Rebus calcoli sul taglio ai permessi	
28/07/2014 La Repubblica - Nazionale	64
Arriva lo "Sblocca-Italia" più facili i permessi edilizi	
28/07/2014 La Repubblica - Nazionale	66
"No alla mobilità arbitraria nella Pa"	
28/07/2014 La Repubblica - Nazionale	67
I terreni del demanio ceduti a 50 mila giovani agricoltori	
28/07/2014 La Stampa - Nazionale	68
Le grane di Poste tra Etihad e il rinvio della quotazione	
28/07/2014 Il Messaggero - Nazionale	70
Un piano credibile per ridurre le imposte	
28/07/2014 Il Messaggero - Nazionale	71
Per la svolta sul lavoro i tempi saranno ancora lunghi	
28/07/2014 Il Messaggero - Nazionale	72
Statali, non serviranno spiegazioni per il trasferimento in un altro ufficio	
28/07/2014 Il Giornale - Nazionale	73
Disastro economia Ora sì meritiamo la lettera della Bce	
28/07/2014 Il Giornale - Nazionale	75
Sull'evasione il Fisco dà i numeri	
28/07/2014 Il Giornale - Nazionale	76
Le Poste in Borsa solo nel 2015	
28/07/2014 L Unita - Nazionale	77
La crescita non verrà da sola	
28/07/2014 ItaliaOggi Sette	79
Conti correnti trasparenti	

28/07/2014 ItaliaOggi Sette	80
Conti correnti senza più segreti Dati condivisi in automatico	
28/07/2014 ItaliaOggi Sette	82
San Marino si converte alla trasparenza	
28/07/2014 ItaliaOggi Sette	83
Invii in automatico ogni anno	
28/07/2014 ItaliaOggi Sette	85
Dopo sette mesi rientro capitali ancora a passo d'uomo I d'	
28/07/2014 ItaliaOggi Sette	86
Conti, errori recenti rimediabili	
28/07/2014 ItaliaOggi Sette	88
La rete fa il pieno di adesioni	
28/07/2014 ItaliaOggi Sette	90
Inail, click scalzato dai punti	
28/07/2014 ItaliaOggi Sette	92
Garanzia giovani, una boccata d'ossigeno da 1,1 mld	
28/07/2014 ItaliaOggi Sette	93
Ferie non godute, via ai calcoli	
28/07/2014 ItaliaOggi Sette	95
Rifiuti, responsabilità in chiaro	
28/07/2014 ItaliaOggi Sette	97
Opere pubbliche, la corruzione si nasconde dietro la burocrazia	
28/07/2014 ItaliaOggi Sette	99
La fatturazione delle operazioni nella disciplina dell'Iva / 1	

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

28/07/2014 La Repubblica - Roma	111
Città Metropolitana e "supersindaco" lite Roma-provincia	
<i>roma</i>	
28/07/2014 La Repubblica - Nazionale	112
Alitalia-Etihad, a giorni cda e assemblea	
<i>ROMA</i>	
28/07/2014 La Stampa - Nazionale	113
Gela, si muore senza raffineria	

28/07/2014 Il Giornale - Nazionale	115
Agenzie di collocamento flop: colloqui-beffa e posti fantasma	
28/07/2014 Il Tempo - Nazionale	116
«Io, il sindacalista che sfida gli arabi»	
28/07/2014 L'Unità - Nazionale	118
Scelte chiare per il caso Ilva	

IFEL - ANCI

12 articoli

Centrali. Proroga

Gli acquisti che possono dribblare il blocco

Maurizio Delfino Elena Salvia

Dal 1° luglio i Comuni non capoluogo devono procedere all'acquisto di beni, servizi e lavori nell'ambito di unioni, accordi consortili, soggetti aggregatori, province oppure, in alternativa, tramite Mepa, come chiede l'articolo 33, comma 3-bis del Dlgs 163/2006 modificato dall'articolo 9, comma 4 del DI 66/2014. In caso contrario, non riceveranno il Cig dall'Autorità. La finalità della norma è ottenere risparmi di spesa attraverso l'aumento di efficienza nella gestione delle gare, accentrando in capo a soggetti o uffici ad hoc. Ad oggi, però, i risparmi attesi non derivano da economie di scala, bensì dalla paralisi dell'attività contrattuale che si è determinata per effetto di una norma che ha spiazzato tutti, visti i tempi ristretti di attuazione e la mancanza di alternative, in particolare per i lavori. La richiesta di ANCI di rinviare l'entrata in vigore al 2015 (1° gennaio per acquisto di beni e servizi e 1° luglio per i lavori) è stata accolta formalmente in sede di Conferenza Stato Città Autonomie locali il 10 luglio scorso e trasformata in un emendamento inserito nel DI 90/2014; tuttavia, il Presidente dell'Anac ha ribadito che fino a quando le nuove regole non saranno in vigore, l'Autorità dovrà seguire il vincolo di legge e non rilasciare il Cig.

Questo significa nei fatti ripartire davvero a settembre, ma anche in vigore dell'attuale formulazione il Comune ha qualche possibilità per procedere autonomamente. Gli spazi sono limitati, ma visto che l'articolo 33, comma 3-bis, è inserito nel Codice dei contratti, l'acquisto accentrato non dovrebbe essere obbligatorio quando non è riconducibile a un appalto, come nel caso degli acquisti economici (purché tipicizzati nel regolamento dell'ente) di incarichi professionali, lavoro accessorio, locazioni, ecc. per i quali non deve essere richiesto neanche il Cig. Sarebbe esclusa dalla procedura centralizzata anche l'amministrazione diretta (se non si utilizzano beni e servizi di terzi). Nessuna deroga è invece possibile per gli affidamenti diretti sotto i 40mila euro che, come ha precisato la Corte dei Conti (sezione Piemonte n. 144/2014) mutando il proprio orientamento, sono soggetti alla nuova disciplina avente carattere di specialità. Anche per questi la soluzione arriverà solo con l'entrata in vigore della legge di conversione del DI 90/2014.

Per l'acquisto di beni e servizi, il Comune non capoluogo può poi procedere attraverso strumenti elettronici di acquisto gestiti da Consip (Mepa) o anche da altro soggetto aggregatore di riferimento, cioè la centrale di committenza regionale iscritta di diritto (una per regione) nell'elenco tenuto dall'Autorità. Dove le Regioni le hanno istituite (ad esempio in Lombardia), gli enti possono avvalersi degli strumenti elettronici da queste gestiti che, a differenza del Mepa, permettono l'acquisto di beni e servizi anche fuori da cataloghi preesistenti attraverso il lancio di offerte. Di conseguenza, considerando che l'aumento di efficienza non deve essere visto solo nell'acquisto accentrato ma anche attraverso l'utilizzo di sistemi efficienti e trasparenti, il Comune potrebbe espletare le proprie gare in autonomia sulla piattaforma elettronica della centrale di committenza. Anche per i lavori, una volta gestiti dal soggetto aggregatore, potrà ricorrersi al mercato elettronico.

È però auspicabile che entro il 2015 siano adottate soluzioni tecniche e normative che concilino le esigenze di riduzione e razionalizzazione della spesa con quelle di autonomia negoziale dei Comuni e di funzionalità complessiva del sistema.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sindaci in «crisi» tra bombe e minacce

Il rapporto La situazione economica «favorisce» le intimidazioni agli amministratori In aumento gli «avvertimenti» ai comuni che hanno finito i soldi destinati ai cittadini

LUCA ROCCA

Sindaci, assessori, consiglieri comunali, ma anche presidenti di provincia e governatori, minacciati, assaliti e abbandonati. Come certifica Doris Lo Moro, presidente della Commissione d'inchiesta sul fenomeno delle intimidazioni nei confronti degli amministratori locali, il 2013 ha fatto registrare un «atto intimidatorio» al giorno. Le proiezioni per il 2014 danno il fenomeno in crescita. Al contrario di quanto si possa pensare, la criminalità organizzata spesso non c'entra. Quello che spinge comuni cittadini a «colpire» gli amministratori è la crisi. alle pagine 2 e 3 Ossino e Rocca Gli bruciano le auto e gli incendiano le case, gli tagliano le gomme della macchina, gli spediscono lettere di minacce e gli sparano al portone di casa. Non c'è pace per gli amministratori locali d'Italia. Sindaci, assessori, consiglieri comunali, ma anche presidenti di provincia e governatori, sono «assaliti», intimiditi e nel contempo «abbandonati». Quel che è peggio, è che non si vede via d'uscita. Com'era evidente «a naso», e come conferma Doris Lo Moro, presidente della Commissione d'inchiesta sul fenomeno delle intimidazioni nei confronti degli amministratori locali, se il 2013 ha fatto registrare un «atto intimidatorio» al giorno nei confronti di chi amministra la «cosa pubblica», nei primi sei mesi del 2014 i numeri sono analoghi. Nessun motivo per stare sereni, i dati sono addirittura in aumento. Le cifre in fase di elaborazione da parte della Commissione, infatti, dimostrano che gli amministratori pubblici restano nel «mirino», ma al contrario di quanto si possa pensare, visto che le regioni maggiormente coinvolte quelle meridionali, la criminalità organizzata non è la sola colpevole. Anzi, spesso c'entra ben poco, anzi, per niente. Se è vero che in alcune realtà, ad esempio a Reggio Calabria, la «mano» della 'ndrangheta dietro le intimidazioni è certamente più presente, è anche accertato che in quasi tutte le altre province ad incendiare la macchina del sindaco o a distruggere la casa di campagna dell'assessore, è spesso gente «normale», che nulla ha a che fare con mafia, 'ndrangheta, camorra o Sacra Corona Unita. Molto spesso, infatti, i colpevoli sono giovani disperati perché senza lavoro e senza una famiglia in grado di sostenerli. Oppure ragazzi che pensano di «vendicarsi» contro chi ha promesso troppo in campagna elettorale. E quasi sempre gli autori non vengono presi, restano impuniti. I dati ufficiali del 2013 parlano chiaro: le intimidazioni, 351 in totale (quelle conosciute) avvengono quasi sempre al Sud, ma quelle al Nord cominciano a farsi strada. Le Regioni italiane che registrano episodi del genere sono, infatti, ben 18. Sessantasette le province. I Comuni, invece, 200. Nel 71 per cento dei casi ad essere «colpiti» sono sindaci, consiglieri comunali, assessori ma anche presidenti del consiglio comunale. Il 7 per cento delle volte, però, le «vittime» sono responsabili degli uffici tecnici, dirigenti sanitari, agenti della polizia municipale. L'80 per cento dei casi avviene nelle regioni meridionali, ma l'8,3 in quelle del Centro Italia, soprattutto nel Lazio (dai soli 5 casi del 2010 si è passati ai 15 del 2013). Il Lazio, infatti, è ora al sesto posto, ed entra nella classifica anche la Toscana coi suoi otto casi. Ma il 12 per cento di questi atti si verifica al Nord: Emilia Romagna, Lombardia, Veneto, Piemonte (assenti prima del 2011). Se nel 2012 il primato spettava alla Calabria, nel 2013 è la Puglia a conquistare la triste Palma d'Oro, mantenendola nei primi sei mesi del 2014. Riassumendo: nel 2013 nella regione governata dal Nichi Vendola si è verificato il 21 per cento dei casi, in Sicilia il 20 e in Calabria il 19 (che dal secondo scende al terzo posto). Il quarto posto spetta alla Sardegna (9 per cento dei casi). Per capire l'entità del fenomeno, basti pensare che tra il 2010 e il 2014, gli atti intimidatori sono aumentati del 66 per cento. Non occorre essere esperti di statistica per notare che il fenomeno è peggiorato con l'aggravarsi della crisi economica. Qualche settimana fa i membri della Commissione d'inchiesta si sono recati per due giorni in Puglia, dove la situazione, come dimostra il «primato» della regione, è allarmante. È emerso che se in tutto il 2013 i casi sono stati 134, nei primi sei mesi di quest'anno siamo a 47. Accadono innanzitutto nel foggiano, poi a Bari e nella provincia Barletta-Andria-Trani: 35 casi nel 2013, 11 nei primi sei mesi del 2014. Secondo Lo Moro,

quindi, «si va delineando la necessità di rimedi legislativi, circostanziando i reati in maniera più specifica, magari con la creazione di circostanze aggravanti per gli atti intimidatori ai pubblici amministratori e strumenti investigativi più adeguati». Quello che appare preoccupante, sottolinea ancora la presidente, è la «sottovalutazione del fenomeno che viene fatta dagli stessi amministratori vittime». La Commissione si è poi spostata in Calabria, dove il fenomeno è a macchia di leopardo. Sempre secondo la Lo Moro, che è calabrese, «in questa regione il quadro che emerge è quello di un'arretratezza di 30 anni. Ecco perché serve una forte reazioni dei sindaci. Il risveglio, infatti, deve partire da un maggior coraggio. Anche su questo fenomeno esistono "le Calabrie", perché non c'è uniformità su tutto il territorio regionale. Nel reggino, ad esempio, secondo quanto ci ha detto il procuratore Cafiero de Raho, le intimidazioni sono legate alla 'ndrangheta. Altrove, invece, spesso i fatti sono legati ad altre vicende». Quello che manca «è la collaborazione delle parti offese». Gli atti intimidatori verificatisi nel 2014 spaventano. Pochi giorni fa il sindaco di Palermo, Leoluca Orlando, ha ricevuto un libro con dentro la sua foto e due bossoli. Il 19 luglio, invece, una bomba carta esplode contro l'auto del primo cittadino di Diamante, in provincia di Cosenza. E ancora. Il 4 giugno colpi di pistola vengono sparati contro l'auto di Maria Romeo, sindaco di Ferruzzano (Reggio Calabria), e due mesi prima, a Gioia Tauro, qualcuno spara contro la casa dell'assessore Giuseppe Dato. Ad Ardea, nel Lazio, il 24 luglio va a fuoco l'auto del sindaco Luca Di Fiori, e cinque mesi prima, stessa città, qualcuno appicca il fuoco al negozio del consigliere comunale Fabrizio Acquarelli. Ancora in questi mesi il primo cittadino di Comitini (Agrigento) riceve una busta con proiettili, e il 19 maggio un incendio distrugge l'auto del padre di Rosario Rocca, sindaco di Benestare (Reggio Calabria). L'auto dell'assessore di Portici (Napoli), Adele Scarano, va invece a fuoco il 10 maggio. E l'elenco è ancora molto, troppo lungo.

12%

21%

200

Puglia La Regione amministrata da Vendola è al primo posto Nord È la percentuale di violenze nelle Regioni settentrionali Comuni Sono quelli in cui si sono verificati casi di violenza

Foto: Assediati A sinistra il presidente dell'Anci Fassino al funerale di Alberto Musy, ex consigliere comunale dell'Udc di Torino che voleva candidarsi a sindaco nel 2011

L'intervento

NON VANNO LASCIATI SOLI

Alessandro Cattaneo *

Come vice presidente di Anci, come ragazzo che si è messo al servizio della politica per passione e come ex sindaco di Pavia conosco bene lo spirito che anima e sostiene gli 8000 primi cittadini italiani in un tempo difficile chiamati, in molti casi, ad amministrare in contesti anche ostili. Non mi sorprendono i dati sulle intimidazioni a cui sono spesso sottoposti: raccontano la vita di un pezzo di classe dirigente che molte volte è esempio di buona politica per le altre istituzioni e per i concittadini. Il sindaco è il punto di riferimento di una comunità e so quanto senta il dovere di rappresentarla al meglio secondo la costituzione. Su tutti un prerequisito che diventa quasi una virtù: essere persone oneste e per bene. Dobbiamo tutti insieme stare vicini ai sindaci soggetti ad attacchi quotidiani affinché partiti e società civile riescano a distinguere la buona politica da quella cattiva per dare spazio alla meritocrazia. Se c'è una caratteristica comune a tutti i sindaci nel loro lavoro è la solitudine. A un sindaco con la schiena dritta va fatta sentire la vicinanza. Un sindaco non dovrebbe mai sentirsi solo, dovrebbe avere attorno a sé la fiducia della propria gente, poter contare sull'impegno attivo di tanti cittadini. Solo così si possono vincere battaglie che sembrano impossibili da combattere e che invece rappresentano gli esempi migliori che i nostri sindaci consegnano al paese. Ogni giorno, specie in questo periodo di crisi, affronta situazioni che appaiono di difficile o impossibile soluzione però il sindaco non fa ma sentire meno la sua presenza, il suo consiglio, la sua voce il fatto che l'istituzione più vicina c'è, ti ascolta e cerca di combattere assieme a te anche quando le soluzioni non sono a portata di mano. * Vice presidente Anci

La denuncia

Il giallo del Comune fantasma «Riano non è mai stato istituito»

Scomparso L'atto di nascita dell'ente è irreperibile al ministero e negli archivi di Stato Le origini Anticamente il territorio era diviso tra Capena e Castelnuovo Conseguenze Rischiano l'annullamento le nozze civili celebrate e le multe comminate

Andrea Ossino

Una vicenda surreale potrebbe coinvolgere il Comune di Riano. L'avvocato e storico Gabriele Liberati ha sporto una denuncia in cui sostiene che quel territorio a nord di Roma non è mai stato istituito come Comune. «Accertato che non esiste la norma istitutiva del Comune di Riano nonché le norme del distacco dal Comune di Capena e di Castelnuovo di Porto - denuncia il legale- sporgo formale querela». Così l'avvocato ha deciso di denunciare il sindaco di Riano, il comandante dei vigili urbani e anche un vigile che, dopo averlo multato, si è rifiutato di esibirgli l'atto che formalizza la nascita del Comune in questione. L'accusa mossa dal legale riguarda un reato preciso: «Usurpazione d'ufficio». Si tratta di un abbaglio del legale o di una terribile lacuna del nostro sistema legislativo? Eppure il denunciante sa di cosa parla. Infatti, proprio scrivendo un libro sulla storia di Riano, l'avvocato ha vinto un premio patrocinato dalle più alte istituzioni dello Stato. Il dubbio del legale sull'esistenza di tale atto nasce dalle richieste, effettuate in seguito a ricorsi per alcune sanzioni amministrative, di poter visionare quel documento. Richieste queste che sono sempre state disattese dall'amministrazione in questione. In ogni ricorso presentato dal legale, e anche nella denuncia per usurpazione d'ufficio, l'avvocato cita sempre i ricordi degli anziani di Riano e spiega come in passato alcuni abitanti votassero a Capena e altri a Castelnuovo di Porto. Afferma inoltre che quel territorio era conosciuto come «Borgata di Riano», venduto dal comune di Leprignano ai principi Boncompagni. Non sarà semplice per gli inquirenti approfondire la faccenda. Gli organi preposti non riescono a fornire il documento che risolverebbe il dilemma. Secondo la denuncia sporta dal legale, l'atto non si trova né tra gli scaffali dell'archivio della Camera dei Deputati, né in Prefettura e, gli uffici della regione Lazio, fonderebbero la legittimità del Comune attraverso la legge Einaudi del 1954. La legge numero 1228 si riferisce però al censimento delle «località abitate» e all'individuazione della loro toponomastica. Atti questi che non legittimano la formazione di un'amministrazione comunale. La querelle non riesce a essere risolta leggendo lo statuto comunale. In quel documento non si parla di atti istitutivi ma si indica come territorio comunale quello risultante dal censimento di Riano del 1954. L'Anci non è in possesso del documento: «Conviene chiedere al ministero», affermano. Ma il ministero dell'Interno «comunica che l'atto costitutivo del Comune di Riano non è in possesso degli uffici di questo ministero in quanto è un documento storico. Potrebbe essere conservato presso gli Archivi di Stato». Salendo i gradini che da Piazzale degli Archivi portano all'interno dell'imponente costruzione dove vengono custoditi, tra l'altro, tutti i decreti emanati nella storia d'Italia, la ricerca si complica. Sfogliando le decine di migliaia di volumi presenti, è possibile leggere le norme istitutive di vari comuni della provincia di Roma ma non quello di Riano. Difficilmente una ricerca così ampia può essere considerata esaustiva e un dubbio nasce leggendo un decreto del 1932 in cui Riano viene citato con il sostantivo «Comune». In quel periodo infatti Benito Mussolini decise di censire ogni agglomerato urbano del Belpaese e, i risultati in seguito pubblicati, parlano del «Comune di Riano». A quei tempi erano state censite 1.886 persone. Non basta però denominare un borgo come «Comune» per formalizzarne la nascita, anche se una simile denominazione avvalorerebbe l'idea che da qualche parte questo documento istitutivo esista. Altro elemento che infittisce il mistero dell'atto scomparso risiede nella presenza di uno stemma comunale che il Duce avrebbe consegnato alla città di Riano. Anche in questo caso uno stemma non basta per istituire un Comune ma crea comunque un forte sospetto sull'esistenza dell'atto tanto desiderato dall'avvocato. Nonostante la vicenda appaia surreale, il dubbio inizia a insinuarsi. Se la tesi del legale venisse avvalorata dai giudici, che ne sarebbe di tutte le multe e le tasse emanate negli anni? E dei matrimoni civili celebrati? Le domande sono tante e la denuncia, corretta o meno, servirà a risolvere il mistero.

Foto: L'ingresso L'antica porta che immette alla parte antica del paese

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Palazzetto dello sport a Palagano Il Comune ha ottenuto un milione di euro con il programma "6000 Campanili"

Palazzetto dello sport a Palagano

Palazzetto dello sport a Palagano

Il Comune ha ottenuto un milione di euro con il programma "6000 Campanili"

PALAGANO Quasi un milione di euro per realizzare un palazzetto polifunzionale. Grazie al programma "6000 Campanili", il Comune di Palagano riceverà 999mila euro per un intervento in progetto da anni, ma per cui servivano le risorse. Finanziamenti trovati grazie all'accordo tra il ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti e l'Anci, che ha predisposto 115 interventi per i municipi sotto i cinquemila abitanti, per un totale che sfiora i cento milioni di euro. Palagano sarà l'unico Comune modenese a prendere parte a tale piano. Il bando di gara per il nuovo palazzetto palaganese è previsto a breve. «È una grande opportunità per Palagano - ha spiegato il sindaco, Fabio Braglia - e la nostra montagna. Il palazzetto sarà una struttura strategica: in caso di calamità può accogliere al suo interno persone in sicurezza e al riparo dalle intemperie. Sarà una struttura che permetterà alle scuole e alle associazioni sportive, ai gruppi, alle squadre e alla cittadinanza di avere finalmente uno spazio idoneo, all'avanguardia per fare sport, senza bisogno di dover andare lontano e spendere troppo». «Un contributo che abbiamo ottenuto completamente a fondo perduto - ha ribadito Braglia - per cui il Comune non dovrà spendere un euro per la realizzazione. L'abbiamo ottenuto per l'impegno, la perseveranza, l'accurato lavoro nella realizzazione del bando di gara, la predisposizione delle autorizzazioni, gli atti e l'impegno di amministratori e dipendenti del Comune. Con alla base quel pizzico di fortuna che non guasta ». Un richiamo implicito alla caratteristica principale del concorso: la velocità d'invio. Il 24 ottobre dello scorso anno, infatti, i rappresentanti dei diversi municipi "under 5.000" si sono dati appuntamento in rete per inviare le loro richieste. Alle 9 è scattato il via per mandare le domande via posta certificata. Il Comune di Palagano si è classificato al trentunesimo posto, avendo ritardato l'invio di sei secondi. Un margine tuttavia sufficiente per superare la concorrenza degli altri diciotto municipi sotto i cinquemila abitanti ammessi alla gara. C'è stato anche un caso di falsa partenza: il Comune di Pietralunga (Perugia) ha presentato la richiesta alle 8.59.59, ma è stato comunque ammesso in virtù del decreto ministeriale del 2005 che ha stabilito le regole della posta elettronica certificata, definendo un secondo di "tolleranza". Le risorse economiche sono state previste dal decreto del Fare. (g.f.)

M A R G I O T T A

«Immigrati, tempi maturi per la cittadinanza a chi nasce e lavora sul nostro territorio»

ANNATONIA MARGIOTTA il diritto di voto, è un segno di civiltà che, al contempo, serve ad arginare anche interessi illegali perché interviene sulla clandestinità. Una questione importante è quella legata allo studio delle "seconde generazioni", vale a dire quel contingente di figli di immigrati, nati e cresciuti nel nostro paese ma che non godono degli stessi diritti degli italiani. Secondo i dati diffusi dall'Anci, sono oltre 15mila i ragazzi figli di stranieri, nati in Italia, che ogni anno, potrebbero avere l'opportunità di diventare cittadini italiani al compimento dei 18 anni, in virtù della Legge n. 91/1992 e secondo quanto disciplinato anche dalla più recente Legge Riconoscere i diritti di cittadinanza a chi nasce qui, consentire a chi vive, lavora e paga le tasse nel nostro Paese, di diventare cittadini italiani e di poter esercitare 98/2013 che, all'articolo 33 comma 2, prevede «l'obbligo per gli ufficiali di stato civile di informare le ragazze e i ragazzi di origine straniera, nel corso dei sei mesi precedenti il compimento del diciottesimo anno, della possibilità di esercitare il diritto di cui all'art. 4, comma 2 della Legge 91/1992 entro il compimento del diciannovesimo anno di età». La mancata comunicazione determina la possibilità di esercitare tale diritto anche dopo il compimento dei 19 anni. In coerenza con l'azione politica intrapresa, la segreteria provinciale del Pd ritiene di favorire una campagna di informazione rivolta ai figli di immigrati nati in Italia, perché siano a conoscenza di questa opportunità offerta dalla legge. A tale scopo, nei prossimi giorni, tutti i segretari di circolo, i sindaci, gli assessori e i consiglieri comunali, riceveranno una nota con la quale gli si chiede di attivarsi presso il proprio comune, affinché sia data massima diffusione dell'iniziativa presso le comunità degli immigrati. Ogni circolo deciderà in piena autonomia il tipo di iniziativa da intraprendere per garantire la più ampia informazione e adesione. Nel frattempo, in Federazione, il gruppo di lavoro da me coordinato nell'ambito della delega alle Politiche Sociali e Immigrazione, formato da: Ermelinda De Carlo, Antonella De Blasio, Roberto Molentino, Emanuele Parlangei, Anna Toma, Paola De Mitri, Silvio Bardi e Diego Petrucci, sta elaborando il piano delle attività che si svilupperà a partire da settembre per favorire a tutti i livelli l'interazione culturale e sociale delle diverse etnie. *(Responsabile Politiche sociali e immigrazione della segreteria provinciale del Pd)

ASSEMBLEA. A Roma assessori da tutta Italia

Vicenza e il turismo «Siamo pronti anche per l'Expo»

Un rendering dell'Expo che sarà inaugurato nel 2015. FOTO ARCHIVIO Si è tenuta giovedì a Roma l'Assemblea nazionale degli assessori alla cultura e al turismo indetta da Anci con l'obiettivo di analizzare i nuovi provvedimenti legislativi in materia di cultura, turismo e spettacolo dal vivo che delineano una nuova visione del settore. All'incontro che ha visto l'intervento anche di Piero Fassino, sindaco di Torino e presidente Anci, di Dario Franceschini, ministro dei Beni e delle attività culturali e del turismo e di Silvia Costa, presidente della commissione cultura al Parlamento europeo, ha partecipato anche il vicesindaco e assessore alla crescita Jacopo Bulgarini d'Elci in rappresentanza del Comune di Vicenza. «La presenza di decine e decine di colleghi dei comuni capoluogo chiariva fin da subito l'importanza dell'incontro - spiega Bulgarini d'Elci -. Siamo davanti a quello che sembra essere un momento di svolta nella costruzione della politica culturale del paese come ha ricordato il presidente Anci Fassino. Il Governo sta lavorando alla revisione e semplificazione normativa in particolare per superare la storica separatezza tra Stato centrale, soprintendenze, autonomie locali. Viene data enfasi al ruolo attivo dei Comuni, veri e propri protagonisti della valorizzazione del patrimonio culturale. Bulgarini fa quindi una riflessione sulla situazione di Vicenza: «Da tempo stiamo lavorando sulla centralità del rapporto pubblico-privato e sulla funzione strategica della tutela e valorizzazione del patrimonio monumentale e culturale che in città ha visto l'avvio di grandi restauri in questi anni. Inoltre la nostra amministrazione già applica l'unificazione delle deleghe di cultura e turismo». Da ultimo la questione Expo: «Anche qui - ha detto Bulgarini - Vicenza c'è, con un ruolo di città testimonial del Veneto».

«Con Tasi e Tari gli agriturismi rischiano» terranostra-coldiretti: comuni attenti

«Con Tasi e Tari gli agriturismi rischiano»

«Con Tasi e Tari gli agriturismi rischiano»

terranostra-coldiretti: comuni attenti

Terranostra, l'associazione per il turismo, il tempo libero e l'ambiente di Coldiretti, ritiene che Tasi e Tari siano penalizzante per le imprese agrituristiche regionali. In una lettera all'assessore regionale all'agricoltura Tiberio Rabboni sollecita un confronto con i Comuni per modulare le tasse in modo da «non tarpare le ali al turismo in campagna e nelle aree rurali, un turismo che consente di scoprire le bellezze ambientali e culturali dell'entroterra dell'Emilia Romagna e di mantenere vivo il territorio». Per Terranostra bisogna evitare che gli agriturismi siano parificati «in tutto e per tutto a imprese turistico-alberghiere e di ristorazione». Rabboni a sua volta ha scritto ha scritto all'Anci dell'Emilia Romagna, esprimendo la preoccupazione che i Comuni (titolari delle due tasse) scegliessero una applicazione di Tari e Tasi «troppo semplicistica, che non tiene conto delle specificità dell'agriturismo». L'assessore ricorda che «l'attività agrituristica è regolamentata e limitata da numerosi vincoli legislativi che la differenziano dalle attività ristorative o alberghiere vere e proprie del settore commerciale: gli imprenditori agrituristiche devono usare prodotti propri nella ristorazione, devono somministrare pranzi tipici del territorio, hanno limitazioni nell'uso dei fabbricati esistenti e nel volume di attività di ospitalità e ristorazione». Paragonare l'agriturismo ad una normale attività alberghiera o di ristorazione - ribadisce Terranostra - significa ignorare che l'agriturismo, ad esempio nella ristorazione, fornisce agli ospiti prodotti aziendali e dell'agricoltura del territorio, riducendo o addirittura annullando la produzione di rifiuti come ad esempio le confezioni degli alimenti e gli imballaggi.

Parte l'operazione cancella burocrazia Oggi il tavolo per la semplificazione di leggi e procedure, renderà meno complicata la vita a imprese e cittadini

Parte l'operazione cancella burocrazia

Parte l'operazione cancella burocrazia

Oggi il tavolo per la semplificazione di leggi e procedure, renderà meno complicata la vita a imprese e cittadini

CAGLIARI L'operazione azzera burocrazia, in Regione, parte oggi. Sarà il presidente della Regione, Francesco Pigliaru, a coordinare il primo «tavolo permanente per la semplificazione di leggi e norme» destinato a rendere più facile la vita alle imprese e ai cittadini. Dopo aver approvato a fine giugno il piano d'azione, questa mattina - con appena due settimane di ritardo sulla data promessa - saranno in ventuno a cominciare a disboscare la giungla. Sette sono gli assessori all'Industria Maria Grazia Piras, all'Urbanistica, Cristiano Erriu, alle Riforme, Gianmario Demuro, ai Lavori pubblici, Paolo Maninchedda, all'Ambiente, Donatella Spano, al Turismo, Francesco Morandi, e all'Agricoltura, Elisabetta Falchi. Quattro sono stati nominati, due a testa, dalle Associazioni delle autonomie locali, come ad esempio l'Anci per i Comuni, e dal Consiglio delle Autonomie locali, il Cal. Sei dalle organizzazioni economiche, dalla Confindustria alla Confartigianato, dall'Api Sarda (piccole e medie imprese) alla Confesercenti. Gli ultimi quattro saranno in rappresentanza di Cgil, Cisl e Cisl. Insieme al tavolo permanente, comincerà a lavorare anche il «nucleo tecnico», coordinato dalla direzione generale dell'assessorato all'Industria, al quale spetterà il compito più difficile: individuare le leggi inutili, complicate e che comunque sono viste come fumo negli occhi dalle imprese e dai cittadini. Il traguardo del «nucleo» è ambizioso: presentare entro 60 giorni, intorno a fine ottobre, alla Giunta una proposta di legge che «semplifichi norme e procedure». Oggi il peso della burocrazia è assurdo, con l'effetto che moltiplica i costi nell'avvio di una nuova attività e comunque sempre capace di rallentare la spesa fino a mettere in fuga gli investimenti. È un mostro che va abbattuto, questa la sintesi, come chiedono da sempre a gran voce non solo i colossi dell'industria o del turismo, ma anche piccoli e medi imprenditori. Ma anche un pensionato sa che la burocrazia è un nemico in ogni momento appena entra in ufficio pubblico. Molti passi avanti sono stati fatti con lo Sportello unico per le attività produttive, il modello Sardegna è stato considerato fra i migliori a livello nazionale, ma non basta ancora, o comunque ha solo ridotto le incombenze alle imprese. Bisogna fare di più, anche per i cittadini troppo spesso sbalottati da uno sportello all'altro anche per le pratiche più semplici. La semplificazione deve essere «uno dei nostri obiettivi primari», ha sempre detto il presidente Pigliaru, «perché solo con la certezza dei tempi della burocrazia possiamo attirare gli investitori internazionali e ritornare a essere competitivi sul mercato». È la stessa richiesta presentata dal tessuto economico isolano, che oltre alla debolezze nelle infrastrutture e l'alto costo dell'energia, è penalizzato anche dalla boscaglia di leggi, norme e procedure. E per capire quanto la burocrazia fa paura fra qualche tempo (speriamo non quelli biblici proprio della burocrazia) basterà leggere i risultati del sondaggio - anche questo previsto dalla delibera di giugno - per scoprire quali sono «le procedure regionali più gravose». Tranquilli, ci sarà solo l'imbarazzo della scelta. (ua)

Vittoria. Una delegazione comunale affianca la protesta dei Forconi ai moli della Caronte

«Crisi agricola: governo sordo»

Il sindaco Nicosia: «Il Parlamento non trova il tempo per rispondere né agli agricoltori né a quaranta sindaci»

A sinistra il sindaco Nicosia e sopra una manifestazione dei forconi in piazza del popolo Giovanna Cascone Vittoria. Oggi ai moli della Caronte a Messina, insieme ai Forconi, ci sarà anche una delegazione dell'amministrazione comunale di Vittoria e tutti gli agricoltori che hanno deciso di partecipare. È stato il sindaco, Giuseppe Nicosia, nel fine settimana, ad annunciare la presenza dei vittoriesi alla manifestazione indetta dai Forconi, movimento guidato da Mariano Ferro. L'azione di protesta organizzata per la giornata di oggi a Messina dai Forconi ha come obiettivo quello di rivendicare l'applicazione delle norme di salvaguardia che tutelano i prodotti agricoli italiani. Una finalità condivisa appieno dal Comune ipparino che da diverso tempo sostiene azioni di protesta di vario genere ed affianca le denunce fatte dagli agricoltori, ormai al collasso. Oggi, Vittoria con i suoi amministratori e con i suoi agricoltori, dunque, partecipa alla manifestazione di protesta; lo fa a distanza di quasi due mesi dall'assemblea sulla crisi agricola, svoltasi proprio nella città ipparina. Evento che ha visto la presenza dei sindaci dei Comuni agricoli, nonché il leader del movimento dei Forconi. "In seguito all'assemblea sulla crisi agricola - dichiara il sindaco, Giuseppe Nicosia - che si è svolta lo scorso 10 giugno nella sala conferenze della Fiera Emaia, l'unica risposta istituzionale finora pervenuta è stata quella della Regione, che non è certo organo competente a sospendere le procedure esecutive avviate nei confronti delle imprese agricole". In questa vicenda a deludere l'amministratore ipparino è il governo nazionale che pare sordo alle richieste che provengono dal mondo agricolo. "Ritengo strano - rimarca Nicosia - il silenzio del governo nazionale e quello del Pd nazionale e regionale, e registro con preoccupazione la lontananza del parlamento e del governo dai problemi del Paese. Sembrano tutti affannati a votare la modifica del Senato, che non inciderà sulle tasche degli Italiani, e non trovano il tempo per dare una risposta ai quaranta sindaci (che hanno firmato un documento ed hanno chiesto un incontro al ministro delle Politiche agricole, Maurizio Martina), all'Anci e a centinaia di produttori agricoli, rappresentati da organizzazioni di categoria e movimenti". Motivo per cui, il sindaco Nicosia, dichiara di aver aderito all'azione di protesta dei Forconi, cosciente del fatto che il governo ha bisogno di essere rimesso in riga, perché in ballo c'è il futuro del mondo agricolo. "Non possiamo - asserisce il primo cittadino - non aderire alla manifestazione di protesta organizzata dal movimento dei Forconi, nella convinzione che quasi certamente dovranno essere portate avanti altre iniziative, ancora più eclatanti, ovviamente sempre nell'alveo della legalità, per svegliare il governo e la deputazione nazionale dal torpore e dall'insensibilità verso i problemi reali del Paese". Affinchè la partecipazione possa essere ancora più massiccia, l'amministrazione ha messo a disposizione un pullman per gli agricoltori che hanno deciso di partecipare all'iniziativa. 28/07/2014

Comuni: i crediti Irpef saranno pagati a rate Diverse amministrazioni friulane devono fare i conti con l'esborso degli 80 euro L'Anci conferma: misura inevitabile se i rimborsi sono più elevati delle trattenute

Comuni: i crediti Irpef saranno pagati a rate

Comuni: i crediti Irpef saranno pagati a rate

Diverse amministrazioni friulane devono fare i conti con l'esborso degli 80 euro

L'Anci conferma: misura inevitabile se i rimborsi sono più elevati delle trattenute

UDINE Crediti Irpef a rate. Sorpresa e un po' di stupore per i dipendenti di diversi Comuni della regione (nel novero ci sono Tricesimo in provincia di Udine e San Vito al Tagliamento in quella di Pordenone, mentre il capoluogo Udine quest'anno è riuscito a far quadrare i conti) che in questi giorni hanno ricevuto il cedolino della busta paga (gli statali, come è noto, vengono pagati il 27, ndr), e che hanno ricevuto anche una lettera accompagnatoria con la quale l'amministrazione stessa comunicava di non poter erogare l'intera cifra spettante. La parte mancante della somma, infatti, sarà rimborsata al dipendente che ne ha diritto con le spettanze del mese di agosto. Nulla di irreparabile, ovviamente, ma comunque tanti comunali hanno dovuto ripensare alle spese del mese, magari le vacanze o un viaggetto, visto che non sono arrivati sul conto corrente tutti i soldi sui quali avevano pensato di contare. Per chi infatti ha ristrutturato casa o ha sostenuto molte spese sanitarie o di altro genere, il credito Irpef poteva anche superare i mille euro. Dall'Anci, l'Associazione nazionale dei Comuni italiani, confermano che il contrattempo esiste. E la causa, collaterale, è da individuare anche nei famosi 80 euro del decreto Renzi. Ivo Nassivera del direttivo Anci del Fvg spiega: «E' possibile che quest'anno i Comuni abbiano deciso di rateizzare il rimborso Irpef - dice -, lo abbiamo fatto anche noi a San Vito. Del resto se i crediti che spettano ai dipendenti sono più alti delle trattenute da versare all'erario, è chiaro che possono essere rimborsati nel mese di luglio solo in parte. L'amministrazione pubblica non può certo indebitarsi, se mancano i fondi. E pure il calcolo degli 80 euro, con la compensazione per ciascun impiegato od operaio che ne ha diritto, può aver complicato le cose. Nei Comuni dove ci sono molti dipendenti che hanno diritto agli 80 euro e nel contempo hanno pure diritto ai rimborsi del credito maturato con il 730, è chiaro che gli uffici possono essersi trovati a corto di fondi, perchè la tassazione che si applica è rimasta invariata. Il denaro comunque verrà versato nei prossimi mesi, non c'è alcun problema di fondi che non arrivano da Roma». Anche il presidente dell'Anci Mario Pezzetta conferma la situazione e tranquillizza tutti coloro che non si sono visti accreditare in busta paga le spettanze del 730. ©RIPRODUZIONE RISERVATA LEGGI SUL SITO E COMMENTA www.messaggeroveneto.it

Non solo Centro Migranti ma anche sportelli pubblici per stranieri

Tra le attività innovative per il rafforzamento delle società interculturali, per adulti e minori spicca anche lo Sportello Contatto Scuola e Re.S.P.I che aiuta nel disbrigo delle pratiche

Il servizio del Centro Migranti e degli sportelli pubblici per stranieri è stato istituito agli inizi degli anni '90 del secolo scorso con lo scopo di offrire ai nuovi cittadini l'accompagnamento nel complesso mondo delle pratiche e del sistema di servizi con attività di informazione, orientamento e promozione di iniziative di integrazione sociale. Un altro servizio interessante e di grande utilità sociale offerto dal Centro Migranti è lo Sportello Contatto Scuola. L'iniziativa prevede l'affiancamento al minore straniero neoarrivato e alla sua famiglia da parte dei mediatori culturali per un ottimale inserimento nel contesto scolastico. Altra realtà presente nel Centro è lo sportello Re.S.P.I. Si tratta di un progetto innovativo, promosso dalla Provincia di Cuneo con il coordinamento operativo della Cooperativa L'Arca, per l'implementazione della rete dei 10 sportelli pubblici situati nelle maggiori città della provincia di Cuneo e in tre realtà di forte concentrazione migratoria collegati attraverso la piattaforma informatica www.respi.it e in costante raccordo con Questura e Prefettura. Le realtà sono nate all'interno della sperimentazione Anci, gli sportelli offrono informazioni di carattere generale di orientamento e attività di supporto al cittadino straniero nella fase di compilazione elettronica della modulistica inerente il rilascio/rinnovo dei titoli di soggiorno e nell'istruzione delle pratiche di ricongiungimento familiare.

FINANZA LOCALE

6 articoli

MALESSERI LOCALI

Quei contratti integrativi che agitano i Comuni

Arturo Bianco e Gianni Trovati

Il treno del decreto sulla Pa è passato, ma la nuova sanatoria sui contratti integrativi degli enti locali non è arrivata. In tante città la Ragioneria ha contestato indennità "illegittime", e si prova a scongiurare che a restituire i soldi siano chiamati i dipendenti comunali.

u Continua dalla pagina 1

Il problema esplosivo dei contratti decentrati comunali che non rispettano i vincoli di spesa e le regole di distribuzione, riforma Brunetta compresa, rimane quindi aperto, e i tempi per la sua soluzione si allungano. Da Roma a Firenze, da Vicenza a Siena fino a Reggio Calabria, le ispezioni della Ragioneria hanno già contestato stipendi "illegittimi" per centinaia di milioni di euro, ma le situazioni con problemi analoghi sono moltissime: a Milano, per fare solo un esempio, il solo annuncio della Giunta di voler adeguare alle regole della riforma Brunetta il contratto della Polizia municipale ha acceso lo stato di agitazione dei diretti interessati.

Ovvio: la riforma Brunetta che prometteva "premi al merito" è arrivata insieme al congelamento di contratti e stipendi, e la sua attuazione è finita nel dimenticatoio. Nel frattempo, Roma ha riscritto le proprie regole eliminando una serie di vecchie indennità talvolta fantasiose e mettendo l'accento sulla produttività, ma il confronto con i sindacati non è facile.

Il cronoprogramma annunciato a giugno dal comitato temporaneo composto da Governo, amministratori locali e sindacati per sbrogliare la matassa aveva promesso nel giro di 15 giorni una nuova circolare e un atto di indirizzo all'Aran per un'interpretazione autentica delle regole contrattuali, ma le settimane sono passate e il problema si è rivelato più ostico del previsto: e sono in molti a sostenere che senza una nuova norma non è semplice mettere al sicuro i dirigenti dalle contestazioni di danno e i dipendenti dalle richieste di restituzione delle somme ricevute negli anni grazie a integrativi fuori regola.

Il comitato, in realtà, ha lavorato, e ha prodotto un documento che potrebbe rappresentare la base del nuovo intervento. Il primo obiettivo è quello di sminuire il terreno dal problema più grave, quello dei possibili tagli di stipendio ai dipendenti. L'accertamento delle illegittimità, si legge infatti nel documento, «non deve determinare in nessun caso recuperi a carico dei singoli dipendenti», e in cambio dovrà essere generalizzato il recupero attraverso risparmi sui fondi decentrati.

Il documento, poi, certifica i confini ristretti della prima "sanatoria" sulle responsabilità scritta all'articolo 4 del DI 16/2014, che opera solo negli enti dove sono stati rispettati il Patto, i vincoli alla spesa di personale, e l'obbligo del taglio del fondo e del taglio della spesa per le assunzioni flessibili (senza però chiarire cosa succede se il mancato rispetto è avvenuto in un solo anno). Viene chiarito inoltre che l'esenzione opera per le illegittimità commesse fino a tutto il 2012, sempre che non sia arrivata prima la Corte dei conti.

Il documento definisce poi quali sono le norme sui fondi decentrati la cui violazione determina obbligo di recupero: si tratta del divieto di superare nel 2011-2014 il fondo del 2010 e dell'obbligo di tagliarlo quando diminuisce il personale (articolo 9, comma 2-bis, DI 78/2010); il divieto di incremento del fondo negli enti in cui la spesa di personale supera il 50% della spesa corrente (articolo 76, comma 7, DI 112/2008, abrogato dal 2014 dal DI 90/2014); l'obbligo di riduzione della spesa del personale e le norme contrattuali (articolo 15 del contratto del 1° aprile 1999 per i dipendenti e l'articolo 26 del contratto del 23 dicembre 1999 per i dirigenti). I piani di recupero andranno accompagnati da due relazioni, illustrativa e finanziaria, da trasmettere entro il 31 maggio di ogni anno. Gli enti possono assumere decisioni unilaterali sui recuperi, in autotutela, informandone i sindacati.

Questi, in sintesi, sono i contenuti principali del documento, ma è da capire in che forma si tradurranno in indicazioni applicative per gli enti. Anche perché, soprattutto sul nodo recuperi, le istruzioni rispondono al

giusto obiettivo di evitare tagli a buste paga già leggere e colpite da un blocco pluriennale, ma sembrano andare oltre la norma di riferimento. E anche la strada dell'interpretazione autentica all'Aran, che dovrebbe rappresentare la seconda tappa, appare tutta da costruire.

Arturo Bianco

Gianni Trovati

© RIPRODUZIONE RISERVATA

900 milioni

Il valore degli stipendi contestati

Le tappe

01|IL PROBLEMA

Le ispezioni della Ragioneria hanno individuato in molte città contratti integrativi illegittimi nella costituzione dei fondi o nella loro attribuzione

02|IL PRIMO TENTATIVO

Il decreto «salva-Roma» ter ha scritto un primo tentativo di «sanatoria», che però è stato molto limitato dagli emendamenti parlamentari e non risolve i problemi di molte città

03|IL PROGRAMMA

Si è costituito un comitato temporaneo tra governo, enti e sindacati per provare a definire meccanismi condivisi di recupero e adeguamento

04|IL DOCUMENTO

Il comitato ha prodotto un primo documento che dovrebbe guidare la circolare attesa da tempo

ANALISI

La tattica della dilazione aumenta solo la paralisi

LA «RIPARTENZA» Serve una norma chiara che fissi criteri univoci perché è impossibile ricontrollare fondi che risalgono al '99

Stefano

Pozzoli R itenere che il tema dei fondi del personale si possa risolvere partendo dall'articolo 4 del «salva-Roma» ter è una pia illusione. I veri nodi, infatti, sono solo sfiorati da questa norma, che oltre a essere inefficace resta di difficile lettura.

Il «comitato temporaneo sul trattamento accessorio» doveva sia interpretare la norma sia formulare proposte di riforma.

Il documento prodotto, però, al di là di alcune chiose interessanti (quali l'esclusione di «procedere alla ripetizione dell'indebito direttamente sui dipendenti» e la precisazione che i risparmi possono essere integralmente destinati al recupero di quanto illegittimamente corrisposto), di fatto si limita a riepilogare le norme. Tra l'altro, il comitato propone di affidare a un altro soggetto, l'Aran, la revisione o l'interpretazione autentica delle disposizioni contrattuali: una soluzione difficilmente percorribile, che rischia di rinviare a chissà quando l'effettiva soluzione della questione.

Insomma, l'impressione è che da una circolare nata senza una strategia e solo per prendere tempo sia conseguito, forse inevitabilmente, il lavoro di un comitato che, a sua volta, adotta la medesima tattica di tergiversare.

Così facendo, però, si ottiene solo il risultato di lasciare gli enti territoriali da soli di fronte a problemi che, in certi casi - si pensi ai circa 800 milioni contestati a Roma Capitale - sono oggettivamente irrisolvibili per vie ordinarie.

Servirebbe, al contrario, determinazione e pragmatismo, e la volontà di affrontare con buon senso e senza manicheismi i nodi da risolvere, sia per quanto riguarda il pregresso che il futuro.

Ha senso, oggi, mettersi a ricontrollare fondi nati nel lontano 1999? O sarebbe meglio "tracciare una riga", assumendo che sia corretto il valore di parte stabile del 2013 o di un altro anno, e ripartire da lì? Sarebbe, sì, sotto certi punti di vista, una "sanatoria", ma consentirebbe di avere una base di riferimento definita e certa, e di fare punto e a capo.

La quota di variabile, poi, deve essere quantificabile con certezza, almeno nel suo tetto massimo: si decida che possa essere non più di una percentuale della parte stabile e, soprattutto, si limiti la sua erogazione ai soli enti che hanno bilanci sani, e quindi sia inibita negli enti in anticipazione di cassa o in disavanzo.

Insomma, servono regole chiare, sia nella gestione ordinaria sia nei casi in cui sia necessario attuare un recupero del pregresso. Troppo spesso si perdono anni in un contenzioso tra ispettori dell'Economia e amministratori dell'ente. Serve un arbitro, che dica quanto debba essere recuperato per chiudere la questione. Un compito che potrebbe essere affidato all'Aran.

L'articolo 4, invece, elude il tema del quantum ed è troppo incerto in merito alla tempistica di recupero delle somme, perché la correla agli anni oggetto di irregolarità. Per riuscire a chiudere le contestazioni in essere, però, occorrerebbe chiarire per legge che si può recuperare l'importo non dovuto in un arco temporale di dieci anni, e che i termini di prescrizione sono di cinque anni, e non di dieci come a volte si sostiene, mettendo fine a una discussione che ha certo un suo fondamento giuridico ma che non aiuta a dirimere le questioni.

Trovare rapidamente delle soluzioni è interesse di tutti. Esitazioni e rinvii lasciano nell'incertezza migliaia di dipendenti, la stragrande maggioranza dei quali non prende certo stipendi faraonici, e paralizza di fatto le amministrazioni locali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Incentivi. Il correttivo non risolve i problemi

Ora il premio all'avvocato trova il tetto nel compenso

LA TAGLIOLA Tre mesi per tradurre in criteri di assegnazione i nuovi caotici parametri altrimenti dal 1° gennaio arriva lo stop generalizzato

Gianluca Bertagna

L'emendamento approvato in commissione Affari costituzionali di Montecitorio all'articolo 9 del decreto sulla Pubblica amministrazione 90/2014 sui compensi per l'avvocatura non risolve i tanti problemi emersi negli enti locali. Se già la prima stesura della norma denotava molta fretteolosità da parte del legislatore, la versione destinata alla conversione innesca un meccanismo a dir poco complicato: il parallelismo insistito fra l'Avvocatura di Stato e quelle degli enti territoriali, infatti, continua a caratterizzare la nuova regola, e a penalizzare gli avvocati "locali".

Va solo apprezzato il tentativo di stabilire con una certa chiarezza i destinatari dei compensi professionali, e il contestualizzare in un'unica disposizione di legge i principi finalizzati all'erogazione delle somme. Per il resto, è davvero una matassa difficile da sbrogliare.

La premessa è d'obbligo: i compensi professionali corrisposti agli avvocati delle pubbliche amministrazioni, rientrano nel computo del limite del massimo del trattamento economico annuo onnicomprensivo, parametrato a quello del primo presidente della Corte di cassazione, attualmente 240mila euro al lordo degli oneri previdenziali e fiscali: livelli ovviamente lontanissimi a quelli raggiunti dalle avvocature locali.

A questo punto, si aprono due nette casistiche.

Nei casi di pronunciata compensazione integrale delle spese, compresi quelli di transazione dopo sentenza favorevole alle Pubbliche amministrazioni, non è possibile riconoscere alcun compenso professionale.

Esclusivamente nei giudizi di natura previdenziale e assistenziale, possono essere corrisposte somme in base a norme regolamentari o contrattuali, ma solamente nel limite dello stanziamento previsto; quest'ultimo non può comunque superare il 50% del corrispondente stanziamento dell'anno 2013. Queste previsioni si applicano alle sentenze depositate dopo la data di entrata in vigore del decreto.

In caso, invece, di sentenza favorevole con recupero delle spese legali a carico delle controparti, sarà possibile ripartire le somme recuperate tra gli avvocati dipendenti delle Pubbliche amministrazioni, enti locali compresi. La misura e il modo di questo riparto, dovrà però essere stabilito dai contratti collettivi (nazionali o integrativi?) in modo da consentire l'attribuzione a ciascun avvocato di una somma non superiore al suo trattamento economico complessivo.

In modo particolare, questa contrattazione dovrà tener conto del rendimento individuale, secondo criteri oggettivamente misurabili che si basino, tra l'altro, sulla puntualità negli adempimenti processuali. Altri criteri dovranno essere individuati ai fini dell'assegnazione degli «affari consultivi e contenziosi», da operare attraverso sistemi informatici e secondo principi di parità di trattamento e di specializzazione contrattuale. Queste indicazioni appaiono, peraltro, particolarmente fumose.

Arriva, da ultimo, la mannaia. I contratti collettivi hanno tre mesi di tempo per adottare la specifica disciplina. Senza adeguamento, dal 1° gennaio 2015, le amministrazioni pubbliche non potranno corrispondere compensi professionali agli avvocati dipendenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Inchiesta Lo Moro, presidente della commissione sugli «avvertimenti» agli amministratori

«Ma i responsabili restano impuniti»

Lu. Ro.

Doris Lo Moro presiede la Commissione d'inchiesta sul fenomeno delle intimidazioni nei confronti degli amministratori locali. È una deputata calabrese del Pd. In queste settimane la Commissione che guida ha fatto tappa in alcune regioni del Sud, dove si verifica il maggior numero di atti intimidatori. Al telefono col Tempo, la Lo Moro precisa che i numeri sulle intimidazioni nel 2014 sono in fase di elaborazione, ma che un dato emerge con chiarezza: sono in aumento. Onorevole, i nostri amministratori locali continuano a rimanere nel "mirino"? «Purtroppo è così. Il numero di quelli "intimiditi" è in aumento. Faccio un esempio riguardante la mia terra. Il questore di Cosenza ha affermato che il dato dei primi sei del 2014 nella sua città è allarmante. Purtroppo l'attenzione su questi episodi è bassa. Martedì, comunque, incontreremo il ministro Alfano». L'associazione immediata è "intimidazione uguale criminalità organizzata". Ma è davvero così? «No, lo posso smentire, questo genere di intimidazione non è necessariamente collegabile alla criminalità organizzata. Certo, in alcune realtà è così, ad esempio a Reggio Calabria, dove quegli "atti" sono più legati alla 'ndrangheta. Ma nel resto della regione non è sempre così. Spesso, infatti, va guardato il contesto». Cioè? «Le faccio ancora l'esempio di Cosenza. Nel 2013 in quella provincia ci sono stati 6mila atti intimidatori in tutto, ma quelli verso gli amministratori pubblici sono stati 23. Voglio dire che è importante anche il contesto di violenza generale». Ma allora, se non sempre c'entra la criminalità organizzata, chi c'è dietro? «Ad esempio chi, in questa drammatica situazione economica, e senza voler giustificare nulla, è arrabbiato per un diniego posto dal sindaco, o chi cerca di vendicarsi per una promessa, fatta o percepita come tale e poi non mantenuta. Ma in realtà spesso i colpevoli non vengono presi e l'impunità rinvigorisce il fenomeno». Foto: Doris Lo Moro Parlamentare del Pd è presidente della Commissione d'inchiesta

Rilevazione Cribis D&B: a marzo 2014 solo il 38% delle aziende ha pagato alla scadenza

Sono sempre meno le imprese puntuali nel saldare le fatture

DI LUIGI DELL'OLIO

La difficoltà di agganciare la ripresa continua a pesare sulle tempistiche di pagamento. Secondo le rilevazioni di Cribis D&B (società del gruppo Crif specializzata nelle business information), a marzo 2014 solo il 38% delle imprese italiane ha pagato alla scadenza le fatture ai propri fornitori, un calo dell'8% rispetto allo stesso periodo del 2013 (quando il dato si era attestato al 46%). Crescono i ritardi gravi. Di pari passo sono arrivati al 16% i ritardi oltre i 30 giorni, con un balzo del 45,2% in un anno e del 192,7% rispetto al 2010 (nel primo trimestre di quattro anni fa i ritardi gravi erano limitati al 5,5% del totale). La fascia intermedia, di chi cioè ha pagato con un ritardo fino a 30 giorni medi, si è attestata infine al 45,9%. Dati che secondo Marco Preti, amministratore delegato di Cribis D&B, disegnano uno scenario in ulteriore peggioramento, anche perché giungono dopo un 2013, durante il quale «si è registrata una progressiva crescita dei ritardi gravi». Quanto all'evoluzione nell'anno in corso, «è difficile prevedere se questo trend resterà stabile nei prossimi mesi o se peggiorerà ancora». Per l'esperto, comunque, «è difficile ipotizzare una riduzione dei ritardi nei pagamenti e del livello medio di rischiosità commerciale del tessuto aziendale italiano». Crescono i fallimenti, ma migliora il controllo sui pagamenti. Anche perché nell'ultimo anno i fallimenti sono aumentati del 14% e di oltre il 50% rispetto al 2009. Per altro, un recente studio sul credit management della stessa società ha rilevato che quattro aziende italiane su cinque hanno subito un grave insoluto nell'ultimo anno, e nel 40% dei casi si trattava di clienti con un'anzianità di fornitura superiore ai cinque anni, dato in crescita rispetto al passato. Tutti segnali di un contesto divenuto più rischioso. Ci sono però anche dei segnali positivi, anche se non a costo zero per le aziende. Negli ultimi anni le imprese italiane hanno messo sempre più il controllo sui pagamenti al centro della propria gestione finanziaria, come uno dei fattori decisivi per rimanere sul mercato. «Le imprese hanno investito molto in nuove strategie di gestione della clientela, come un più attento monitoraggio, nuove policy commerciali e, in alcuni casi, un ampliamento della struttura di credit management», sottolinea Preti. «Molto diffusa è anche l'adozione di procedure di recupero dei crediti più tempestive e strutturate». Meglio le micro aziende. Tornando allo studio sui ritardi nei pagamenti, la palma della maggiore puntualità spetta alle micro aziende (39,8% quelle in regola), che tuttavia primeggiano anche nella classifica dei ritardi gravi (17,9%, con un balzo del 48% nel confronto a un anno), con il 42,2% di ritardi entro 30 giorni. Situazione opposta per le imprese «large», puntuali solo nel 16,3% dei casi: il 75,2% salda entro un mese, solamente l'8,5% appartiene alla categoria cattivi pagatori, cioè quelli che pagano oltre il mese di ritardo. Rispetto a un anno fa, le imprese più grandi fanno registrare un aumento dei pagamenti puntuali del 16,3%, una diminuzione del 4,1% nella classe entro un mese, un aumento del 12,4% in corrispondenza dei ritardi gravi. Infine, l'analisi dei pagamenti commerciali per aree geografiche rivela che le imprese del Nord hanno una maggiore propensione a rispettare i termini pattuiti (46,9% di realtà puntuali nel Nord) e a contenere il ritardo, mentre nel Mezzogiorno i pagamenti sono meno puntuali (appena il 25,1% di pagamenti nei tempi prestabiliti). La palla al piede della p.a. Se la situazione dei pagamenti commerciali è difficile, quella relativa ai debiti contratti dalla pubblica amministrazione verso i fornitori è addirittura drammatica. Secondo una rilevazione della Cgia di Mestre su dati Intrum Justitia, nel primo trimestre dell'anno nessuno nell'Unione europea ha fatto peggio di noi: con 165 giorni superiamo persino la p.a. greca, che salda le fatture dopo 155 giorni e quella portoghese, dopo 129. La media dell'area è, invece, 58 giorni. Rispetto al 2009, solo in Italia e in Spagna - tra i grandi Paesi del Vecchio continente - i tempi medi di pagamento del pubblico sono aumentati: da noi di 37 giorni, in Spagna di 15, mentre la media Ue ha registrato una contrazione di 9 giorni. Anche se, rispetto al 2013, grazie alla nuova normativa che ha recepito la Direttiva europea contro i ritardi dei pagamenti, i tempi di pagamento della nostra p.a. si sono accorciati di cinque giorni. L'apertura della procedura d'infrazione da parte dell'Europa promette di ridurre ulteriormente il gap, ma secondo la Cgia la vera svolta potrà arrivare quando sarà completamente a regime l'obbligo di

fatturazione elettronica, entrato in vigore per i primi uffici pubblici a giugno. La situazione è particolarmente difficile per i fornitori del Ssn. Un'altra indagine di Cribis D&B rileva che nel primo trimestre 2014 nessuna Asl in Italia ha pagato i propri fornitori alla scadenza (la media delle imprese italiane puntuali invece è il 38%), mentre il 60,4% delle aziende sanitarie ha pagato con un ritardo fino a 30 giorni (la media italiana è di 46,8%) e il 39,6% con oltre un mese di ritardo (media italiana 16,2%). Di positivo c'è un miglioramento della performance rispetto a cinque anni fa: i ritardi oltre i 30 giorni nei pagamenti delle Asl ai loro fornitori sono scesi dall'87% del 2009 al 39,6% di oggi, mentre è aumentata l'incidenza dei ritardi entro i 30 giorni.

Foto: Tempi medi di pagamento

Foto: (valori medi espressi in giorni)

Pagine a cura DI LUIGI DELL'OLIO

La p.a. al lavoro per recuperare terreno

La scadenza di luglio, annunciata da Matteo Renzi nel discorso di insediamento davanti alle Camere, non sarà rispettata. L'auspicio, comunque, è che il problema degli arretrati della p.a. verso le imprese venga sanato in tempi ragionevoli. Nei giorni scorsi l'esecutivo si è impegnato a chiudere la partita entro il 21 settembre e per questa ragione il ministero dell'Economia ha pubblicato il decreto attuativo sulla garanzia dello Stato per la cessione da parte dei fornitori dei crediti certificati alle banche, o, in ultima istanza alla Cassa depositi e prestiti (Cdp). La procedura seguirà il meccanismo previsto dal decreto-legge n.66/2014, che ha messo a disposizione 56,8 miliardi di euro sui 60,5 stimati nel Def. Intanto il Cerved segnala che, secondo l'analisi sui dati raccolti in Payline da fornitori della p.a., nei primi tre mesi del 2014 non è stato saldato il 53,9% delle partite scadute, pari al 60,1% in termini di importi, in calo rispettivamente del 5,2% e 5,5% rispetto alla quota dello stesso periodo del 2013. Si tratta di miglioramenti più contenuti rispetto a quanto registrato nei due trimestri precedenti, caratterizzati un calo nell'ordine del 10% anno su anno. Per quanto riguarda, invece, le partecipate pubbliche, a fine marzo lo scaduto si è attestato al 36,5% (-4% rispetto all'anno precedente) e di pari passo si sono accorciati i tempi medi di liquidazione delle fatture, a 104,5 giorni dai 107,7 di dodici mesi prima. Lo sblocco delle fatture della p.a. e i pagamenti più rapidi, si ritengono sui tempi con cui i partner pubblici pagano a loro volta i fornitori.

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

39 articoli

Il governo ha già previsto la proroga per il modello 770. Renzi: serve un Fisco efficiente

L'ingorgo estivo delle tasse

Sono 20 milioni i contribuenti coinvolti, 410 gli adempimenti

ISIDORO TROVATO

Venti milioni di contribuenti coinvolti, oltre quattrocento adempimenti dal 20 agosto al 19 settembre: l'ingorgo estivo delle scadenze e delle tasse. Prevista la proroga per il modello 770. Il premier Renzi: «Serve un Fisco efficiente». ALLE PAGINE 2 E 3 L. Salvia, Stringa

L'ingorgo in coda all'estate. Qualche giorno fa il calendario delle scadenze fiscali è stato messo per l'ennesima volta alla prova: è arrivato l'annuncio del rinvio dal 31 luglio al 19 settembre della scadenza della presentazione dei modelli 770. Si tratta dei moduli che contengono l'elenco della forza lavoro retribuita e la loro presentazione è obbligatoria da parte dei datori di lavoro. Ora è attesa la firma del ministro dell'Economia sul decreto che successivamente arriverà a Palazzo Chigi per il via libera definitivo, ma già tra oggi e domani è atteso l'annuncio ufficiale da parte dell'Amministrazione finanziaria.

Sollievo? Poco. Problemi? Quasi invariati. La sostanza della questione non cambia: in gioco ci sono più di 400 adempimenti in poco più di un mese. Rimane quasi intatto l'ingorgo fiscale dell'estate: l'erario chiede ai contribuenti uno sforzo titanico dal 20 agosto al 19 settembre. A dare l'allarme erano stati i consulenti del lavoro e i commercialisti che, rielaborando i dati dell'Agenzia delle Entrate, avevano segnalato il periodo critico per le imprese e i professionisti. In ballo c'è una paradossale emergenza estiva con i contribuenti non solo chiamati a soddisfare le richieste di un Fisco tra i più esosi d'Europa, ma anche a dover fare i conti con tanta burocrazia e una marea di adempimenti concentrati nel periodo in cui mezza Italia si ferma.

Quanto sia pesante questo stato di cose lo ha ricordato il premier ieri pomeriggio a Genova per l'arrivo della Concordia. «Se noi semplifichiamo la burocrazia, diamo efficienza al Fisco, diamo semplicità alle regole sul lavoro possiamo uscire dalla crisi che è europea e non solo italiana. Poi il tempo ci dirà se abbiamo ragione noi o i gufi», ha chiosato Matteo Renzi.

Il rinvio

E allora perché non si riesce a evitare questa concentrazione in una fase in cui l'Italia pensa più alle ferie che ad altro? In realtà il calendario fiscale prevedeva una prima scadenza al 16 giugno ma l'Amministrazione finanziaria è arrivata col fiatone e il ritardo nel rilasciare circolari e aggiornamenti ha prodotto proroghe che hanno portato le scadenze fino al 20 agosto. Tutte tranne quella più «pesante» che riguarda il modello 770 che solo a seguito di proteste e reiterate richieste sarà spostata al 19 settembre. E così l'ingorgo è stato semplicemente traslocato di un mese.

Imprese, professionisti e artigiani

Sono circa 20 milioni i contribuenti coinvolti in questa frenetica attività estiva che prevede esattamente 410 adempimenti necessari per potere quantificare il pagamento delle imposte dovute. Oltre al modello 770 c'è di tutto: da Irpef a Irap, Ires, Iva e poi addizionali regionali, Inps, Tobin tax, Imposta sostitutiva sui redditi di capitale e sui capital gain. Senza contare il versamento dei contributi previdenziali per lavoratori dipendenti, ma anche per artigiani, commercianti, collaboratori, lavoratori domestici. E pure i diritti dovuti alle Camere di commercio cadono nel medesimo periodo dell'anno.

Naturalmente la platea di contribuenti costretti ad affrontare quest'onda anomala di provvedimenti fiscali amplifica l'impatto. Si va dai 171 adempimenti per gli imprenditori individuali, seguiti a stretto giro dai professionisti con 167 adempimenti e via via fino a giungere 72 adempimenti per gli enti non commerciali. Ma anche imprenditori, commercianti, artigiani, partite Iva, professionisti, co.co.pro sono coinvolti in questo balletto di date incerte che non aiuta né la pianificazione finanziaria aziendale né la razionalizzazione delle attività.

Un nuovo calendario

Secondo il parere unanime degli addetti ai lavori, per dare una svolta a questo «imbuto estivo» bisogna allargare le vie d'accesso al Fisco e per riuscirci serviranno dosi massicce di semplificazioni a tutto campo. «Una soluzione che continuiamo a proporre ormai da tempo, anche nell'ambito della riforma fiscale che in questo momento è in Parlamento - afferma Marina Calderone, presidente del Coordinamento unitario delle professioni -. Un esempio illuminante in tal senso è rappresentato dall'introduzione della cosiddetta contrapposizione di interessi: consiste nel rendere detraibile tutto quello che il contribuente spende, senza alcun limite. Questo avrebbe una serie di vantaggi: pagamento delle imposte sui redditi effettivi; interesse a richiedere la ricevuta o lo scontrino per qualsiasi pagamento; azzeramento degli adempimenti trattandosi di semplici conteggi di detrazione. Sarebbe un modo efficace anche per favorire l'emersione del nero. È un metodo scelto da molti altri Paesi, Stati Uniti in testa, ma che in Italia non riusciamo a far adottare». Un sistema che avrebbe anche l'effetto di diminuire la montagna di adempimenti.

Al di là di ogni semplificazione rimane comunque la necessità di eliminare l'imbuto e per riuscirci serve un patto concreto tra gli operatori (imprese, professionisti e contribuenti) e l'Amministrazione finanziaria in modo da concordare e mantenere un calendario rispettoso delle esigenze dei contribuenti e dei professionisti che con il loro operato garantiscono allo Stato il regolare incasso di imposte, tasse e contributi. Serve dialogo. Infatti da tempo i professionisti dell'area giuridico-economica ritengono indispensabile l'insediamento di un tavolo in cui si decidano date fisse e inderogabili ma diluite nel tempo. Perché, almeno il Fisco risparmi agli italiani l'ingorgo estivo.

Isidoro Trovato

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Fisco complicato Le entrate dello Stato gennaio-maggio Totale Totale dirette Irpef Ires Totale indirette Iva Tabacchi Lotto e lotterie 2013 2014 differenza % 143.143 74.249 65.132 2.194 68.894 39.157 3.841 3.088 145.413 73.043 64.780 2.277 72.370 40.422 3.884 2.399 Le principali scadenze IVA IRES IRPEF IRAP INPS TOBIN TAX TASI in milioni di euro IMU CONAI IVIE IVAFE PREU ENPAIA Ecco tutti gli impegni con le tasse 20 milioni I contribuenti coinvolti nell'attività estiva che prevede 410 adempimenti necessari per potere quantificare il pagamento delle imposte dovute Numero di adempimenti per categoria di cui: di cui: 1,6% - 1,6% -0,5% 3,8% 5% 3,2% 1,1% -22,3% Dipendenti, pensionati, persone fisiche non titolari di partita Iva, collaboratori coordinati e continuativi, lavoratori occasionali Imprenditori, artigiani, commercianti, agenti e rappresentanti di commercio Lavoratori autonomi, professionisti titolari di partita Iva iscritti o non iscritti in albi professionali Società di persone, società semplici Snc, Sas, Studi Associati Società di capitali ed enti commerciali, Spa, Srl, Soc. cooperative, Sapa, Enti pubblici e privati diversi dalle società Istituti di credito, Sim, altri intermediari finanziari, società fiduciarie 113 171 167 125 156 153 Fonte: Mef C D S

La crescita che non c'è Le stime del Tesoro

ENRICO MARRO

Renzi esclude una manovra aggiuntiva, ma non nega che il Prodotto interno lordo crescerà meno del previsto, anche se, ha aggiunto, «non si tratta di una peculiarità italiana ma di tutta l'eurozona». A PAGINA 2 ROMA - Ieri anche il presidente del Consiglio ha escluso, in un'intervista al quotidiano Avvenire, una manovra aggiuntiva nel 2014. Lo stesso Matteo Renzi non ha negato però che il Prodotto interno lordo crescerà meno del previsto anche se, ha aggiunto, «non è una peculiarità italiana, ma di tutta l'eurozona». La situazione, ha concluso, è incerta, difficile da interpretare, «non c'è un temporale, ma non c'è neanche il sole: è un po' come questa estate». Vediamo allora di mettere insieme le tessere di questo puzzle a sorpresa.

La crescita che non c'è

È la grande assente. Il quadro che si sta delineando per il governo è l'opposto di quello atteso: un Pil che nel 2014 si avvicinerà più allo zero che all'1%. La correzione delle stime iniziali che vedevano il Prodotto interno lordo in aumento dello 0,8% avverrà a settembre ma non in aumento, come sperava il governo ad aprile quando varò il bonus da 80 euro, ma in forte riduzione. Magari non fino allo 0,2% stimato dalla Banca d'Italia, ma probabilmente la nuova previsione non supererà il mezzo punto: i calcoli verranno fatti dopo il 6 agosto quanto l'Istat diffonderà il dato sull'andamento del Pil nel secondo trimestre. Un Pil più basso determinerà un peggioramento dei saldi di finanza pubblica. Il deficit, ora previsto al 2,6% del Prodotto interno lordo, si avvicinerà al 3%, limite invalicabile secondo le regole europee. Il debito pubblico salirà oltre il 134,9% del Pil e se nel 2015 non verrà ridotto, l'Italia rischierà l'apertura di una procedura europea per debito eccessivo. Problemi ci saranno anche sul fronte del cosiddetto «pareggio strutturale di bilancio», che l'Italia prevede di conseguire nel 2016 e che verrà messo a rischio dalla stagnazione del Pil. Qui la Commissione europea potrebbe contestare il mancato rispetto del Fiscal compact e chiedere un rafforzamento della manovra 2015 che, a bocce ferme, si annuncia già tra i 20 e i 25 miliardi. Il governo si difenderà dicendo che lo stesso Fiscal compact prevede che il pareggio di bilancio sia al netto del ciclo economico, e non c'è dubbio che esso sia peggiorato.

L'inflazione zero virgola

È l'altra grande assente. Sembra strano doversi lamentare del fatto che i prezzi non aumentino, ma secondo gli esperti e lo stesso ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan, ci sono buone ragioni per farlo. È vero il potere d'acquisto dei consumatori beneficia dei prezzi fermi. Ma i conti pubblici peggiorano e ciò può determinare manovre che alla fine verrebbero pagate sempre dai cittadini. Certo nessuno vuole prezzi galoppanti, ma se l'inflazione fosse non lo 0,3% come a giugno, ma più vicina al 2% considerato dalla Banca centrale europea il livello da non superare, il Pil nominale ne risulterebbe aumentato e ne beneficerebbero i tassi d'interesse reali (cioè al netto dell'inflazione) pagati sul debito. La stessa Bce, un paio di settimane fa, ha detto che con le misure di politica monetaria espansiva lanciate a giugno i tassi di inflazione aumenteranno progressivamente «in prossimità del 2%». Padoan aspetta fiducioso.

Privatizzazioni al palo

La vendita di aziende pubbliche è la terza grande assente. Questa volta per responsabilità prevalentemente italiane. Qui il governo è oggettivamente in affanno. Il Def, Documento di economia e finanza, prevede infatti che da questa voce debbano entrare circa 11 miliardi di euro l'anno (lo 0,7% del Pil) già dal 2014, che dovrebbero andare a riduzione del debito. Il Consiglio dei ministri ha avviato con due Dpcm il processo di privatizzazione del 40% di Poste e del 49% di Enav, l'ente di assistenza al volo. Da queste due operazioni dovevano arrivare 5-6 miliardi (di cui 4-5 dalle Poste), ma almeno per le Poste lo slittamento al 2015 è sicuro. I mercati si interrogano. Ieri il quotidiano della City, il Financial Times, ha sottolineato il ritardo delle privatizzazioni, sul quale ha pesato anche la deludente operazione Fincantieri, dove l'incasso è stato di appena 350 milioni di euro contro i 600 previsti. È vero, la scorsa settimana Padoan, in missione a Pechino,

ha annunciato un accordo per la cessione alla cinese State Grid del 35% di Cdp Reti, la società della Cassa depositi e prestiti nata per controllare Snam (gas) e Terna (trasmissione dell'energia). Dall'operazione dovrebbero entrare due miliardi. Ma, come dice anche il Financial Times, per conseguire l'obiettivo degli 11 miliardi entro la fine dell'anno il governo non sembra avere alternative alla vendita di ulteriori quote (fino al 5%, si ipotizza) di Eni ed Enel.

Che fare?

Il quadro internazionale e interno è insomma peggiorato. Non solo per l'Italia, ripete Renzi. Consapevole però che da un lato bisogna accelerare le riforme, comprese quelle istituzionali, e dall'altro ottenere un maggior impegno dell'Europa sulla crescita. Per quanto il premier corra, il governo è in ritardo rispetto ai suoi stessi obiettivi. Nel Def, per esempio, si stimava prudentemente che dalla riforma del lavoro e dalle semplificazioni e liberalizzazioni sarebbe venuto un aumento del Pil nel 2014 dello 0,3%. Ma, solo per fare un esempio, l'esame parlamentare della delega sul lavoro è slittato a settembre. Tardano anche gli effetti sui consumi del bonus da 80 euro mentre se si dovessero rispettare gli impegni di spending review per il 2015 (17 miliardi di tagli) e per il 2016 (32 miliardi) lo stesso Def stima un impatto negativo sulla crescita dello 0,2% l'anno prossimo e dello 0,3% quello dopo. Effetti che dovrebbero essere più che compensati, nei piani del governo, dal decollo dei consumi dovuto alla stabilizzazione del bonus e dalla ripresa dell'occupazione. Ma, a questo punto, la prudenza è d'obbligo. Insomma, a settembre il governo rischia non tanto di dover «aggiornare» il Def, ma di doverlo «riscrivere».

Enrico Marro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Online L'articolo del «Financial Times» dedicato alle Poste: la privatizzazione, scrive il quotidiano della City, slitterà al prossimo anno

Energia Tagliati gli oneri su nucleare e rinnovabili

Bollette energetiche meno pesanti Il governo dà una mano alle piccole imprese Ma lo sconto sarà ridotto

Lorenzo Salvia

ROMA - Il taglio del costo delle bollette diventa «democratico». Dopo anni in cui i (pochi) interventi per ridurre il prezzo dell'energia sono stati indirizzati sulle aziende ad alto consumo, il decreto legge sulla competitività si concentra sulla base del nostro sistema economico, sulle piccole imprese, gli artigiani e i commercianti. Il decreto ha appena tagliato il primo traguardo parlamentare, con il via libera delle commissioni Industria e Ambiente del Senato. Modifiche sono ancora possibili anche se poco probabili, visti i tempi stretti che restano per la conversione in legge. E dall'ultimo testo viene fuori che - secondo uno studio di Confartigianato - gli 800 milioni di euro messi sul piatto saranno divisi tra 969.000 beneficiari, in larga parte commercianti e artigiani.

Nulla a che vedere con gli interventi super selettivi del recente e lontano passato. L'ultimo intervento in materia è del governo Letta, con un decreto ministeriale che stanziava 600 milioni di euro a favore di appena 2.986 imprese. Un'operazione che ha riguardato lo 0,7% del nostro glorioso settore manifatturiero, sempre più in difficoltà. Per non parlare dello sconto fatto con la Legge finanziaria per il 2001, governo Amato. Allora la riduzione del costo delle bollette - sempre secondo l'analisi di Confartigianato - fu pari a 870 milioni di euro, qualcosa in più rispetto al decreto di adesso. Ma anche quell'intervento era tagliato sulle imprese ad alto consumo e alla fine a trarre vantaggio furono soltanto in 3.600.

Almeno per le bollette, però, anche la democrazia ha i suoi svantaggi. Allargare il numero delle aziende coinvolte fa scendere fatalmente la portata dello sconto. Ma almeno recupera un pezzetto di quell'enorme differenza di costo che oggi va a tutto svantaggio delle imprese più piccole, vittime di uno spread addirittura doppio. Le piccole imprese italiane pagano l'energia non solo il 31% in più rispetto ai loro diretti competitors, cioè le aziende della stessa dimensione dell'area euro. Ma anche l'88,8% in più, praticamente il doppio, rispetto alle grandi imprese del nostro Paese. Per questo Giorgio Merletti, presidente di Confartigianato, sottolinea come «per la prima volta dopo molti anni questo provvedimento corregge lo squilibrio nei costi dell'energia tra piccole e grandi imprese». Ma aggiunge anche che «c'è ancora molto da fare per ristabilire il principio dell'equità nel peso delle bollette».

Cosa vuol dire equità? La partita si gioca in buona parte sui cosiddetti oneri generali di sistema, i prelievi aggiunti previsti per legge per coprire i costi di alcuni interventi di interesse generale, come lo smantellamento e la messa in sicurezza delle vecchie centrali nucleari. Quasi la metà del gettito, il 45,4%, arriva proprio da commercianti e piccole imprese artigiane che però rappresentano solo un terzo dei consumi. Lo sbilanciamento sta tutto qui. Il problema è che cambiare la dimensione delle fette diventa più difficile quando è l'intera torta che sta diventando più piccola. Nei primi sei mesi di quest'anno la richiesta complessiva di energia elettrica si è ridotta del 3% rispetto allo stesso periodo dell'anno scorso. Magari siamo tutti più attenti e il risparmio resta sempre una virtù. Ma anche dal contatore della luce la ripresa non si vede proprio.

@lorenzosalvia

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Fonte: Elaborazione Ufficio Studi Confartigianato su dati AeeG Trend 2012-2014 per la piccola impresa manifatturiera 3.564 3.564 4.755 4.914 5.298 5.593 2012 2013 Gli oneri generali di sistema sono una delle voci che vanno a comporre per legge a sostegno di interventi d'interesse generale (a esempio del nucleare, i regimi tariffari speciali ecc.) I° II° III° IV° I° II° Il peso degli oneri di sistema D'ARCO I trimestre 2012 e III trimestre 2014. Valori in euro annualizzati su consumo di 88.000 kW/h e potenza impegnata di 65kW 5.654 5.741 6.155 6.358 2014 6.409 comporre il prezzo finale dell'energia. Si tratta di costi individuati esempio gli incentivi alle rinnovabili, la messa in sicurezza III° IV° I° II° III°

Approfondimenti L'Europarlamento

la Trasparenza Ue non Vale sugli Eletti a Strasburgo i Vitalizi Sono Top Secret

Impossibile sapere chi riceve la pensione da europarlamentare: c'è la privacy Il confronto In Italia una delibera del Garante ha stabilito che non si può invocare la riservatezza per rifiutare i dati sui vitalizi agli organi di stampa La sentenza È una decisione della Corte di giustizia europea del 2011 ad avere sancito l'inviolabilità delle informazioni su questo tema

SERGIO RIZZO

C'è una zona buia in quella casa di vetro che dovrebbe essere, ma evidentemente non è, il Parlamento europeo. Lì dentro sono custodite, al riparo da occhi indiscreti di giornalisti e cittadini, le pensioni (non proprio simboliche, immaginiamo) di quanti l'hanno maturata avendo occupato un seggio a Strasburgo. Difese da ogni possibile intrusione grazie a vecchi regolamenti e a una incredibile sentenza della Corte di giustizia europea che ha sancito l'inviolabilità della privacy pensionistica degli europarlamentari.

Ecco la risposta che abbiamo ricevuto dal portavoce del Parlamento europeo, lo spagnolo Jaime Duch Guillot, al quale il Corriere ha chiesto l'elenco degli ex eurodeputati beneficiari del trattamento previdenziale a carico di Strasburgo: «Il Parlamento considera che i nomi dei deputati che sono membri del regime pensionistico integrativo costituiscono dati personali ai sensi dell'articolo 2 (a), del Regolamento (CE) n° 45/2001 sulla "tutela delle persone con riguardo al trattamento dei dati personali". Il Fondo pensionistico volontario ha funzionato con la partecipazione del Parlamento europeo fino al 2009, quando dopo l'entrata in vigore dello statuto del deputato, salari e prestazioni sociali, comprese le pensioni, sono regolati dalle istituzioni europee. Di conseguenza, il Parlamento non può dare informazioni interne su un fondo privato e i suoi membri».

Vi domanderete: possibile? Dei nostri rappresentanti al Parlamento europeo, esattamente come per gli onorevoli nazionali, i consiglieri regionali, provinciali, comunali, insomma tutti gli eletti sappiamo ogni cosa. Se hanno casa al mare, quante auto, la barca, il motorino. Quali azioni hanno comprato in borsa, se sono pensionati e da chi, perfino se hanno un cane. E non loro soltanto, ma pure la (o il) consorte, i figli, i familiari più stretti. Ma non possiamo sapere se, dopo essere stati eletti dai cittadini al Parlamento europeo incassano una pensione dal medesimo Parlamento, pagata dagli elettori con le tasse. E pensare che in Italia, il Paese nel quale i politici non si sono mai fatti mancare privilegi e la trasparenza ha una tradizione molto recente, quei dati sono ormai di dominio pubblico. L'Espresso stampa periodicamente le liste dei vitalizi parlamentari, con nomi e importi: fornite dallo stesso Parlamento. Che considera quelle informazioni pubbliche. Alcuni consigli regionali li mettono perfino a disposizione di chi vuole consultarli nei siti ufficiali, anche perché il Garante della protezione dei dati personali ha stabilito in una recente delibera che la privacy non può essere invocata per rifiutare i dati sui vitalizi agli organi di stampa. Più chiaro di così... In Europa, invece no. Gli elenchi dei vitalizi parlamentari sono top secret.

E non soltanto per i giornalisti impiccioni, ma anche per i rappresentanti delle istituzioni. Qualche giorno fa li ha richiesti a Strasburgo il vicepresidente della Camera dei deputati italiana Luigi Di Maio, del Movimento 5 stelle. Ricevendo risposta identica alla nostra. Tutto quello che è riuscito in più a ottenere si trova in una mail di poche righe spedita dal competente ufficio del segretariato generale: «Il portafoglio degli ex deputati europei di mandato italiano che hanno acquisito il diritto alla pensione del Parlamento europeo è così composto: 146 pensionati, 46 vedove, vedovi o altri beneficiari di reversibilità. Totale, 192 assegni. Per completezza, ci sono anche circa 80 pensioni differite (per cui sono stati maturati i diritti ma non i requisiti, ndr)». Stop.

Come si possa spiegare questa assurda reticenza è presto detto. Non convinto dalla prima risposta del portavoce Duch, il Corriere ha chiesto di vederci più chiaro ricevendo questa replica: «La questione della relazione fra diritto all'informazione e quello alla protezione dei dati personali è stata già sollevata di fronte

alla Corte di giustizia europea, che ha stabilito nella sentenza del novembre 2011 che la divulgazione di tali dati personali arreca pregiudizio alla tutela della vita privata dei deputati che sono o sono stati membri del regime pensionistico volontario. Il Parlamento è impegnato da sempre a garantire la massima trasparenza possibile, senza tuttavia voler, né ovviamente poter, infrangere la legge. Jaime Duch».

La sentenza in questione risale al 23 novembre 2011, quando la Corte di giustizia si trovò ad affrontare il ricorso di un giornalista della tv di stato olandese. Gert-Jan Dennekamp qualche anno prima, esattamente come noi, aveva chiesto al Parlamento europeo l'elenco degli ex deputati pensionati sentendosi opporre un rifiuto per motivi di privacy. L'appiglio, un regolamento del 2001 sulla tutela dei dati personali. La cosa finì davanti ai magistrati europei, anche perché alla causa della trasparenza si unirono due stati membri: Danimarca e Finlandia. Nonché la Edps, ovvero European data protection supervisor, un'autorità indipendente competente per il rispetto delle normative sui dati. Ma contro ogni previsione logica il ricorso venne interamente rigettato. Nella sostanza i giudici arrivarono a mettere in discussione l'interesse pubblico per quelle informazioni. Da allora nomi e importi sono in quella zona buia e inaccessibile. E a quanto pare, enorme. La tedesca Bild ha calcolato che i diritti acquisiti dagli ex euronorevoli hanno ormai raggiunto 400 milioni. Mentre la spesa per il pagamento delle pensioni si aggira intorno ai 150 milioni l'anno. Pagati, ovviamente dai contribuenti europei: altro che fondo privato. Per avere un'idea delle dimensioni della questione, si pensi che il costo dei generosissimi vitalizi del Parlamento italiano, che ha trent'anni di più e 945 membri anziché i 751 di Strasburgo, ci costano appena 70 milioni di più. Succede nell'Europa del 2014, pensate un po'...

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I D'ARCO numeri del Parlamento Ue 751 DEPUTATI PPE Partito popolare europeo (FI, Ncd e Svp) 221 S&D Alleanza progressista socialisti democratici 191 ECR Conservatori e riformisti europei 70 ALDE Alleanza dei liberali e democratici 67 GUE/NGL Sinistra unitaria europea/Sinistra verde nordica 52 Verdi/ALE Verdi/Alleanza libera europea 50 EFDD Europa della libertà e della democrazia diretta 48 Non iscritti 52 di cui per l'Italia Pd 31 M5s 17 5 Lega 3 73 Lista Tsipras LA COMPOSIZIONE DELLA NUOVA AULA LE PENSIONI FI Ncd Svp 13 3 1 17 gli ex parlamentari europei eletti in Italia che percepiscono il vitalizio dell'Unione 146 le pensioni di reversibilità erogate dall'Unione in Italia 46 le pensioni differite (per cui sono stati maturati i diritti ma non i requisiti) 80 la stima della spesa complessiva per vitalizi del Parlamento Ue 400 milioni di euro La sede di Strasburgo del Parlamento Ue in una foto d'archivio (Afp)

Il monitoraggio sui lavori antidissesto

Tutela del territorio: in sette Regioni opere ancora al palo

Valeria Uva

Frane, alluvioni e allagamenti non bastano ad accelerare la messa in sicurezza del territorio italiano: in sette Regioni su 19 (escluso il Trentino Alto Adige) nessun intervento di sicurezza è stato concluso negli ultimi 15 anni sugli oltre 1.600 programmati.

In tutta Italia solo un'opera su dieci è ormai terminata, mentre restano al palo 364 interventi programmati dal valore di mezzo miliardo di euro.

Questo è il bilancio del primo monitoraggio svolto dalla task force antidissesto del Governo a Palazzo Chigi. Dei due miliardi stanziati dal 1998 a oggi per questa emergenza, il 50% non può essere speso per via del patto di stabilità.

Uva u pagina 12

Sette Regioni senza neanche un lavoro concluso in 15 anni, 500 milioni chiusi nei cassetti (su due miliardi stanziati), solo 64 interventi anti-dissesto operativi, nove cantieri su dieci ancora da programmare, da avviare o concludere.

Un primo, amaro, risultato la task force contro il dissesto idrogeologico istituita dal Governo Renzi lo ha già raggiunto: fotografare lo stato di non avanzamento dei molteplici piani avviati dal 1998 a oggi.

Finora, infatti, non si sapeva neanche con esattezza quante risorse erano a disposizione per le emergenze. Eppure sul rischio idrogeologico esistono sei monitoraggi di altrettante amministrazioni ed enti pubblici (ministero Ambiente, Dipartimento Coesione, Uver, Ispra, Istat e Regione Sicilia). Nessuno, però, è in grado di fornire dati omogenei. La struttura di missione guidata da Erasmo D'Angelis ha ricostruito i vari tasselli e ha praticamente concluso il primo monitoraggio completo, su base regionale, delle iniziative anti-dissesto (si veda la tabella in pagina). Che finirà online sul sito www.italiasicura.gov.it con tutti i dettagli navigabili.

Le criticità sono tante: in questi 15 anni si sono accumulati 2,273 miliardi di residui non spesi. A restare bloccati sono soprattutto gli interventi degli accordi di programma Ambiente-Regioni firmati nel 2009-2010 a seguito del maxipiano da due miliardi: restano 1,219 miliardi per oltre 1.600 interventi da spendere. Altri 269 milioni derivano da programmi risalenti anche al 1998; l'ultima fetta è quella dei fondi europei: 785 milioni non utilizzati sui 1.300 dei Programmi operativi regionali.

Nonostante tutto D'Angelis è ottimista: «Contiamo di aprire 4mila cantieri nei prossimi 18 mesi». E a chi gli fa notare il rischio dell'ennesimo effetto annuncio scandisce le prossime tappe: «Da maggio a oggi abbiamo in corso 750 interventi, che valgono 1,3 miliardi e 48mila posti di lavoro». Molti erano già avviati «per altri bastava una firma o altri atti formali, che siamo riusciti a sbloccare con poco». Entro dicembre dovrebbero aprirsi altri 570 cantieri dal valore di 650 milioni.

Del resto, la messa in sicurezza del territorio è un'emergenza nazionale. Secondo i dati forniti dalla struttura di missione nell'audizione della scorsa settimana alla commissione Lavori pubblici della Camera le aree di dissesto sono presenti in 6.633 Comuni (l'81%), pari al 9,8% della superficie nazionale.

Le criticità

Anche se ogni opera fa storia a sé, alcuni ostacoli sono comuni a tutte le Regioni. Il patto di stabilità, per esempio, è stato una vera zavorra per gli accordi di programma, tanto da paralizzarne di fatto quasi la metà. Ma la situazione cambia da Regione e Regione. «La Puglia ha fatto del dissesto una priorità - spiega ancora il coordinatore - e ha concentrato il 90% degli investimenti ammessi dal Patto su questo». «Altri invece, come Campania e Lazio non hanno previsto corsie preferenziali». Peggio sta chi si è trovato con l'intera quota programmata bloccata: Sicilia e Calabria. A quest'ultima va il triste primato del maggior numero di interventi ancora fermi (126 su 185).

Non sono solo i vincoli contabili a pesare: «Nei piccoli Comuni ormai mancano i tecnici, oppure altre volte è difficile il dialogo tra commissario straordinario e le istituzioni locali» commenta D'Angelis. Anche per questo

ora i commissari straordinari anti-dissesto sono i presidenti di Regione, che potranno approvare i progetti in variante urbanistica. Sulla protezione dei fiumi pesano i veti locali: «Anche perché spesso i corsi d'acqua come il Seveso o il Sarno sono inquinati e nessuno vuole farli espandere nei propri territori». L'ipotesi a cui lavora la Struttura quindi è quella di far viaggiare in parallelo la messa in sicurezza con la bonifica.

Il futuro

Ma anche una volta riattivate, le risorse non bastano. Le Regioni hanno segnalato altri 1.877 interventi, ancora senza copertura. Tra questi ci sono lavori essenziali come quelli per la messa in sicurezza delle zone Nord della Sardegna colpite dall'alluvione dell'autunno scorso. Un aiuto potrebbe arrivare dalle revoche dei fondi bloccati che il Governo ha in calendario per settembre. E poi si pensa a riservare un miliardo l'anno dal nuovo Fondo Sviluppo e coesione Ue 2014-2020. L'ipotesi è di lanciare un piano straordinario di manutenzione per le città metropolitane. Obiettivo: far dimenticare le immagini di questi giorni con Milano e Roma sott'acqua per "colpa" di semplici temporali estivi. Ma lo Stato da solo non riesce più a indennizzare i danni: dei fondi richiesti negli ultimi sei mesi solo il 6% è stato recuperato. Torna quindi ad affacciarsi l'ipotesi di una polizza anti calamità obbligatoria, più volte annunciata, ma sempre rinviata: «La stiamo studiando per la prossima legge di stabilità - conferma D'Angelis - magari accompagnata da misure di defiscalizzazione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA LE REGIONI Gli interventi antidissesto: stato di attuazione e risorse per Regione Italia a rischio Regione DA AVVIARE IN PROGETTAZIONE IN ESECUZIONE CONCLUSI % interventi conclusi Totale interventi Totale importo in mln/€ Numero interventi Importo in mln/€

Regione	DA AVVIARE	IN PROGETTAZIONE	IN ESECUZIONE	CONCLUSI %
Abruzzo	4	4,9	12	24,4
Basilicata	1	0,5	9	2,3
Calabria	126	156,4	54	58,7
Campania	8	3,7	83	211,7
Emilia R.	17	11,6	10	20
Friuli V. G.	7	10,2	25	22
Liguria	12	3,1	0	0
Lombardia	0	0	55	129,7
Marche	23	20,3	5	8,7
Molise	17	6,8	60	17,8
Piemonte	26	41,6	189	53,5
Puglia	12	25	29	81,3
Sardegna	6	14	11	32,5
Sicilia	19	63,9	61	104,2
Toscana	8	33,8	24	22,3
Umbria	10	24,8	4	16
Valle d'A.	11	13,2	4	7,2
Veneto	23	4,2	30	31
TOTALE	364	498	681	859,6

Nota: Le province autonome di Trento e Bolza non sono tra le amministrazioni con commissario straordinario

Italia a rischio 2,27 miliardi

Non spesi

Questo il totale delle risorse programmate e non ancora impegnate dal 1998 a oggi per opere di mitigazione del rischio idrogeologico e messa in sicurezza su tutto il territorio nazionale

50% bloccato

Il peso del Patto di stabilità

La metà degli interventi previsti negli accordi di programma dalle Regioni (2009-2010) non sono ancora partiti per evitare lo sfioramento del patto di stabilità

400 milioni

Per la Sardegna

Stima provvisoria delle risorse necessarie per la messa in sicurezza delle aree dell'Isola colpite dall'alluvione lo scorso autunno. Una quota dei fondi sarà recuperata attraverso le revoche dei progetti bloccati in calendario per settembre

I NUMERI

Foto: LE REGIONI Gli interventi antidissesto: stato di attuazione e risorse per Regione - Nota: Le province autonome di Trento e Bolza non sono tra le amministrazioni con commissario straordinario

Fonte: Elaborazione Sole 24 Ore su dati struttura di missione del Governo contro il dissesto idrogeologico

LE SORPRESE TRA I DESTINATARI DEI FONDI

Nei labirinti del 5 per mille si perde anche la Corte dei conti

Valentina Melis

Il cinque per mille ha portato in dote al mondo del non profit tre miliardi e mezzo di euro, dal 2006 a oggi. Sulla destinazione dei fondi, però, la Corte dei conti adesso vuole vederci chiaro. I beneficiari, ormai, sono quasi 50mila, dagli enti di ricerca alle associazioni sportive dilettantistiche, e si contendono le firme degli italiani sulla dichiarazione dei redditi a colpi di pubblicità, newsletter e altre iniziative.

Ma le scelte dei contribuenti sono veramente "libere", come prevedono le regole? Perché non tutti gli enti rendono pubblica la gestione degli incassi? E non sarebbe forse il caso di selezionare in maniera più rigorosa i potenziali beneficiari? Se lo chiedono anche i magistrati contabili, che hanno preso carta e penna e hanno scritto a sette ministeri, alle Entrate, al Coni, agli Ordini dei commercialisti e dei consulenti del lavoro e alla Consulta dei Caf, per chiedere quali iniziative metteranno in campo per una maggiore trasparenza.

Valentina Melis

La Corte dei conti dice che sì, semplificare le farraginose procedure del cinque per mille sarebbe opportuno, ma anche imporre alle organizzazioni l'obbligo di pubblicare i bilanci, usando «schemi chiari, trasparenti e di facile comprensione». E qui sta il primo nodo.

Accanto a grandi organizzazioni, come l'Airc, Emergency, l'Associazione italiana contro le leucemie (solo per citarne alcune), che sul proprio sito spiegano come hanno speso i soldi assegnati dai contribuenti, ce ne sono altre, anche nelle prime posizioni della classifica, che non pubblicano un numero.

In effetti, mettere in rete il rendiconto non è obbligatorio: il documento deve essere mandato ai ministeri che erogano il contributo solo dagli enti che incassano più di 20mila euro. Ma questo passaggio rischia di essere solo formale, senza alcuna informazione chiara per i contribuenti che hanno premiato un'organizzazione con la propria firma.

La scelta, poi, dovrebbe essere libera, ma secondo la Corte dei conti non sempre lo è. Nella sua lettera ai ministeri, la Corte sottolinea che «risulterebbe assai utile un'attività di audit dell'agenzia delle Entrate sul comportamento degli intermediari, allo scopo di individuare eventuali scorrettezze».

La Corte evidenzia inoltre il «potenziale conflitto di interesse con gli optanti» da parte di quelle realtà che gestiscono direttamente una rete di Caf (come le Acli e il Movimento cristiano dei lavoratori) o di quelle associazioni «che possono fruire dei Caf dei sindacati di cui sono emanazione». E qui i magistrati contabili citano gli esempi della Cgil (Auser e Federconsumatori) e della Cisl (Adiconsum e Iscos). Alcuni di questi soggetti si piazzano da sempre in ottime posizioni della classifica per fondi ricevuti, ma questo ovviamente non dimostra niente di illecito: piuttosto, è la prova che le regole attuali tendono a favorire i soggetti più grandi (per numero di uffici, risorse da investire in pubblicità e così via).

Ma ci sono altri casi che balzano agli occhi. La Federazione nazionale agricoltura, in una comunicazione ufficiale inviata dal segretario generale Cosimo Nesci ai dirigenti del sindacato, ai responsabili del patronato Epas - presieduto dal figlio Denis Nesci - e ai responsabili dei centri di raccolta Caf Italia Srl (legati alla stessa Fna), garantisce che riconoscerà un euro in più di rimborso per ciascun modello 730 «riportante l'adesione volontaria del contribuente del 5 per mille a favore della Assipromos». Quest'ultima è un'associazione di promozione sociale che ha come unica fonte di finanziamento il cinque per mille, ed è nata nel 2007, l'anno successivo all'introduzione del contributo. L'Assipromos ha visto crescere continuamente i fondi assegnati dai contribuenti, passando da 154mila euro del 2007 a 1,5 milioni del 2012. Tra le migliaia di organizzazioni del "volontariato" presenti negli elenchi, si piazza al quindicesimo posto. In tutto, contando anche la tranche 2012 (non ancora versata, ma attribuita dall'agenzia delle Entrate), l'Assipromos ha ottenuto 4,4 milioni. Ma come è stato speso questo robusto finanziamento?

Sul sito dell'associazione, alla pagina «iniziative», ci sono solo due progetti: il bando «Crea il tuo futuro», uno stage di sei mesi per 50 ragazzi presso la stessa associazione (con un rimborso spese di 400 euro al mese),

che si è concluso pochi giorni fa, e un corso di italiano per stranieri.

Dai rendiconti inviati al ministero del Lavoro, risulta che l'Assipromos ha acquistato un immobile a Roma, in via Falcognana, per 1.350.000 euro, con l'obiettivo di creare una «casa di riposo a prevalente accoglienza alberghiera». Obiettivo però non raggiunto, perché, secondo il Comune di Roma, l'immobile non è adatto a questo utilizzo. L'Assipromos ha dunque sottoscritto un preliminare d'acquisto per un altro immobile, sempre a Roma, in via Omboni, con lo scopo di creare una piscina per persone disabili e uno studio medico riservato a pazienti che si trovino in disagio economico. «Vorrei sottolineare - precisa la presidente di Assipromos Maria Mamone (subentrata nel ruolo a settembre 2013 allo stesso Cosimo Nesci) - che neanche un euro è stato utilizzato per versare un'indennità al presidente o ai consiglieri dell'associazione, e che tutti i fondi del cinque per mille sono impiegati per progetti sociali».

Passando all'elenco degli enti di ricerca scientifica, non mancano altre sorprese. L'Università telematica «Pegaso» di Napoli si piazza all'undicesimo posto, sorpassando tutti gli atenei pubblici e privati d'Italia, escluso il Politecnico di Milano. Per il 2012, grazie alla scelta di 224mila contribuenti, la Pegaso incasserà 421.895 euro, il 380% in più rispetto all'anno prima, quando il contributo era stato di 108.435 euro. Qual è il segreto di un simile balzo in avanti?

Un aiuto potrebbe essere arrivato da decine di convenzioni sottoscritte dall'Università Pegaso con Ordini professionali e con i sindacati sul territorio, anche se - precisa il direttore generale dell'ateneo online Elio Pariota - queste convenzioni nulla hanno a che vedere con il cinque per mille, ma solo con la formazione».

Nella sua lettera, la Corte dei conti cita esplicitamente un altro esempio: l'intesa tra il centro di ricerca Biogem di Ariano Irpino e l'Ordine dei dottori commercialisti di Avellino. Il presidente di Biogem, Ortensio Zecchino, ha dichiarato (come riporta la stessa Corte): «Ci rivolgiamo ai commercialisti perché hanno una grande forza di orientamento». Con buona pace della libertà di scelta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA.

valentina.melis@ilsole24ore.com **LE SCELTE DEI CONTRIBUENTI** La distribuzione tra i beneficiari. Valori in % **LE SOMME ATTRIBUITE** Importi liquidati 2006-2012(*). Valori in milioni di euro Il bilancio '06 '07 '08 '09 '10 '11 '12 345 416 420 383 395 393 Totale: 2.724 372 Ricerca scientifica 15,1 Comuni 3,3 Ricerca sanitaria 14,9 Volontariato e sport 66,7 Nota: (*) la quota 2012 non è ancora stata versata. Al totale si aggiungono 800 milioni per il 2013 e 2014 Fonte: elaborazione su dati della Corte dei conti
Foto: **LE SCELTE DEI CONTRIBUENTI** La distribuzione tra i beneficiari. Valori in % **LE SOMME ATTRIBUITE** Importi liquidati 2006-2012 (*). Valori in milioni di euro Nota: (*) la quota 2012 non è ancora stata versata. Al totale si aggiungono 800 milioni per il 2013 e 2014 Fonte: elaborazione su dati della Corte dei conti

LE CLASSIFICHE DEL SOLE 24 ORE Provincia per provincia come è cambiata la geografia dei trattamenti a due anni dall'ultima riforma

La nuova mappa delle pensioni

Sull'anzianità vince Biella, per la vecchiaia Ancona - A Oristano il record delle invalidità
Rossella Cadeo

In uno scenario previdenziale in evoluzione e ancora soggetto a interventi correttivi dopo la riforma di fine 2011, la mappa delle prestazioni Inps offre un quadro disomogeneo, con una concentrazione degli assegni nelle province del Nord economicamente più avanzate e gli importi più alti alle realtà di maggiori dimensioni. Biella spicca nel rapporto prestazioni/abitanti nelle pensioni di anzianità, Ancona in quelle di vecchiaia. In coda realtà come Crotone, Napoli o Catanzaro. A Oristano il primato nelle invalidità civili.

Cadeo e Venanzi u pagine 2-3

Sulle pensioni il dibattito è sempre aperto, così come sulle misure necessarie per completare il percorso - avviato con la riforma Fornero di fine 2011 - per la messa in sicurezza del sistema previdenziale. Si torna a ventilare l'ipotesi di un contributo di solidarietà sugli assegni più alti (3,5-4mila euro) da inserire nella prossima legge di Stabilità, si lavora sull'opportunità di includere anche i pensionati tra i beneficiari del bonus Irpef di 80 euro (sempre che si trovi la dote finanziaria che permetta di renderlo strutturale), si cercano nuove strade per allargare la platea dei salvaguardati e reinserire categorie di lavoratori esclusi, allentando i requisiti fissati con il primo intervento del 2011.

Il quadro

E se la spesa pensionistica oggi si attesta al 16,3% del Pil (avendo scongiurato il rischio che si superasse il 18%) per un importo complessivo Ivs di 170 miliardi (190 incluse le prestazioni assistenziali), è anche vero che le prestazioni vigenti sono circa 14,5 milioni (oltre 18 compresi autonomi e altre gestioni) e che il rapporto tra contribuenti e pensioni si è ridotto da 129,1 a 126,4 dal 2012 al 2013.

Intanto si prevedono assegni meno ricchi con un costante calo dei tassi di sostituzione (effetto dell'innalzamento del requisito anagrafico, del passaggio al sistema contributivo ma anche della congiuntura economica) e da più parti - tra le ultime voci che si sono levate, quella del commissario straordinario dell'Inps Vittorio Conti, in occasione della Relazione annuale a Montecitorio - si sottolinea la necessità di un rilancio delle adesioni alla previdenza complementare.

Bilancio

A fronte di questa situazione in continua evoluzione e da tenere sotto controllo è comunque possibile fare un primo bilancio sull'andamento e la distribuzione territoriale degli assegni pensionistici da prima a dopo la riforma.

Secondo le elaborazioni effettuate dal Sole 24 Ore sugli ultimi dati Inps, le anzianità (ora sostituite dalla "anticipata") sono passate dai 2,7 milioni del 2003 ai circa 4 milioni attuali, quasi raddoppiando in poco più di dieci anni, ma salendo solo del 4,4% nell'ultimo triennio. Gli assegni di vecchiaia (i più numerosi) si mantengono da anni intorno ai 5 milioni, con un incremento inferiore al 2% dal 2003 ad oggi, ma segnando addirittura un calo dell'1,1% dal 2011 al 2013. In ridimensionamento anche i prepensionamenti: oggi sono circa 295mila mentre nel 2003 sfioravano quota 400mila (-25%), con una diminuzione del 7% nell'ultimo triennio.

Quanto agli importi, i più elevati si individuano nel segmento anzianità/anticipata e nei prepensionamenti (1.500 euro al mese la media segnalata dall'Osservatorio Inps) mentre la vecchiaia si aggira sui 670 euro, per una media totale di circa 1.100 euro.

Sul territorio

Più articolato il quadro territoriale delle pensioni (che, si ricorda, non corrispondono ai soggetti percettori, ma al numero di assegni erogati dell'Inps).

A livello complessivo (si veda la tabella «Pensioni totali» a fianco che include vecchiaia, anzianità e prepensionamenti) si nota che nelle province del Nord e del Centro Nord le prestazioni "coprono" da un quarto a un quinto della popolazione, a fronte di una media pari al 16%: ai massimi si trovano realtà di media grandezza, come Biella, Ancona, Ferrara (con un rapporto assegni/residenti intorno al 25%) e nella top ten si contano cinque piemontesi. Ben posizionate le realtà di maggiori dimensioni, come Torino, Bologna e Milano (sul 21%).

Tutta appannaggio delle province meridionali la coda della graduatoria, dove Napoli è ultima con il 7,6% mentre altre dieci realtà del Sud (tra cui sette siciliane) non arrivano al 10% nell'incidenza delle pensioni sulla popolazione. Un divario, quello dello scenario post-lavorativo, che non poteva non rispecchiare quello economico-occupazionale.

Anche nelle classifiche che danno lo spaccato territoriale della «Vecchiaia» e della «Anzianità» (a pagina 3) si osserva un'analogia ripartizione: le pensioni di vecchiaia sono diffuse nel 9% della popolazione italiana, ma la percentuale supera il 15% ad Ancona (seguita da Imperia, Trieste, Savona e Alessandria) e scende intorno al 5% a Napoli e in tre siciliane (Siracusa, Catania, Caltanissetta).

Biella, con il 15,4%, seguita da Ferrara e tre piemontesi spicca nelle anzianità, mentre qui è Crotone a scivolare all'ultimo posto preceduta da Napoli, entrambe sul 2,2%, indice pari a un terzo rispetto alla media Italia (6,7%).

Roma - che per "densità" si colloca sotto la media in tutte le tre classifiche - per gli importi occupa invece il primo posto, seguita da Milano: entrambe con circa 1.400 euro al mese nella classifica «Pensioni totali» e oltre 2.000 nelle «Anzianità». Napoli si prende una rivincita salendo sul podio nella categoria «Vecchiaia», dopo la solita coppia. Ma anche negli importi resta ampio il divario tra Nord e Sud, con Catanzaro fanalino di coda nelle classifiche «Totale» e «Anzianità» e la sorpresa di Ancona ultima nella «Vecchiaia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA VECCHIAIA ANZIANITÀ Incidenza% delle pensioni per tipologia sulla popolazione residente INVALIDITÀ La top tendei trattamenti Fonte: elaborazioni su dati Inps Province %su pop. euro/ mese 1 Ancona 15,5 466,3 2 Imperia 13,3 603,3 3 Trieste 12,5 651,0 4 Savona 11,9 636,8 5 Alessandria 11,9 681,9 6 Siena 11,5 653,3 Piacenza 11,5 638,9 8 L'Aquila 11,4 501,9 Ferrara 11,4 662,9 Firenze 11,4 710,2 Province %su pop. euro/ mese 1 Biella 15,4 1.390,1 2 Ferrara 12,4 1.300,4 3 Vercelli 12,3 1.390,1 4 Novara 11,5 1.605,9 5 Cuneo 11,2 1.328,5 6 Ravenna 10,6 1.424,9 Cremona 10,6 1.518,5 Lecco 10,6 1.708,3 9 Varese 10,5 1.634,8 10 Mantova 10,4 1.372,3 Province %su pop. euro/ mese 1 Oristano 9,4 422,4 2 Nuoro 7,8 406,8 3 Lecce 7,6 416,8 4 R. Calabria 7,3 416,4 5 Messina 7,0 419,0 6 Cosenza 6,9 411,4 7 Pescara 6,8 416,1 Benevento 6,8 421,6 9 Crotone 6,7 404,7 Catanzaro 6,7 411,9 Il trend Fonte: elaborazioni su dati Inps Anno Numero pensioni anzianità Importo medio mensile Numero pensioni vecchiaia Importo medio mensile Numero prepensionamenti Importo medio mensile 2003 2.747.051 1.123,19 5.041.901 533,59 392.181 1.200,42 2004 2.960.294 1.214,04 5.086.257 555,67 387.314 1.230,91 2005 3.134.635 1.250,52 5.126.664 564,83 378.989 1.257,95 2006 3.247.084 1.279,84 5.179.636 572,38 368.941 1.286,38 2007 3.407.759 1.318,02 5.248.449 580,98 358.929 1.318,14 2008 3.525.442 1.348,09 5.299.383 587,34 348.118 1.346,42 2009 3.679.154 1.415,47 5.265.089 604,45 337.268 1.400,00 2010 3.724.270 1.437,16 5.272.189 608,66 327.354 1.415,48 2011 3.832.237 1.472,66 5.269.493 616,16 318.012 1.441,49 2012 3.963.072 1.513,72 5.299.235 648,75 312.640 1.469,34 2013 4.002.693 1.543,88 5.212.977 662,80 304.845 1.497,16 2014 4.034.199 1.570,04 5.139.075 670,35 295.006 1.521,50 LE PENSIONI TOTALI LA CLASSIFICA L'incidenza% delle pensioni totali sulla popolazione residente IL TREND Variazioni% delle pensioni totali 2013/11: media, max, min, GLI IMPORTI Valorimedi/mese 2013:media Italia,massimo,minimo (in euro) Roma Catanzaro Media Italia 1.060 588 1.421 Province Province su pop. su pop. euro mese euro mese 1 Biella 26,8 1.095,3 2 Ancona 24,4 807,2 3 Ferrara 24,3 1.005,4 4 Vercelli 23,9 1.051,4 5 Novara 22,7 1.172,6 6 Asti 22,3 985,4 Alessandria 22,3 1.058,3 Ravenna 22,3 1.046,7 9 Trieste 21,8 1.129,8 Lecco 21,8 1.157,7 11 Savona 21,7 1.057,0 Piacenza 21,7 1.058,1 13 Cuneo 21,6 1.004,5 14 Varese 21,4 1.143,9 15 Modena 21,3 1.082,5 16 Rovigo 21,2 917,9 17 Torino 21,0 1.231,6 Bologna 21,0 1.160,4 19 Milano 20,8

1.375,2 Mantova 20,8 991,9 21 Belluno 20,7 956,4 22 ForlìCesena 20,6 947,9 23 Cremona 20,5 1.096,6 Pavia 20,5 1.074,1 25 Imperia 20,4 833,7 Genova 20,4 1.233,2 27 Udine 20,3 972,6 28 Como 20,2 1.085,5 29 Arezzo 20,1 987,1 30 Siena 20,0 967,3 31 Verbano Cusio Ossola 20,0 992,7 32 Bergamo 19,9 1.038,5 33 Gorizia 19,8 1.072,6 Monza Brianza 19,8 1.241,3 35 Parma 19,7 1.104,6 36 Firenze 19,5 1.081,2 37 Reggio Emilia 19,4 1.076,3 38 Pistoia 19,3 987,6 39 Pordenone 18,9 1.031,2 40 Prato 18,8 1.069,7 41 Macerata 18,3 891,7 42 Sondrio 18,1 924,6 43 Vicenza 18,0 1.043,7 Lucca 18,0 982,4 Perugia 18,0 940,5 Bolzano 18,0 922,4 47 Lodi 17,9 1.199,9 L'Aquila 17,9 706,6 Ascoli Piceno 17,9 867,4 50 Treviso 17,8 1.013,5 Verona 17,8 1.029,6 Campobasso 17,8 659,3 53 Terni 17,7 1.123,6 54 Pisa 17,4 1.015,6 55 Venezia 17,3 1.131,5 56 Grosseto 17,2 1.009,7 57 Livorno 17,1 1.202,1 58 Aosta 16,9 1.070,6 Trento 16,9 1.007,9 Brescia 16,9 1.080,0 61 La Spezia 16,8 1.104,3 62 Rimini 16,6 923,8 63 Padova 16,5 1.042,3 64 Isernia 16,2 657,5 65 Pesaro Urbino 16,0 912,3 66 Chieti 15,9 831,7 67 Massa Carrara 15,7 1.080,8 68 Teramo 15,4 803,0 69 Brindisi 15,0 898,2 70 Rieti 14,8 974,5 71 Catanzaro 14,4 588,5 72 Viterbo 13,9 909,5 Matera 13,9 853,6 74 Taranto 13,8 1.134,5 75 Nuoro 13,8 829,4 76 Pescara 13,6 938,9 77 Frosinone 13,4 944,3 78 Benevento 12,9 690,5 79 Potenza 12,8 754,8 80 Oristano 12,3 835,8 81 Roma 12,1 1.421,0 82 Reggio Calabria 12,0 845,6 83 Cosenza 12,0 751,3 84 Latina 11,9 1.001,0 85 Avellino 11,8 708,0 86 Vibo V. 11,7 791,6 Lecce 11,7 768,6 88 Bari 11,6 973,7 89 Messina 11,2 903,5 90 Foggia 11,1 861,2 91 Ragusa 10,7 820,5 92 Salerno 10,6 820,3 93 Cagliari 10,4 1.066,5 94 Sassari 10,2 999,5 95 Palermo 9,7 859,8 Trapani 9,7 823,1 97 Siracusa 9,5 1.072,9 98 Enna 9,4 740,1 99 Barletta Andria Trani 9,3 923,0 100 Caltanissetta 8,9 944,4 101 Agrigento 8,8 745,0 102 Caserta 8,7 859,3 Crotone 8,7 856,5 Catania 8,7 937,6 105 Napoli 7,6 1.090,2

TOTALE 16,0 1.060,0 Reggio Enna Calabria -3,0 9,0 Media Italia 1,1 LE PENSIONI DI ANZIANITÀ LE PENSIONI DI INVALIDITÀ IL TREND Variazioni% delle pensioni di vecchiaia 2013/11: media, max, min LE PENSIONI DI VECCHIAIA LA CLASSIFICA Incidenza% delle pensioni di vecchiaia sulla popolazione residente GLI IMPORTI Valorimedi/mese 2013: media Italia, massimo, minimo (in euro) IL TREND Variazioni% delle pensioni di anzianità 2013/11: media, max, min LA CLASSIFICA Incidenza% delle pensioni di anzianità sulla popolazione residente GLI IMPORTI Valorimedi/mese 2013: media Italia, massimo, minimo (in euro) IL TREND Variazioni% delle invalidità civili 2013/11: media, max, min LA CLASSIFICA Incidenza% delle invalidità civili sulla popolazione residente GLI IMPORTI Valorimedi/mese 2013: media Italia, massimo, minimo (in euro) Cagliari Ferrara -5,0 4,0 Media Italia -1,10 Roma Ancona Media Italia 663 466 917 Reggio Biella Calabria 0,2 43,0 Media Italia 4,40 Roma Catanzaro 750 272 Media Italia 1.543 Palermo Imperia -14,5 15,4 Media Italia -0,10 Ferrara Caltanissetta Media Italia 417 388 441 Province Province %su pop. %su pop. Euro/ mese Euro/ mese 1 Ancona 15,5 466,3 2 Imperia 13,3 603,3 3 Trieste 12,5 651,0 4 Savona 11,9 636,8 5 Alessandria 11,9 681,9 6 Siena 11,5 653,3 Piacenza 11,5 638,9 8 L'Aquila 11,4 501,9 Ferrara 11,4 662,9 Firenze 11,4 710,2 11 Isernia 11,3 512,6 12 Belluno 11,2 556,1 13 Asti 11,1 632,3 Ravenna 11,1 657,8 Campobasso 11,1 493,0 16 ForlìCesena 11,0 620,7 Biella 11,0 679,1 Genova 11,0 706,9 19 Bologna 10,9 721,8 20 Modena 10,8 663,8 Rovigo 10,8 618,1 22 Vercelli 10,7 646,1 Udine 10,7 584,8 24 Pistoia 10,6 656,9 Lecco 10,6 594,1 26 Parma 10,5 675,7 27 Pavia 10,4 660,9 28 Prato 10,3 686,1 Lucca 10,3 638,8 Novara 10,3 673,4 Milano 10,3 771,67 32 Varese 10,2 630,7 Arezzo 10,2 637,7 Gorizia 10,2 622,7 Mantova 10,2 594,7 Como 10,2 613,3 37 Perugia 10,1 646,9 38 Reggio Emilia 10,0 655,7 Rimini 10,0 638,6 40 Ascoli Piceno 9,9 622,0 Catanzaro 9,9 511,1 Verbano Cusio Ossola 9,9 585,1 43 Pisa 9,7 655,6 Cuneo 9,7 606,2 45 La Spezia 9,6 675,2 Bergamo 9,6 538,6 Macerata 9,6 615,8 Cremona 9,6 616,2 Sondrio 9,6 552,9 50 Torino 9,5 686,3 Potenza 9,5 598,8 Verona 9,5 646,7 53 Bolzano 9,4 578,5 54 Monza Brianza 9,3 658,0 Cosenza 9,3 621,2 56 Trento 9,1 590,2 57 Nuoro 9,0 632,1 Pesaro e Urbino 9,0 596,4 59 Vibo V. 8,9 656,2 Terni 8,9 630,9 Pordenone 8,9 579,9 62 Treviso 8,8 590,8 Chieti 8,8 585,9 Brindisi 8,8 664,3 65 Benevento 8,7 576,8 Reggio Calabria 8,7 650,2 Teramo 8,7 579,6 Grosseto 8,7 666,5 Livorno 8,7 702,3 Avellino 8,7 567,0 Matera 8,7 605,1 72 Vicenza 8,6 599,7 Massa Carrara 8,6 683,0 74 Rieti 8,5 674,7 75 Lecce 8,4 616,1 Padova 8,4 637,6 77 Viterbo 8,3 653,5 Venezia 8,3 631,1 79 Aosta 8,1 617,5 Lodi 8,1 628,1 81 Brescia 8,0 600,8 Messina 8,0 703,0 83 Pescara 7,9 654,7 84 Frosinone 7,8 635,3 85 Salerno 7,6 646,1 86 Oristano 7,5

621,9 87 Roma 7,3 916,7 Foggia 7,3 671,6 89 Taranto 6,9 668,9 90 Bari 6,8 677,3 Palermo 6,8 622,6 92
 Ragusa 6,7 622,9 93 Trapani 6,6 639,2 94 Latina 6,5 685,4 95 Enna 6,4 574,2 Crotona 6,4 648,9 97
 Agrigento 6,2 581,2 Sassari 6,2 695,2 99 Caserta 6,0 643,4 100 Barletta Andria Trani 5,6 710,7 Cagliari 5,6
 688,3 102 Caltanissetta 5,4 613,5 103 Catania 5,3 695,5 104 Siracusa 5,1 682,6 105 Napoli 4,8 741,9
 TOTALE 8,7 662,8 Province Province %su pop. %su pop. Euro/ mese Euro/ mese 1 Biella 15,4 1.390,1 2
 Ferrara 12,4 1.300,4 3 Vercelli 12,3 1.390,1 4 Novara 11,5 1.605,9 5 Cuneo 11,2 1.328,5 6 Ravenna 10,6
 1.424,9 Cremona 10,6 1.518,5 Lecco 10,6 1.708,3 9 Varese 10,5 1.634,8 10 Mantova 10,4 1.372,3 Asti 10,4
 1.343,4 12 Rovigo 10,2 1.223,3 13 Modena 10,0 1.529,4 14 Piacenza 9,9 1.533,2 Torino 9,9 1.731,6 16
 Bologna 9,6 1.644,1 Como 9,6 1.574,1 Alessandria 9,6 1.493,4 Milano 9,6 2.004,3 Pavia 9,6 1.511,7
 Bergamo 9,6 1.506,1 22 Monza Brianza 9,5 1.793,8 23 Lodi 9,4 1.674,4 24 Udine 9,3 1.403,5 ForlìCesena
 9,3 1.326,7 Pordenone 9,3 1.455,5 27 Belluno 9,2 1.429,8 Arezzo 9,2 1.360,4 29 Reggio Emilia 9,0 1.539,6
 Vicenza 9,0 1.460,5 Parma 9,0 1.598,5 32 Verbanò Cusio Ossola 8,9 1.406,9 33 Savona 8,8 1.555,7 34
 Treviso 8,7 1.434,2 35 Gorizia 8,6 1.566,9 36 Macerata 8,5 1.195,9 Ancona 8,5 1.405,0 38 Pistoia 8,3
 1.396,8 Brescia 8,3 1.515,9 Prato 8,3 1.541,6 Bolzano 8,3 1.293,0 Sondrio 8,3 1.341,5 Siena 8,3 1.393,2 44
 Venezia 8,1 1.581,0 45 Verona 8,0 1.457,6 Grosseto 8,0 1.343,1 47 Padova 7,9 1.458,6 48 Firenze 7,8
 1.603,4 49 Trieste 7,7 1.773,9 Ascoli Piceno 7,7 1.173,6 51 Perugia 7,5 1.315,2 Trento 7,5 1.501,0 53
 Genova 7,4 1.846,8 54 Terni 7,3 1.615,7 Aosta 7,3 1.495,6 56 Lucca 7,2 1.458,7 57 Pisa 7,1 1.489,3 58
 Imperia 6,9 1.253,4 59 Pesaro Urbino 6,9 1.313,7 60 Chieti 6,8 1.135,8 61 La Spezia 6,6 1.675,9
 Campobasso 6,6 928,3 63 Livorno 6,5 1.712,3 64 Teramo 6,4 1.095,7 Rimini 6,4 1.361,1 66 Massa Carrara
 6,3 1.560,7 67 L'Aquila 6,2 1.054,8 68 Rieti 5,9 1.384,6 Brindisi 5,9 1.218,6 70 Viterbo 5,5 1.278,1 71
 Pescara 5,4 1.338,5 72 Frosinone 5,3 1.379,0 73 Taranto 5,1 1.558,0 74 Latina 5,0 1.391,1 75 Isernia 4,8
 992,1 Matera 4,8 1.260,6 77 Oristano 4,6 1.166,7 Nuoro 4,6 1.188,0 79 Bari 4,5 1.387,5 Cagliari 4,5 1.490,0
 81 Catanzaro 4,4 749,1 Roma 4,4 2.227,6 83 Benevento 4,1 922,7 84 Siracusa 4,0 1.523,9 85 Sassari 3,9
 1.457,6 86 Ragusa 3,8 1.142,5 87 Foggia 3,7 1.216,8 88 Barletta Andria Trani 3,6 1.239,3 89 Caltanissetta
 3,3 1.447,7 90 Reggio Calabria 3,2 1.364,3 Potenza 3,2 1.198,9 92 Catania 3,1 1.310,6 Lecce 3,1 1.156,8 94
 Avellino 3,0 1.090,3 Messina 3,0 1.381,8 Trapani 3,0 1.204,9 97 Enna 2,8 1.101,9 98 Salerno 2,8 1.258,2 99
 Vibo Valentia 2,7 1.214,3 Palermo 2,7 1.383,4 101 Cosenza 2,5 1.206,7 Agrigento 2,5 1.128,8 103 Caserta
 2,4 1.356,9 104 Napoli 2,3 1.716,2 105 Crotona 2,2 1.408,1 TOTALE 6,7 1.543,9 Province Province %su
 pop. %su pop. Euro/ mese Euro/ mese 1 Oristano 9,4 422,4 2 Nuoro 7,8 406,8 3 Lecce 7,6 416,8 4 Reggio
 Calabria 7,3 416,4 5 Messina 7,0 419,0 6 Cosenza 6,9 411,4 7 Pescara 6,8 416,1 Benevento 6,8 421,6 9
 Crotona 6,7 404,7 Catanzaro 6,7 411,9 Terni 6,7 430,6 12 Sassari 6,6 411,4 13 Perugia 6,4 436,8 Ragusa
 6,4 420,3 15 Cagliari 6,2 403,5 Palermo 6,2 405,0 17 Isernia 6,1 413,8 Siracusa 6,1 399,9 Napoli 6,1 406,2
 Agrigento 6,1 395,7 21 Teramo 5,9 405,9 Avellino 5,9 416,8 Pesaro e Urbino 5,9 425,2 24 Sondrio 5,8 427,9
 Barletta Andria Trani 5,8 396,9 26 Rieti 5,7 425,6 L'Aquila 5,7 415,0 28 Vibo Valentia 5,6 404,7 Caltanissetta
 5,6 387,7 30 Brindisi 5,5 411,6 Potenza 5,5 397,4 Enna 5,5 402,8 33 Bari 5,4 404,2 Taranto 5,4 405,6 35
 Pavia 5,3 439,3 Frosinone 5,3 407,3 37 Pistoia 5,2 435,1 Grosseto 5,2 436,4 Foggia 5,2 401,3 Viterbo 5,2
 418,4 41 Salerno 5,1 405,3 Trapani 5,1 396,9 Latina 5,1 405,5 Matera 5,1 405,8 Ascoli Piceno 5,1 426,6 46
 Roma 5,0 418,2 Massa Carrara 5,0 416,5 Chieti 5,0 409,3 Genova 5,0 426,6 50 Piacenza 4,9 432,6 Lucca
 4,9 430,8 Ferrara 4,9 441,3 53 Catania 4,8 396,9 Ancona 4,8 430,4 55 La Spezia 4,7 424,1 Udine 4,7 435,4
 Campobasso 4,7 404,5 58 Caserta 4,6 404,7 Alessandria 4,6 425,9 60 Pisa 4,4 429,9 Biella 4,4 421,3
 Cremona 4,4 429,6 Macerata 4,4 414,7 64 Mantova 4,3 423,4 Siena 4,3 440,7 ForlìCesena 4,3 427,6 Imperia
 4,3 414,5 Livorno 4,3 428,3 69 Rovigo 4,2 428,4 Gorizia 4,2 428,7 Savona 4,2 417,0 Rimini 4,2 427,9 Asti 4,2
 427,0 74 Vercelli 4,0 427,7 Arezzo 4,0 421,8 Venezia 4,0 432,9 77 Parma 3,9 426,5 Belluno 3,9 428,8 79
 Padova 3,8 432,3 Ravenna 3,8 426,0 Reggio nell'Emilia 3,8 427,5 82 Aosta 3,7 n.d. Como 3,7 426,2 84
 Vicenza 3,6 430,2 Vco 3,6 424,5 Trieste 3,6 427,2 Lecco 3,6 425,0 88 Novara 3,5 429,9 Torino 3,5 413,9
 Lodi 3,5 427,2 Cuneo 3,5 422,5 92 Pordenone 3,4 425,8 Bologna 3,4 433,4 Milano 3,4 425,9 Firenze 3,4
 426,4 96 Bergamo 3,3 418,2 Varese 3,3 419,4 Brescia 3,3 423,1 99 Monza Brianza 3,2 422,8 Treviso 3,2

427,3 101 Verona 3,1 421,7 Prato 3,1 430,7 103 Modena 3,0 423,8 104 Bolzano 1,3 n.d. 105 Trento n.d. n.d.
TOTALE 4,7 417,0

La top ten dei trattamenti

Incidenza % delle pensioni per tipologia sulla popolazione residente

ANZIANITÀ

INVALIDITÀ

VECCHIAIA

OPZIONE DONNA

Si tratta di un regime sperimentale che riconosce alle sole lavoratrici, fino al 31 dicembre 2015, il diritto di accedere alla pensione di anzianità con i requisiti più favorevoli in vigore al 31 dicembre 2007. La condizione è l'adesione al sistema di calcolo interamente contributivo. Nel 2014, per accedere all'opzione donna occorre essere in possesso di un'anzianità contributiva di 35 anni e di un'età anagrafica di 57 anni e 3 mesi per le lavoratrici dipendenti, e 58 anni e tre mesi per quelle autonome.

A queste lavoratrici si applica il regime delle finestre mobili di 12 o 18 mesi

LE PENSIONI DI VECCHIAIA IL TREND Variazioni % delle pensioni di vecchiaia 2013/11: media, max, min
GLI IMPORTI Valori medi/mese 2013: media Italia, massimo, minimo (in euro) LA CLASSIFICA Incidenza % delle pensioni di vecchiaia sulla popolazione residente

LA PENSIONE DI INVALIDITÀ

L'assegno ordinario di invalidità è riconosciuto a chi ha ridotto la capacità lavorativa a meno di un terzo a causa di infermità fisica o mentale. Hanno diritto all'assegno i lavoratori dipendenti, quelli autonomi e gli iscritti ad alcuni fondi pensione sostituivi che abbiano maturato almeno 260 contributi settimanali (cinque anni di contribuzione e assicurazione) di cui 156 nel quinquennio precedente la data di presentazione della domanda. Due i sistemi di calcolo:

- misto (retributivo e contributivo);
- contributivo, se il lavoratore ha iniziato l'attività dopo il 31 dicembre 1995

LE PENSIONI DI ANZIANITÀ IL TREND Variazioni % delle pensioni di anzianità 2013/11: media, max, min
GLI IMPORTI Valori medi/mese 2013: media Italia, massimo, minimo (in euro) LA CLASSIFICA Incidenza % delle pensioni di anzianità sulla popolazione residente

CALCOLA LA TUA PENSIONE

Sul sito del Sole 24 Ore è a disposizione dei lettori il «Pensionometro», per calcolare il momento del ritiro e l'entità del primo assegno. È possibile inoltre stimare una rendita da previdenza integrativa (fondo pensione) www.ilsole24ore.com/pensionometro

LE PENSIONI TOTALI IL TREND Variazioni % delle pensioni totali 2013/11: media, max, min, GLI IMPORTI Valori medi/mese 2013: media Italia, massimo, minimo (in euro) LA CLASSIFICA L'incidenza % delle pensioni totali sulla popolazione residente

LA RIVOLUZIONE DI FINE 2011 LA RIFORMA FORNERO

Dal 1° gennaio 2012 entra in vigore la Riforma Fornero, varata nel decreto Salva Italia (n. 201) del 6 dicembre 2011: scompare la pensione di anzianità, si estende il metodo contributivo nel calcolo dell'assegno, è prevista l'equiparazione accelerata nei tempi di ritiro per uomini e donne LA PENSIONE DI VECCHIAIA

La nuova pensione di vecchiaia, confermando il requisito contributivo minimo dei 20 anni, ha decisamente elevato il requisito anagrafico. Per le lavoratrici del settore privato si è passati dai 60 anni del 2011 ai 62 del 2012. A partire dal 2013 è scattato un meccanismo di adeguamento dei requisiti pensionistici alle speranze di vita. Il requisito anagrafico è aumentato di 18 mesi a partire dal 2014 e aumenterà di ulteriori 19 mesi nel 2016.

Stessa sorte per le lavoratrici autonome: i 60 anni del 2011 sono arrivati ai 64 e 9 mesi richiesti quest'anno per la pensione

63+9 mesi*Requisito 2014*

È il requisito anagrafico corretto con le aspettative di vita necessario alle lavoratrici del settore privato per la pensione di vecchiaia

LA PENSIONE ANTICIPATA

La nuova pensione anticipata, sostitutiva di quella di anzianità, prevede il raggiungimento di un requisito contributivo minimo slegato da ulteriori condizioni anagrafiche o quote. Un requisito decisamente più elevato rispetto alla vecchia «anzianità». Nel 2014 è 42 anni+6 mesi per gli uomini

Foto: - Fonte: elaborazioni su dati Inps

Foto: - Fonte: elaborazioni su dati Inps

I bilanci degli Stati IL RAPPORTO DELLA RAGIONERIA

Spesa pubblica europea, lo spread dell'Italia resta la bassa crescita

Confronto tra i Paesi sulla «qualità» dei conti
Gianni Trovati

La settimana che si è appena chiusa è stata pessima per le nostre prospettive di ripresa, con la gelata arrivata dalle previsioni del Centro studi Confindustria e del Fondo monetario internazionale che hanno stimato il Pil 2014 al di sotto di quel 0,8% scritto nei documenti ufficiali di finanza pubblica; quella che si apre oggi dovrebbe invece essere cruciale, stando al calendario annunciato dal Governo, per le nuove tappe della spending review, e l'intreccio fra i due temi è ovviamente strettissimo.

Il premier ha respinto gli allarmismi affermando che con qualche decimale di crescita in meno «non cambia niente per la vita quotidiana delle persone», ma i numeri non preoccupano solo gli appassionati del bilancio pubblico. Un rapido confronto europeo, reso disponibile per esempio dal rapporto diffuso dalla Ragioneria generale (ma finora passato quasi inosservato nel dibattito) sulla spesa pubblica in Europa nel 2000-2013, basta a individuare per tabulas il problema: le uscite nel nostro bilancio non sono malate di «gigantismo» in assoluto, perché nel 2013 sono stati spesi 12.924 euro per ogni italiano contro i 14.898 pro capite registrati in Germania o i 17.883 in Francia, ma si tratta di una spesa mal distribuita e soprattutto progressivamente insostenibile se la ricchezza alleggerita dalla recessione si atrofizza poi per la stasi. In rapporto al prodotto interno lordo, infatti, siamo tra i più prodighi d'Europa, dedicando alla spesa pubblica il 50,6% della ricchezza (contro il 44,7% della Germania, il 44,8% della Spagna e il 46,9% del Regno Unito), e tra i grandi Paesi ci batte solo la Francia (57,1%) che infatti ha chiuso il 2013 con un indebitamento netto molto più alto di quello italiano, ma ha uno stock di debito pubblico più leggero. Se per incanto diventassimo "tedeschi", se cioè applicassimo ai nostri conti i numeri registrati l'anno scorso in Germania, vedremmo ridurre le entrate statali e locali (cioè, prima di tutto, le tasse) di 45,4 miliardi, spenderemmo 92,4 miliardi in meno ma dedicheremmo 15,7 miliardi in più al welfare. Vediamo perché.

La Germania, prima di tutto, è l'unico Paese in Europa ad avere il bilancio in pareggio, perché chiede a cittadini e imprese e dedica alle spese il 44,7% del proprio Pil: un Pil che secondo dati Eurostat è superiore al nostro del 75% in valore assoluto e del 23% in termini pro capite, e a conti fatti permetterebbe manovre espansive senza toccare i parametri di Maastricht. Tornando in Italia, il 44,7% del nostro Pil vale 697 miliardi di euro, cioè 47 miliardi in meno rispetto ai 744 di entrate che registriamo e 92,4 in meno rispetto ai 789 miliardi abbondanti che spendiamo.

Ma non sono solo le grandezze totali ad allargare le distanze che separano Italia e Germania. La Ragioneria spulcia infatti anche i dati della spesa primaria, cioè quella al netto degli interessi sul debito pubblico, e mostra che nel nostro Paese il 23,1% di queste uscite (cioè il 10,5% del Pil) alimenta la spesa per stipendi: facciamo meglio rispetto alla Francia, ma assai peggio della Germania che dedica a questa voce il 17,8% delle uscite totali (il 7,6% del Pil) e di conseguenza, pur spendendo in assoluto meno di noi, ha più risorse da dedicare alle «prestazioni sociali», cioè al welfare: i tedeschi indirizzano a questa voce un punto netto di Pil in più di noi, e se riuscissimo a fare la stessa cosa potremmo alimentare la spesa sociale con 15,7 miliardi in più all'anno.

Proprio i dati sugli stipendi pubblici danno un altro aiuto per capire quanto conta la crescita: nessuna riforma può ovviamente tagliare tre punti di Pil a un pubblico impiego a dieta da anni, ma nonostante il blocco di stipendi, contratti e turn over la spesa è ancora alta in rapporto alla ricchezza che la sostiene. Il problema, allora, si sana solo con un colpo di reni del Pil, che le stime diffuse la settimana scorsa allontanano nel tempo: niente di nuovo, per carità, visto che dal 2002 a oggi solo la Grecia è cresciuta meno di noi, e l'Italia ha abbandonato l'ultimo posto in classifica solo nel 2013 grazie al fatto che la ricchezza greca misurata da Eurostat è scesa l'anno scorso del 3,9%, mentre da noi la flessione è stata dell'1,9 per cento.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA IN CODA L'andamentodelPildal2002al2013neiPaesidell'Unioneeuropea I numeri in Europa I GRANDI A CONFRONTO I valori di entrate e spesa pubblica in rapporto al Pil nei principali Paesi europei Differenza% Paese Pil pro capite* Sul 2009 Sul 2002 Romania 14.000 19,4 132,9 Lituania 19.100 40,4 109,9 Lettonia 17.300 36,2 106,0 Bulgaria 12.000 16,5 84,6 Estonia 18.600 24,8 82,4 Polonia 17.500 23,2 76,8 Slovacchia 19.600 15,3 76,6 Croazia 15.600 4,7 40,5 Lussemburgo 67.900 14,7 38,6 Ungheria 17.200 12,4 37,6 Rep.Ceca 20.600 6,2 37,3 Germania 32.000 19,0 36,8 Malta 22.600 14,1 34,5 Svezia 32.700 16,0 30,8 Austria 33.200 12,5 27,7 Slovenia 21.300 5,4 26,8 Danimarca 32.100 11,1 22,5 Finlandia 28.700 6,7 22,1 Cipro 22.100 -5,6 22,1 Paesi Bassi 32.600 5,2 19,9 Belgio 30.500 10,5 19,1 Portogallo 19.400 3,2 19,0 Spagna 24.500 1,2 18,9 Francia 27.800 9,0 17,8 Irlanda 32.500 8,0 15,2 RegnoUnito 27.200 3,4 9,7 ITALIA 25.200 3,7 9,6 Grecia** 18.700 -16,0 1,8 MediaUe 25.700 9,4 26,0 47,7% 44,7% Diff. in mld di euro -47,0 Entrate totali 50,6% 44,7% Diff. in mld di euro Diff. in mld di euro -92,4 Spese totali 10,5% 7,6% 5,6% 4,9% 23,3% 24,3% 1,7% 1,6% 1,1% 0,9% 44,9% 42,5% La spesa primaria ENTRATE TOTALI SPESA TOTALE DEBITO PUBBLICO ITALIA - GERMANIA La struttura del bilancio pubblico nei due Paesi e le differenze di peso e allocazione delle risorse se l'Italia applicasse i parametri registrati in Germania GERMANIA +0,4 44,7 -0,5 44,7 -1,6 78,4 SPAGNA +1,6 37,8 -0,9 44,8 +23,4 93,9 FRANCIA +2,1 52,8 +1,2 57,1 +7,3 93,5 REGNO UNITO +0,8 41,1 -1,0 46,9 +6,3 90,6 ITALIA 47,1 +1,6 50,6 +0,9 +11,9 132,6 Totale Pil = 100 Differenza sul 2011 Italia Germania Redditi di lavoro dipendente Consumi intermedi Prestazioni sociali Investimenti lordi Contributi alla produzione Totale spesa primaria (al netto degli interessi) Voci complessive -37,6 -45,5 -11,0 +15,7 -1,6 -3,1 (*) In euro a parità di potere d'acquisto; (**) stima in base alla dinamicareale del Pil Fonte: Elaborazione del Sole 24Ore su datiRagioneria generale dello Stato ed Eurostat 2013rispettoal2012 Fonte: elaborazione delSole24OresudatiEurostat

Foto: I GRANDI A CONFRONTO I valori di entrate e spesa pubblica in rapporto al Pil nei principali Paesi europei

Foto: - Fonte: Elaborazione del Sole 24 Ore su dati Ragioneria generale dello Stato ed Eurostat

Foto: - (*) In euro a parità di potere d'acquisto; (**) stima in base alla dinamica reale del Pil 2013 rispetto al 2012Fonte: elaborazione del Sole 24 Ore su dati Eurostat

Fisco oltre confine. Principio applicabile a omissioni o errori che riguardano sia il monitoraggio fiscale sia Ivie e Ivafe

Sanzione unica per il quadro RW

Il cumulo giuridico consente di concentrare le penalità in caso di più violazioni

PAGINA A CURA DI

Dario Deotto

Le violazioni legate al quadro RW devono essere riunite nel principio del cumulo giuridico delle sanzioni. E questo vale per tutti i tipi di violazioni, sia quelle relative al monitoraggio fiscale che quelle riguardanti l'imposta sugli immobili (Ivie) e sulle attività finanziarie fuori dall'Italia (Ivafe).

Le modifiche

Da quest'anno il quadro RW della dichiarazione dei redditi accoglie sia i dati per il monitoraggio delle attività all'estero che quelli necessari a individuare quanto dovuto per Ivie/Ivafe. Soprattutto in conseguenza di tale modifica procedurale, si può ritenere che quando vengono commesse più violazioni (quindi sia relative al monitoraggio fiscale che ai fini Ivie/Ivafe) legate alle attività detenute all'estero debba valere il principio del cumulo giuridico in base al quale trova applicazione un'unica sanzione (debitamente elevata) per più violazioni.

Peraltro, andrebbe considerato che lo stesso principio del cumulo giuridico delle penalità deve trovare applicazione anche quando entra in gioco la tassazione presuntiva sotto il profilo Irpef per le attività non dichiarate in violazione del monitoraggio fiscale (articolo 6 del Dl 167/1990), ora ampliata a tutti gli investimenti e le attività estere di natura finanziaria.

Del principio del cumulo giuridico delle penalità andrebbe attentamente tenuto conto anche con riferimento alla futura voluntary disclosure (così come delineato dall'atto Camera 2247 dopo gli emendamenti approvati dalla commissione Finanze).

L'applicazione

La disciplina del cumulo giuridico non è di facile comprensione. La norma (articolo 12 del Dlgs 472/1997) prevede l'applicazione di un'unica sanzione, debitamente elevata, nell'ipotesi di concorso formale e materiale, così come quando si commettono più violazioni che, nella loro progressione, tendono a pregiudicare la determinazione del tributo o di diversi tributi. La norma prevede poi l'applicazione di un'unica sanzione anche quando violazioni (sia formali che sostanziali) della stessa indole vengono commesse su più periodi d'imposta. La disposizione in esame, però, determina numerosi problemi applicativi. Per questo è stata necessaria una modifica normativa: il Dlgs 99/2000 ha affermato che, se più atti di irrogazione emanati dall'Agenzia contengono sanzioni diverse, l'ultimo atto deve tenere conto della sanzione unica (debitamente elevata) relativa a tutti i periodi d'imposta.

La norma ha anche stabilito - quasi per sancire il principio di unicità della sanzione - che se diversi atti di irrogazione hanno dato luogo a processi non riuniti avanti a giudici diversi, il giudice che prende cognizione dell'ultimo deve rideterminare la sanzione complessiva tenendo conto delle sanzioni derivanti dalle sentenze precedentemente emanate.

I principi in questione devono essere considerati anche in relazione alla possibilità di definizione agevolata delle sanzioni nella misura di un terzo e dell'acquiescenza (articolo 15 del Dlgs 218/1997), visto che l'ultimo comma dell'articolo 12 del Dlgs 472/1997 pone, in simili circostanze, dei precisi limiti alla continuazione della violazione.

Tali limiti, però, si devono ritenere superati per effetto delle modifiche introdotte dal Dlgs 99/2000: l'amministrazione finanziaria ne ha preso atto già a partire dalla nota 159135 dell'11 settembre 2001 dell'agenzia delle Entrate. In sostanza, se l'ufficio emana più atti di irrogazione delle sanzioni e il contribuente provvede alla definizione a un terzo (articolo 16 del Dlgs 472/1997 ma lo stesso discorso vale anche per l'acquiescenza), occorre considerare il principio della sanzione unica per più periodi, scomputando gli importi

già pagati a titolo di sanzione per il singolo atto.

I minimi edittali

L'unico limite alla definizione nella misura di un terzo della sanzione unica (debitamente elevata) per più periodi d'imposta è quello dei minimi edittali. L'articolo 16 del Dlgs 472/1997 dispone infatti che la definizione a un terzo non può comunque essere inferiore a un terzo dei minimi più gravi relativi a ciascun tributo. Secondo la nota 159135/2001 delle Entrate, si deve trattare dei minimi edittali più gravi di ciascun anno, mentre una lettura sistematica deve portare a ritenere che si tratta dei minimi edittali più gravi di ciascun tributo per tutti gli anni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il raggio d'azione

8 Il principio del cumulo giuridico delle sanzioni è applicabile alle violazioni legate al quadro RW relative sia al monitoraggio fiscale sia a Ivie e Ivafe

8 Il principio entra in gioco anche per la tassazione presuntiva Irpef con riferimento a quanto non dichiarato in violazione del monitoraggio fiscale, ora estesa a tutte le diverse attività detenute all'estero

IL CALCOLO

8 Il cumulo giuridico (articolo 12 del Dlgs 472/1997) prevede l'applicazione di un'unica sanzione, debitamente elevata, per il concorso formale e materiale e quando si commettono più violazioni che, nella loro progressione, tendono a pregiudicare la determinazione del tributo o di diversi tributi

8 La sanzione è unica anche quando violazioni della stessa indole vengono commesse su più periodi d'imposta

LA CONCENTRAZIONE

8 La sanzione unica relativa a più annualità può essere definita a 1/3 in base agli articoli 16 e 17 del Dlgs 472/1997, scomputando quanto è stato pagato a titolo di sanzione per il singolo atto

8 Le stesse disposizioni stabiliscono, però, che la definizione a 1/3 non può comunque essere inferiore a 1/3 dei minimi più gravi relativi a ciascun tributo

LA DEFINIZIONE

Le prospettive. Importi da calibrare in base ai comportamenti dei contribuenti

La delega punta sulla proporzionalità

La delega fiscale (legge 23/2014) prevede la revisione del sistema sanzionatorio amministrativo allo scopo di meglio correlare, rispetto a quanto accade attualmente, la penalità all'effettiva gravità del comportamento del contribuente.

E questo potrebbe riguardare le stesse sanzioni del quadro RW (si veda l'articolo in alto), le quali, nonostante l'intervento della legge europea 97/2013, restano ancora molto penalizzanti. Altre sanzioni "sotto osservazione" possono essere ritenute quelle relative all'inversione contabile per l'Iva (si veda Il Sole 24 Ore del 19 luglio scorso).

La delega fiscale dispone poi la «possibilità di ridurre le sanzioni per le fattispecie meno gravi o di applicare sanzioni amministrative anziché penali, tenuto anche conto di adeguate soglie di punibilità».

La legge 23/2014 disciplina anche il raddoppio dei termini in presenza di fattispecie penalmente rilevanti su cui la sentenza 247/2011 della Corte costituzionale ha lasciato aperto il problema dei doppi termini di accertamento.

Secondo la delega, il raddoppio dei termini si può verificare soltanto in presenza di effettivo invio della denuncia, ai sensi dell'articolo 331 del Codice di procedura penale, effettuato entro il termine di decadenza dell'azione di accertamento, fatti salvi gli effetti degli atti di controllo già notificati (questo aspetto - quello dei controlli già notificati - dovrà essere meglio definito) alla data di entrata in vigore dei decreti legislativi di attuazione.

Particolarmente significativo risulta il fatto che la delega preveda che, con i decreti legislativi di attuazione, si dovranno individuare i confini tra le fattispecie di elusione e quelle di evasione fiscale, con le relative conseguenze sanzionatorie (sia amministrative che penali). Attualmente, il tema della sanzionabilità dell'elusione (e dell'abuso) risulta molto dibattuto sia in dottrina che in giurisprudenza. La questione di fondo è se si possono ritenere applicabili le sanzioni, sia amministrative che penali, per quei comportamenti, come quelli riconducibili all'elusione o all'abuso, che non risultano codificati in norme di legge.

La scelta della delega appare chiara: poiché si provvederà a disciplinare il concetto di abuso del diritto, il quale non è altro che un allargamento del concetto di elusione, la volontà sarà quella di riservare uno specifico trattamento sanzionatorio, sia amministrativo che penale, all'elusione e al l'abuso del diritto.

Questo trattamento sanzionatorio dovrebbe quindi risultare diverso rispetto alle ipotesi di evasione, visto che la legge delega di riforma si propone di individuare i confini tra evasione ed elusione e le relative conseguenze sanzionatorie. Importante, tuttavia, è che non vengano fatte rientrare nell'elusione fattispecie come la simulazione, l'interposizione - cosa che invece accade in molte sentenze giurisprudenziali - che non possono certo integrare il fenomeno dell'elusione. Quando si altera il fatto giuridico non si può che ricadere nell'evasione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Adempimenti. Il documento non si può considerare emesso FOCUS

Fattura elettronica, la notifica di scarto ha due vie d'uscita

Indicazione su registri Iva o nota di credito interna

PAGINA A CURA DI

Anna Paola Deiana

Anselmo Martellotta

Due vie d'uscita dopo lo scarto della fattura elettronica emessa in una transazione con una delle pubbliche amministrazioni già interessate dal l'obbligo dal 6 giugno scorso. Il fornitore che ha ricevuto una notifica di scarto da parte del Sistema di interscambio (Sdi) può optare per un'annotazione sui registri Iva delle fatture emesse a storno della precedente fattura scartata oppure per l'emissione di una nota di credito interna.

La notifica di scarto rende, infatti, la fattura non fiscalmente emessa in base a quanto previsto dall'articolo 21, comma 1, del Dpr 633/1972 (decreto Iva). La fattura, cartacea o elettronica, si considera emessa, infatti, solo all'atto della sua consegna, spedizione, trasmissione o messa a disposizione del cessionario/committente.

Nel processo di fatturazione elettronica alla Pa, l'emissione della fattura è connessa al flusso informatico dei dati e dipende dalle notifiche generate dal sistema di interscambio (Sdi).

Lo stop

La notifica di scarto, però, rappresenta un inceppamento nella procedura di invio della fattura elettronica alla Pa e viene inviata dal Sdi quando i controlli effettuati da quest'ultimo, prima dell'inoltro del documento all'ente destinatario della fattura, non vengono superati.

Se invece i controlli sono superati, il processo prosegue e l'emittente riceverà altre comunicazioni:

- una ricevuta di consegna se l'inoltro ha esito positivo;
- una notifica di mancata consegna in caso di inoltro con esito negativo (per cause tecniche non imputabili al Sistema di interscambio).

Il Dm Economia-Pa 55/2013 sulla fatturazione alla Pa (obbligatoria in forma elettronica per ora solo per ministeri, comprese le scuole, agenzie ed enti di previdenza) stabilisce all'articolo 2 che la fattura si considera trasmessa (ex articolo 21, comma 1, del Dpr 633/1972) e ricevuta dalle amministrazioni solo con il rilascio della ricevuta di consegna.

La circolare del dipartimento Finanze - Funzione pubblica 1/2014 precisa che la ricevuta di consegna recapitata all'emittente è certamente sufficiente a provare sia l'emissione della fattura sia la sua ricezione da parte della Pa, così come la notifica di mancata consegna è sufficiente a provare la ricezione della fattura da parte del sistema di interscambio. Pertanto, la fattura elettronica si può considerare emessa in base all'articolo 21, comma 1, del Dpr 633/1972 anche in caso di ricezione della notifica di mancata consegna. Diversamente, se l'emittente riceve una notifica di scarto, la fattura non si può considerare emessa per quanto riguarda l'Iva.

Nella prassi aziendale è assai frequente (anzi, è quasi la regola) che i sistemi gestionali provvedano contestualmente alla redazione del documento fattura e alla sua contabilizzazione nel registro Iva, prima dell'emissione ai sensi dell'articolo 21, comma 1, del Dpr 633/1972 (che si identifica appunto con la consegna, spedizione, trasmissione o messa a disposizione del cessionario/committente).

L'eventuale ricezione di una notifica di scarto può creare un potenziale problema, in quanto in contabilità è stata registrata una fattura che, ai fini fiscali, non può essere considerata emessa. In attesa di una presa di posizione ufficiale da parte delle Entrate a riguardo, si ritiene che sia possibile emettere una nuova fattura «corretta» con l'eliminazione del problema che aveva originato lo scarto, annullando la precedente fattura fiscalmente non emessa (ma già annotata nei registri Iva) mediante una delle seguenti modalità alternative: e effettuare un'annotazione sul registro Iva delle fatture emesse a storno della precedente fattura scartata;

r emettere una nota di credito a rettifica della precedente fattura, con valenza solo interna e da non trasmettere al Sdi.

La nuova fattura potrebbe però avere una data successiva al momento di effettuazione dell'operazione. In linea di principio, l'eventualità non dovrebbe esporre l'operatore al rischio di sanzioni fiscali (ad esempio per tardiva fatturazione) qualora l'Iva sia liquidata correttamente nel mese di effettuazione dell'operazione e la notifica di scarto sia mantenuta in conservazione sostitutiva.

© RIPRODUZIONE RISERVATA LA PAROLA CHIAVE Notifica di scarto La notifica di scarto è il messaggio ricevuto dall'emittente di una fattura elettronica nei confronti della Pa quando i controlli propedeutici all'inoltro, effettuati dal sistema di interscambio, non sono superati per mancanza di uno degli elementi obbligatori nel documento. Tale eventualità si può verificare, tra l'altro, quando l'emittente non ha inserito nella fattura il codice univoco riferito all'ufficio della pubblica amministrazione di competenza (perché, per esempio, non lo riesce a dedurre sulla base dei dati contrattuali in suo possesso) e tale codice, invece, venga identificato dal sistema.

I casi pratici

Un fornitore di un'amministrazione pubblica ha emesso una fattura elettronica senza il codice univoco Ipa riferito all'ufficio Pa di competenza e l'ha inviata. Ha ricevuto dal Sistema di interscambio una notifica di scarto in quanto la fattura non ha superato i controlli propedeutici previsti. Cosa deve fare ora? È possibile inviare di nuovo la fattura tramite il Sistema di interscambio? E in che modo?

La fattura non si può considerare emessa ai sensi dell'articolo 21, comma 1, del Dpr 633/1972. L'operatore deve correggere la fattura, eliminando gli errori alla base dello scarto, e inviarla di nuovo al Sistema di interscambio con lo stesso numero di fattura, ma rinominando il file. Possono sorgere problemi pratici se la prima fattura è stata già annotata nel registro Iva delle fatture emesse

IL POSSIBILE COMPORTAMENTO

LA SITUAZIONE

LA FATTURA SCARTATA DAL SISTEMA

L'emittente di una fattura elettronica ha ricevuto dal Sistema di interscambio una notifica di mancata consegna. L'inoltro quindi ha avuto esito negativo. Dopo 10 giorni dalla notifica il Sistema di interscambio non è ancora riuscito a recapitare la fattura e ha prodotto un'«attestazione di avvenuta trasmissione con impossibilità di recapito». Come comportarsi?

La fattura va considerata emessa (articolo 21 del Dpr 633/1972). L'amministrazione interessata può essere invitata a risolvere il problema e, con ulteriore mancato recapito, il caso è segnalato agli enti di controllo preposti affinché l'amministrazione prenda provvedimenti. L'emittente potrebbe provare a inviare la fattura al destinatario tramite altri canali come, per esempio, l'e-mail

LA MANCATA CONSEGNA O IL RECAPITO IMPOSSIBILE

La fattura ha superato i controlli propedeutici previsti e l'inoltro ha avuto esito positivo senza alcuna interruzione. Il fornitore riceve dal Sistema di interscambio una «ricevuta di consegna». Se l'amministrazione ricevente accetta la fattura l'operatore ottiene una notifica di accettazione, altrimenti una notifica di rifiuto. Quando l'operazione si può ritenere conclusa?

Se recapitata all'amministrazione committente, la fattura è considerata emessa (articolo 21, comma 1, del Dpr 633/1972). In caso di notifica di accettazione, il processo si può ritenere concluso positivamente. In caso di notifica di rifiuto, l'emittente dovrà contattare l'amministrazione per capire i motivi del rifiuto e prendere provvedimenti

A DESTINAZIONE: ACCETTAZIONE O RIFIUTO

Un operatore commerciale sta valutando di adottare la fatturazione elettronica. Non vuole utilizzare la firma elettronica qualificata/digitale o un sistema Edi. Esistono modalità alternative per garantire l'autenticità dell'origine e l'integrità del contenuto della fattura elettronica (per il periodo compreso tra il momento di emissione della fattura

e il termine del periodo di conservazione)?

L'autenticità e l'integrità della fattura possono essere garantite anche con un sistema di controllo di gestione che assicuri un collegamento affidabile tra la fattura e l'operazione sottostante. Il sistema deve documentare l'intero svolgimento dell'operazione, dal primo documento fino al completamento e permettere una correlazione tra i documenti

L'ALTERNATIVA ALLA FIRMA ELETTRONICA O DIGITALE

Un operatore commerciale sta valutando di procedere con un progetto di conservazione sostitutiva delle fatture attive e passive e di altri documenti fiscali ai sensi dell'articolo 39, comma 3, Dpr 633/1972. Nell'ambito della valutazione dei costi/benefici quali sono gli adempimenti legati al manuale della conservazione e alla comunicazione all'amministrazione finanziaria?

L'operatore dovrà adottare il manuale di conservazione sostitutiva. E ha tempo fino ad aprile 2017. Non occorre più, invece, inviare l'impronta digitale dell'archivio: da quest'anno la comunicazione all'amministrazione finanziaria sulla conservazione sostitutiva è prevista nella dichiarazione dei redditi relativa al periodo di imposta di riferimento

LA CONSERVAZIONE DEI DOCUMENTI E LE COMUNICAZIONI

Contenzioso. L'impugnazione per la notifica tardiva

Ricorso contro la cartella senza doppia citazione

Giovanbattista Tona

Il contribuente può citare anche solo l'agenzia delle Entrate per impugnare la cartella notificata tardivamente. E se non chiama in causa il concessionario della riscossione il ricorso è comunque ammissibile. È quanto emerge dalla sentenza 61/01/2014 della Commissione tributaria di secondo grado di Bolzano.

Il contenzioso era nato per alcune cartelle, scaturite dall'iscrizione a ruolo a seguito di controllo automatizzato (articolo 36-bis del Dpr 600/1973) nei confronti di una società per imposte Iva, Irap e ritenute non versate.

La pretesa fiscale si riferiva agli esercizi finanziari 1997-1999 e la liquidazione derivava dalle dichiarazioni presentate per quegli anni. Per queste somme la cartella di pagamento doveva essere notificata entro i cinque anni successivi a quello di presentazione della dichiarazione, relativamente alle dichiarazioni presentate entro il 31 dicembre 2001 (articolo 36, comma 2, del Dlgs 46/1999).

Il termine non era stato rispettato perché le cartelle erano state notificate nel 2011. Così società e soci le avevano impuginate. I contribuenti avevano notificato il ricorso solo all'Agenzia, che aveva eccepito la sua inammissibilità sotto un duplice profilo: per un verso l'oggetto della contestazione riguardava non la pretesa tributaria ma la formazione e l'emissione delle cartelle, di cui era responsabile solo l'ente riscossore, e pertanto legittimato passivo non si poteva considerare l'agenzia delle Entrate. Per altro verso la mancata chiamata in causa dell'agente di riscossione comportava un vizio irrimediabile perché non consentiva l'instaurazione del contraddittorio necessario.

La Commissione di secondo grado di Bolzano ha confermato la decisione dei giudici di primo grado e ha applicato un principio già affermato a Sezioni unite dalla Cassazione (sentenza 16412/2007).

Nei casi in cui non è preceduta da alcun atto delle Entrate, la cartella assume la qualità di atto impositivo con il quale viene esternata la pretesa, soggetta a impugnazione. Quindi l'azione del contribuente, diretta a far valere i vizi dell'atto, può essere esercitata indifferentemente nei confronti dell'ente creditore o del concessionario della riscossione senza alcun litisconsorzio necessario tra i due soggetti. È rimessa all'Agenzia la facoltà di chiamare in giudizio il concessionario, per il quale la legittimazione passiva esclusiva non si potrebbe configurare in un caso nel quale per la prima volta il contribuente è posto nella condizione di difendersi riguardo alla pretesa tributaria.

Il concessionario è legittimato passivo solo quando si impugnano atti viziati da errori direttamente imputabili, quindi per i vizi propri della cartella di pagamento. In questo caso invece la tardività della notifica della cartella si traduce in un vizio di legittimità della pretesa, proprio perché con quella notifica si mette per la prima volta il contribuente in condizione di esercitare i diritti di difesa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le altre misure

Premi extra riservati agli alloggi pubblici

I piani casa regionali possono essere uno strumento anche per incentivare la costruzione di nuove case popolari di edilizia residenziale pubblica (Erp). Per aumentare la disponibilità, si punta infatti anche sui premi di volumetria previsti dai piani casa regionali.

Calabria, Campania, Marche, Piemonte, Lombardia, Puglia e Lazio hanno previsto norme specifiche per disciplinare l'aumento dei diritti edificatori, rispetto a quelli previsti dai piani regolatori dei Comuni, per gli interventi di ampliamento e di demolizione e ricostruzione degli edifici residenziali di proprietà degli ex Istituti autonomi case popolari, della Regione, delle Province e degli enti locali.

In Piemonte la volumetria degli alloggi di proprietà pubblica può essere ampliata della stessa percentuale (20%) prevista per quelli privati, ma senza i vincoli di dimensione e tipologia previsti per questi ultimi. Lo stesso schema è adottato dalla regione Puglia. La legge originaria del piano casa, non conteneva norme specifiche sulle case popolari. In occasione di una sua modifica, è stato riformato anche un articolo della legge regionale sulla rigenerazione urbana, prevedendo la possibilità di realizzare interventi sugli alloggi pubblici senza premi di volumetria aggiuntivi, rispetto alle altre tipologie di immobili, ma con un allentamento delle condizioni che devono essere rispettate per poterne fruire.

Nelle altre Regioni, i premi volumetrici previsti per le case popolari sono più alti di quelli riconosciuti per gli stessi interventi realizzati sulle abitazioni private. Nelle Marche per la ricostruzione di un alloggio di proprietà del Comune o dell'Agenzia regionale per l'edilizia pubblica, il volume demolito può essere aumentato fino al 50%, a fronte del 35% per gli altri edifici residenziali.

Un'analoga previsione è contenuta nel piano casa della Campania per gli interventi inseriti in programmi di riqualificazione di aree urbane degradate, promossi anche su proposta di privati; per finanziare le nuove case popolari, la Regione si vincola ad inserire gli interventi nella programmazione dei fondi per l'edilizia economica e popolare, con l'indicazione degli stanziamenti nella legge di bilancio. La Campania è l'unica regione che assume l'impegno a trovare i fondi pubblici necessari per realizzare questi interventi: se non si supera questo ostacolo, anche il raddoppio delle volumetrie esistenti difficilmente si trasformerebbe in case, considerato che i bassi canoni ai quali verrebbero affittate non sarebbero sufficienti ad ammortizzare gli eventuali mutui.

È, probabilmente, la consapevolezza di quanto sia problematico attingere alle casse pubbliche per finanziare questi interventi ad avere spinto la Lombardia a consentire ai Comuni la vendita anche a privati dei diritti edificatori relativi all'incremento del 40% volumetria concesso sugli interventi effettuati sugli edifici residenziali di proprietà pubblica.

Nei Comuni calabresi che hanno elaborato il piano di rottamazione e recupero delle opere e degli edifici, oggetti di condono o realizzati in assenza o carenza di opere di urbanizzazione o di smaltimento di acque e rifiuti, per riqualificazione le aree urbane interessate dal piano, possono essere realizzati interventi di demolizione, ricostruzione e ristrutturazione urbanistica degli edifici residenziali pubblici con un aumento di volumetria del 50% di quella esistente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ampliamenti. Le normative locali che prevedono incrementi di volume maggiorati con la costruzione di appartamenti da affittare

Piani casa rivolti anche al sociale

Dieci Regioni offrono ancora incentivi per l'offerta di abitazioni a canone moderato

PAGINA A CURA DI

Raffaele Lungarella

L'ampliamento degli alloggi previsto dal piano casa diventa più conveniente se il costruttore riserva una quota all'affitto a canone moderato. Sono dieci le Regioni che con il piano casa hanno investito sull'edilizia residenziale sociale (Ers). Si tratta di Basilicata, Calabria, Campania, Lazio, Liguria, Lombardia, Marche, Molise Piemonte e Puglia. Le loro leggi resteranno in vigore almeno per tutto quest'anno; in Lombardia il piano è operativo fino al prossimo 31 dicembre solo per l'Ers.

Queste Regioni hanno finalizzato i premi di volume o di superficie, concessi per incentivare gli interventi di ampliamento e di demolizione e ricostruzione degli edifici, non solo al rilancio dell'edilizia e all'aumento degli standard energetici degli edifici, ma anche ad aumentare il patrimonio degli alloggi di edilizia residenziale sociale, quelli con cui si può dare una risposta ai bisogni abitativi delle famiglie che vivono in condizioni di disagio economico e sociale.

Formule diverse per i premi

L'importanza attribuita all'Ers nelle singole normative dei piani casa varia da Regione a Regione e sono diversi anche i livelli dei premi e le tipologie degli interventi interessati. Quasi tutte intervengono sia sulla componente pubblica che su quella privata dell'Ers. La sola concessione di diritti edificatori aggiuntivi, in deroga alle previsioni dei piani regolatori, potrebbe risultare una condizione non sufficiente per accrescere il patrimonio di case popolari (si vede articolo a fianco). Per le imprese di costruzioni e le cooperative di abitazioni la convenienza a riservare una quota dell'intervento dipende soprattutto dalla percentuale di incremento della volumetria esistente che viene data in premio. Ma è rilevante anche stabilire se la realizzazione dell'edilizia sociale è condizione per ottenere quel premio oppure se essa comporta un premio aggiuntivo rispetto a quello standard; sono due schemi con una diversa forza incentivante. Un ulteriore fattore decisivo per la possibilità o meno di realizzare interventi con una componente di edilizia sociale sta nella previsione di cambiare in residenziale la destinazione d'uso non residenziale di partenza degli edifici da ampliare o demolire e ricostruire.

Nel primo schema possono rientrare le previsioni della Basilicata e della Liguria. Nei Comuni lucani ad elevata tensione abitativa e in quelli con più di 10mila abitanti, possono essere promossi, anche su iniziativa privata, programmi integrati e di riqualificazione urbana che riservino a Ers almeno il 40% della volumetria destinata a residenza. Questa percentuale si abbassa al 20% in Liguria, dove, a condizione che si rispetti la riserva di Ers, i Comuni possono permettere la delocalizzazione degli immobili con destinazione non residenziale e la trasformazione a residenza con lo scopo di favorire l'attuazione di programmi di riqualificazione urbanistica, paesaggistica e ambientale.

Lo schema a doppia premialità è applicato in Puglia, a seguito delle modifiche introdotte dal piano casa alla legge regionale sulla rigenerazione urbana (Lr 21/2008). La percentuale di incremento del 35% della volumetria degli immobili demoliti (in quanto in contrasto con il contesto in cui si trovano) per essere rilocalizzati in un'altra area, può crescere di un altro 10%, a condizione che almeno il 20% del volume dei nuovi edifici sia destinato ad alloggi sociali.

Fino al 70% in Calabria

Identico meccanismo è applicato anche in Calabria, ma con una doppia percentuale di riserva. Anche lì i privati, oltre ai Comuni stessi, possono promuovere programmi di recupero di aree in cui sono localizzati edifici incongrui, anche non residenziali, premiando con un volume aggiuntivo del 30% la loro demolizione e ricostruzione (anche in altra area), che diventa 35% con il 20% di Ers e 50% se la volumetria per gli alloggi

sociali sale al 70%; una percentuale, quest'ultima, elevata, però, a sua volta, "premiata" con la possibilità di trasformare capannoni in case.

Sulla combinazione tra premi di volumetria e trasformazioni delle destinazioni d'uso, punta anche il Lazio. Anche nei Comuni privi di piano regolatore, con interventi di ristrutturazione edilizia e di sostituzione edilizia è possibile destinare a residenza, con un aumento di volumetria del 30%, gli edifici esistenti con una diversa destinazione a condizione che una quota della nuova volumetria (il 30 o il 35%, in base alla dimensione dell'edificio), diventi Ers.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

20 per cento

Bonus massimo

Vincolato alla riserva di una quota di nuova edificazione all'affitto

La mappa

BASILICATA

Riserva del 40 per cento

Nei Comuni ad alta tensione abitativa e in quelli con una popolazione di almeno 10.000 abitanti, la regione promuove interventi di edilizia residenziale che prevedano la realizzazione o il recupero di alloggi sociali

nella misura non inferiore al 40% della volumetria destinata alla residenza.

La Regione sollecita i programmi dei privati con procedure di evidenza pubblica.

Lr 7 agosto 2009, n. 25

Lr 3 dicembre 2012, n. 25

Le Regioni e la normativa specifica per l'edilizia sociale

CALABRIA

Cambio di destinazione d'uso

Previsto l'aumento della volumetria degli edifici residenziali di proprietà pubblica del 50% per gli interventi di demolizione e ricostruzione e di ristrutturazione urbanistica.

Negli edifici privati l'aumento di volumetria del 35% può crescere da 5 a 20 punti percentuali a condizione che si riservi ad edilizia residenziale sociale una percentuale rispettivamente del 20 e del 70% della nuova volumetria. Possibile cambiare destinazione d'uso agli immobili ampliati.

Lr 11 agosto 2010, n. 21

CAMPANIA

Recupero aree dismesse

Gli interventi realizzati sugli edifici residenziali pubblici localizzati in aree oggetto di riqualificazione urbana possono beneficiare di un aumento di volume del 50 per cento. Gli immobili non residenziali dismessi possono essere ricostruiti come abitazioni a condizione che il 30% della volumetria sia destinata ad alloggi sociali. Nelle aree urbanizzate possibile trasformare in casa gli uffici non oltre i 10mila mq, riservando almeno il 20% a edilizia convenzionata.

Lr 28 dicembre 2009, n. 19

LIGURIA

Quote monetizzate

È possibile delocalizzare e trasformare in residenza, con un aumento di volumetria pari al 35%, gli immobili con destinazione d'uso non residenziale di volume non superiore a 10mila metri cubi, se il 20% viene trasformato in alloggi sociali da vendere o affittare alle condizioni stabilite dalla convenzione con il Comune.

La quota di edilizia residenziale sociale può anche essere monetizzata, versando al Comune il corrispondente valore.

Lr 3 novembre 2009, n. 49

LAZIO

Deroghe ai Prg

Per riqualificare i quartieri di edilizia residenziale pubblica, i Comuni possono aumentare le previsioni quantitative delle aree di edilizia sociale. In deroga ai Prg, e anche nei Comuni che ne sono sprovvisti, per aumentare l'offerta di alloggi sociali possono essere trasformati in residenza capannoni e altri edifici per attività economiche, con un aumento di volumetria, a condizione che il 30- 35% dell'edificio ricostruito sia destinato a edilizia residenziale pubblica.

Lr 11 Agosto 2009, n. 21

LOMBARDIA

Il 2005 data chiave

Per riqualificare i quartieri di edilizia residenziale pubblica, i proprietari degli alloggi pubblici possono realizzare interventi con un aumento del 40% della volumetria. Gli alloggi devono essere localizzati nei quartieri di edilizia residenziale pubblica esistenti al 1° marzo 2005, o classificati a fabbisogno acuto, critico ed elevato. Qui è possibile anche trasformare in residenza, con una quota di alloggi sociali, edifici terziari e direzionali non utilizzati.

Lr 16 luglio 2009, n. 13

Lr 13 marzo 2012, n. 4

MARCHE

Coinvolte anche le Asl

Consentiti interventi di demolizione, anche integrale, e ricostruzione di immobili di edilizia residenziale pubblica di proprietà dei Comuni o degli enti regionali per l'edilizia pubblica (Erap) con ampliamento del 50% della volumetria esistente.

Se la proprietà degli alloggi è delle Erap gli interventi vanno concordati con i Comuni. Possibili interventi anche sugli immobili di proprietà della Regione e delle aziende del servizio sanitario.

Lr 8 ottobre 2009, n. 22

MOLISE

Apertura alle cooperative

Nei Comuni sprovvisti di aree libere destinate alla realizzazione di immobili per l'edilizia economica, convenzionata o agevolata, o la cui dimensione è insufficiente rispetto alla domanda, possono essere promossi, in via straordinaria, programmi per costruire nuove abitazioni di questo tipo.

I progetti possono essere presentati anche da imprese, consorzi e cooperative.

La legge è in vigore fino al 31 dicembre 2015

Lr 11 dicembre 2009, n.30

PIEMONTE

Attenzione alla tecnologia

La volumetria degli edifici di edilizia residenziale pubblica sovvenzionata può essere ampliata entro il limite del 20 per cento, per migliorarne la qualità architettonica e la sicurezza della loro struttura.

Per la realizzazione di questi interventi devono essere utilizzate tecnologie per raggiungere elevati livelli ambientali ed energetici.

Nel caso di interventi sugli alloggi di proprietà pubblica non valgono i vincoli di dimensione e tipologia previsti per i privati.

Lr 14 luglio 2009, n. 20

PUGLIA

Bonus fino al 45%

Il premio di volumetria viene aumentato di 10 punti percentuali (rispetto al 35% standard) se gli interventi sugli immobili residenziali, all'interno di un programma integrato di rigenerazione urbana, destinano almeno il 20% della volumetria ricostruita all'edilizia residenziale sociale. Con questo vincolo, anche gli interventi di

riqualificazione di aree urbane degradate possono ricevere un premio di volumetria.

Lr 29 luglio 2008, n. 21

Lr 30 luglio 2009, n. 14

Prerogative sindacali. Il dimezzamento «tardivo»

Rebus calcoli sul taglio ai permessi

IL PROBLEMA Non si sa come conteggiare la riduzione del 50 per cento quando i contingenti già utilizzati superano la nuova dotazione alleggerita

Tiziano Grandelli Mirco Zamberlan

Anche i sindacati devono sottostare alla cura dimagrante imposta dalla spending review voluta da Renzi. Con l'articolo 7 del decreto sulla Pubblica amministrazione sono dimezzati, dal 1° settembre prossimo, i contingenti complessivi di distacchi, aspettative e permessi spettanti a ciascuna organizzazione sindacale. Per i distacchi si precisa che il risultato dell'operazione di riduzione è arrotondato all'unità superiore, e in ogni caso ne è garantito almeno uno.

Alle organizzazioni sindacali è consentita solo una diversa ripartizione dei contingenti in sede di contratto collettivo. Un correttivo approvato in commissione Affari costituzionali alla Camera, infine, prevede che con un futuro contratto (che ad oggi non si intravede all'orizzonte) si potrà modificare la ripartizione dei permessi fra le organizzazioni sindacali e, in quella sede, potranno essere decise compensazioni fra distacchi e permessi.

Fin qui il testo normativo che, una volta tanto, appare chiaro nei suoi destinatari (i dipendenti di tutte le Pubbliche amministrazioni elencate dall'articolo 1, comma 2, del Dlgs 165/2001) e nell'oggetto (le prerogative sindacali citate sopra). I problemi nascono quando si prende carta e penna e si cerca di quantificare il taglio previsto dalla disposizione.

Che cosa vuol dire applicare la riduzione del 50% dei contingenti complessivi a partire dal 1° settembre? Pensando proprio ai «contingenti complessivi... già attribuiti dalle rispettive disposizioni regolamentari e contrattuali» verrebbe naturale considerare tutti i distacchi, le aspettative e i permessi del 2014, su questo applicare il taglio e, risultato alla mano, confrontarlo con quanto usufruito al 31 agosto. È evidente che un tale modo di procedere può portare a una situazione di delta negativo, vale a dire che quanto già fruito risulti maggiore di quanto spettante in base alla nuova disposizione.

In questo caso, si aprono due alternative: la richiesta alle organizzazioni sindacali del rimborso per il corrispondente onere sopportato dalle amministrazioni e non dovuto, oppure una compensazione dei benefici spettanti a pari titolo nel 2015. Appare chiaro che questa strada porta, in pratica, all'applicazione della norma per tutto il 2014, mentre è chiaramente stabilito che la data di riferimento è il 1° settembre. Abbracciando una tesi opposta, si potrebbe risolvere il problema del delta negativo considerando solo i distacchi, le aspettative e i permessi ancora da fruire nell'ultimo quadrimestre del 2014 e, su questi, applicare la riduzione del 50%. Qualora, però, le prerogative fossero già totalmente usufruite al 31 agosto, la norma perderebbe di significato e i suoi effetti si farebbero sentire solo a partire dal 2015. Un'interpretazione mediana potrebbe considerare i distacchi, le aspettative e i permessi spettanti da settembre, calcolati in proporzione rispetto a quelli da riconoscere nell'intero 2014 e, su questa quantità, procedere al dimezzamento. Si può arrivare, anche in questo caso, ad una situazione di benefici fruiti maggiori di quelli spettanti, nel caso in cui le organizzazioni sindacali abbiano spinto molto su tali istituti nei primi otto mesi. Ma il quantum sarebbe sicuramente molto più contenuto rispetto alla prima ipotesi.

La situazione non sarà, comunque, facilmente gestibile, stante le presumibili forti pressioni sindacali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IN SETTIMANA IL DECRETO CHE ACCELERA LE GRANDI OPERE

Arriva lo "Sblocca-Italia" più facili i permessi edilizi

ROBERTO PETRINI

ROMA. Conto alla rovescia per il decreto "Sblocca-Italia", atteso questa settimana. Novità sui permessi edilizi che saranno più facili. La realizzazione delle grandi opere sarà accelerata. È previsto l'abbattimento delle barriere burocratiche per i lavori pubblici, spesso incagliati. In tutto 43 miliardi «già conteggiati», ai quali si potrebbero aggiungere risorse ogni anno per circa 4,5 miliardi per le grandi opere e altri 3,7 (ma in sei anni) per piccoli cantieri. Tra le priorità, la linea di alta velocità tra Napoli e Bari. ALLE PAGINE 14 E 15 ROMA. Conto alla rovescia per il decreto sbocca-Italia che dovrebbe vedere la luce, secondo le indicazioni giunte ripetutamente dal governo, questa settimana, probabilmente venerdì. In prima linea l'abbattimento delle barriere burocratiche alla realizzazione delle grandi opere, spesso incagliate, per ricorsi al Tar, ritardi nel via libera relativi all'impatto ambientale o inadempienze dei concessionari. In tutto, come annunciato dal premier Matteo Renzi, 43 miliardi «già conteggiati» ai quali si potrebbero aggiungere risorse fresche ogni anno per circa 4,5 miliardi per le grandi opere e altri 3,7 (ma in 6 anni) per la miriade di piccoli cantieri.

DEREGULATION PER LE LICENZE PRIVATE La sorpresa dell'ultima ora riguarda tuttavia l'edilizia privata dove si annuncerebbe una deregulation che ha già fatto storcere il naso alle associazioni ambientaliste. Secondo una bozza del testo, anticipata ieri dall'Adnkronos, si andrebbe incontro a una piccola rivoluzione sul rilascio delle concessioni edilizie: fino ad oggi si deve infatti presentare al Comune una regolare domanda di licenza per dar corso ai lavori di edificazione. Con la riforma ci si potrà rivolgere direttamente allo sportello unico, muniti di una autocertificazione con le caratteristiche essenziali del progetto, realizzata da uno studio professionale, che testimonia il rispetto del piano regolatore e delle altre norme urbanistiche. A quel punto lo sportello unico avrebbe trenta giorni di tempo per rispondere, nel caso contrario si potrebbe procedere ai lavori. La norma sulla deregulation delle licenze di costruzione sarebbe stata inserita a sorpresa - il governo parla di bozze ancora in discussione - in base ad uno stralcio dell'articolo 20 della riforma urbanistica presentata nei giorni scorsi dal ministro per le Infrastrutture Maurizio Lupi.

LE GRANDI OPERE Tornando al pacchetto che riguarda invece i lavori pubblici, la lista delle grandi opere sulla quali il governo è chiamato a scegliere i progetti da sbloccare, comprende circa 300 cantieri. In prima linea c'è l'alta velocità NapoliBari (che dovrebbe munirsi di un commissario ad hoc) e la tratta ferroviaria Brescia-Padova. Sul tavolo ci sono anche le infrastrutture indicate nel 2013 nel decreto «del fare» del governo Letta: il potenziamento della ferrovia Novara-Malpensa, la rimozione dei passaggi a livello sull'Adriatica nel tratto Foggia-Lecce e la terza corsia autostradale in Friuli.

LA RIFORMA DEI PORTI Nell'ambito del provvedimento è previsto anche un intervento di razionalizzazione delle autorità portuali: attualmente sono 23 e scenderebbero a quota 15.

Inoltre le autorità che includono due o più scali saranno tenute a avere una unica sede nel porto più importante mentre negli scali minori rimarrà solo un direttore generale che gestirà le risorse finanziarie, coordinerà le risorse umane e curerà l'attuazione delle direttive del presidente.

IL NODO DEL BRENNERO Secondo, la bozza diffusa ieri, nella lunga lista ci sarebbero anche i valichi ferroviari del Frejus, del Sempione e del Brennero. Una possibilità per alleviare i costi, sponsorizzata soprattutto dal ministro per le Infrastrutture Lupi, riguarderebbe il finanziamento di opere come il traforo ferroviario del Brennero sulle quali c'è una pressione europea: per questi grandi lavori si starebbe valutando di chiedere a Bruxelles - anche i margini in questa direzione sono assai limitati - una flessibilità del rapporto deficit-Pil scomputando la spesa per investimenti. Un capitolo a parte è quello dei termovalorizzatori, cui Renzi nei giorni scorsi ha fatto esplicito riferimento: un terreno minato per i vari movimenti «anti» presenti sul territorio: il Forum Nimby ha calcolato nei giorni scorsi che ben 22 di queste opere sono soggette all'azione di contestazione di comitati civici di varia natura.

I LAVORI SEGNALATI DAI SINDACI Nel pacchetto potrebbero figurare anche alcune opere segnalate dalle amministrazioni locali, che sono state sollecitate da Renzi nel giugno scorso ad indicare via mail i cantieri bloccati sul proprio territorio. Molte le richieste che si sono affastellate sui tavoli e nei tablet di Palazzo Chigi. Tra queste starebbero prendendo quota la Metro C a Roma, il Teatro Margherita a Bari e la metanizzazione di alcuni quartieri di Catania. A questa lista degli enti locali si aggiungerebbe il monitoraggio dello stato dell'arte delle opere pubbliche effettuato dalle Regioni (all'appello manca solo la Calabria): si tratta di un altro elenco di oltre 600 cantieri, la maggior parte già avviati e che attendono la spinta decisiva.

I RITARDATARI PERDONO LA CONCESSIONE Come agire sulla burocrazia? Per ora si parla di un intervento sui ricorsi al Tar e di velocizzazione della valutazione di impatto ambientale, ma le misure sono da definire. Quello che sembra certo è che si interverrà con una norma che costringerà strutturalmente a velocizzare i lavori per i quali si è ottenuta una concessione: infatti nel caso in cui chi ha ottenuto una concessione per un'opera pubblica, nel giro di tre anni non sia riuscito a realizzare un progetto talmente avanzato da ottenere i relativi finanziamenti bancari, si provvederà alla revoca della concessione. Che sarà oggetto a questo punto di una nuova gara e assegnata ad un'altra azienda.

Nel pacchetto anche semplificazioni, incentivi e sgravi fiscali per rilanciare gli investimenti privati. Allo studio ci sono strumenti finanziari innovativi volti a produrre un effetto leva su capitali privati attraverso le risorse pubbliche, come i project bonde il partenariato pubblico-privato.

I punti

SINDACI E OPERE Sul tavolo di Palazzo Chigi anche la lista delle opere pubbliche incagliate e segnalate dai sindaci su richiesta di Renzi
LICENZE EDILIZIE Secondo una norma si potrà procedere ai lavori privati per autocertificazione senza fare la normale richiesta di licenza edilizia
STOP E NUOVA GARA Nel caso in cui il concessionario di un'opera pubblica non riesce a decollare dopo tre anni dall'appalto rischia di perdere la l'opera che sarà rimessa a gara
LE RISORSE Ammontano a 43 mld che è la cifra già stanziata che riguarda i finanziamenti delle opere pubbliche incagliate per burocrazia

REGOLE UNICHE PER L'EDILIZIA Saranno valide per tutto il territorio nazionale. Chi intende costruire un immobile potrà richiedere allo sportello unico una valutazione preventiva sul progetto edilizio. L'amministrazione ha 30 giorni di tempo per rispondere e non potrà più (tranne in casi particolari) chiedere la modifica del progetto nei due anni successivi. In foto, i modelli di Segnalazione certificata di inizio attività (Scia) e la richiesta di permesso di costruire
I DOCUMENTI

Toscana Lombardia Liguria Emilia Romagna Piemonte Friuli Venezia Giulia Veneto Campania Basilicata Calabria Marche Puglia Abruzzo Lazio Umbria Molise Sicilia 17.698 4.462 389 5.898 1.714 1.797 2.769 5.554 2.983 956 568 5.096 591 1.349 1.102 522 1.679 In migliaia di metri² I terreni in mano al Demanio I terreni da vendere o dare in affitto Totale da vendere o dare in affitto 5.552 ettari Totale circa 55 milioni di metri quadri pari 5.500 ettari 2.480 ettari del Demanio 2.148 ettari del Corpo forestale dello Stato 882 ettari del CRA 42 ettari dell'Ente Risi 2.480 di cui da vendere o dare in affitto
FONTI AGENZIA DEMANIO FONTE MINISTERO DELLE POLITICHE AGRICOLE pari a 7.000 campi di calcio (Centro Ricerche in Agricoltura)
PER SAPERNE DI PIÙ www.politicheagricole.it www.mit.gov.it

Foto: AL TIMONE L'amministratore delegato dell'Alitalia, Gabriele Del Torchio

LA POLEMICA/ SINDACATI CONTRO LA NUOVA VERSIONE DEL DECRETO

"No alla mobilità arbitraria nella Pa"

ROSARIA AMATO

ROMA. Una «mobilità assolutamente discrezionale», che si traduce anche in una discriminazione tra dipendenti pubblici e privati. La nuova versione dell'art.4 del dl sulla Pubblica Amministrazione non convince i sindacati: per Michele Gentile, responsabile settori pubblici della Cgil, la deroga al divieto di trasferimento del lavoratore da una unità produttiva all'altra in assenza di «comprovate ragioni tecniche, organizzative e produttive» è un'inaccettabile violazione della normativa sul lavoro. L'art.2103 del codice civile, spiega Gentile, stabilisce paletti ben fermi per il passaggio da una unità produttiva all'altra. Il decreto legge aveva cercato di superarli forzando il concetto di unità produttiva, che era stata "reinterpretata" come insieme di «sedi delle amministrazioni pubbliche, collocate nel territorio dello stesso comune». «La giurisprudenza della Cassazione parla chiaramente di omogeneità di produzione», ricorda Gentile. La norma è cambiata, è scomparso ogni riferimento all'unità produttiva, ma la deroga all'art.2103 rimane, e si applica solo ai dipendenti pubblici: «È una discriminazione», denuncia il sindacalista. Poco importa - secondo i sindacati - che siano aggiunti due correttivi: rimangono volontari gli spostamenti di genitori di figli fino a tre anni o disabili.

In generale, i sindacati guardano con scetticismo al provvedimento: «Sarebbe utile che le persone che lavorano potessero avere un orizzonte certo sulla loro pensione, e non cambiamenti ogni volta che arriva un nuovo governo», dice Giovanni Faverin, segretario della Cisl Funzione Pubblica. Neanche la promessa "staffetta generazionale" appare così allettante: «Svecchiare è positivo, ma solo se c'è la possibilità di ringiovanire», obietta Gentile. Altrettanto scettico Faverin: «La possibilità di andare in pensione prima dei 65 anni di per sé va bene, riguarda però relativamente poche persone, mentre il governo l'ha enfatizzato come elemento di ricambio generazionale. La P. A. ha perso 400.000 dipendenti in dieci anni: se non si utilizza il decreto per inserire giovani, dov'è la novità?».

IL PROGETTO

I terreni del demanio ceduti a 50 mila giovani agricoltori

Coinvolto nell'operazione anche il corpo forestale dello Stato. In entrambi i casi gli under 40 potranno godere di un diritto di prelazione. Il ministro Martina sblocca la vendita o in alternativa l'affitto di 5.550 ettari.

LUISA GRION

ROMA. Lo Stato-contadino venderà o affitterà i suoi campi ai giovani. Si tratta di terreni pubblici adatti alla coltivazione, spesso frazionati in piccole parti, ancor più spesso incolti. L'idea di riportarli a nuova vita trasformandoli in una occasione di lavoro per le nuove generazioni era venuta al governo Letta un paio di anni fa, ma per concretizzare quella legge del 2012 ci è voluto un decreto applicativo firmato qualche giorno fa da Maurizio Martina, ministro delle Politiche agricole.

Sul piatto ci sono 5.550 ettari di terreni agricoli pubblici - il corrispondente più o meno di 7 mila campi da calcio - che da settembre saranno concessi in affitto o ancor meglio ceduti: possibilmente a giovani che già hanno un'impresa agricola (secondo le stime della Coldiretti poco più di 50 mila) o che intendono metterla in piedi e che s'impegnano - per i prossimi 20 anni - a destinare quelle terre alla coltivazione. In entrambi i casi infatti (vendita o affitto) gli under 40 potranno godere di un diritto di prelazione, una corsia preferenziale resa ancora più solida dalle agevolazioni loro concesse nel decreto competitività in discussione alla Camera (in particolare mutui a tasso zero per la costituzione di nuove aziende agricole e detrazioni sugli affitti dei terreni al 19 per cento).

I terreni coinvolti nel progetto appartengono nello specifico al Demanio (per 2480 ettari), al Corpo forestale dello Stato (2148), al Centro ricerche agricoltura del Ministero (882) e dell'Ente Risi, un ente pubblico ereditato dal periodo fascista (è nato nel 1931) che metterà a disposizione 42 ettari di terreno. Ma il decreto «Terrevive» è solo la prima fase di un progetto più ampio. «Da qui ai prossimi mesi - anticipa il ministro Martina - intendiamo estendere la vendita e l'affitto ai terreni di proprietà di Regioni e Comuni. L'obiettivo principale è quello di favorire l'imprenditoria giovanile, ma nello stesso tempo di restituire alla produzione molti terreni incolti, di renderli più controllati e sicuri, di favorire la ricomposizione fondiaria di proprietà spesso troppo frammentate».

Vendita e affitto saranno impostate ad una logica di ferrea trasparenza, assicura il ministro: per quanto riguarda il primo caso per i terreni che hanno un valore superiore ai 100 mila euro (il calcolo si basa sulla rendita fondiaria) si procederà tramite asta pubblica. Nel caso in cui i campi messi in vendita abbiano invece valore inferiore a tale cifra si farà ricorso a procedura negoziata (pubblicazione dell'elenco dei terreni sulla stampa e sul sito dell'Agenzia del Demanio, vendita alla migliore offerta rispetto alla base di partenza). Se i lotti messi in vendita risultano già occupati, pur salvaguardando gli under 40, sarà riconosciuto il diritto di prelazione in favore di chi già li lavora. Per quanto riguarda invece la destinazione d'affitto è prevista una quota minima del 20 per cento sul totale dei terreni, concedendo la preferenza ai giovani imprenditori.

La complessa macchina è gestita dall'Agenzia del Demanio che ha mappato e fotografato dal satellite tutti gli appezzamenti. «Nella maggioranza dei casi si tratta di terreni di dimensioni ridotte - spiega Stefano Scalera, direttore generale dell'Agenzia - spesso fondi interclusi ai quali si può accedere solo attraverso altre proprietà. Appezzamenti che hanno bisogno di essere valorizzati, magari ricongiungendoli ad altri in modo da raggiungere dimensioni tali da aver accesso ai finanziamenti europei». Dall'operazione lo Stato considera d'incassare 15 - 20 milioni di euro da destinare all'abbattimento del debito pubblico, ma la priorità - assicurano al Ministero - questa volta è un'altra: creare occupazione dando la terra ai giovani.

il caso

Le grane di Poste tra Etihad e il rinvio della quotazione

L'ad Caio prende tempo in attesa del piano industriale Posticipata la privatizzazione dovrà per adesso rinunciare a 4 miliardi di euro
FRANCESCO SPINI MILANO

In attesa di risolvere la partita Alitalia, trasformando - quanto più possibile - una pericolosa zavorra in un'opportunità in ottica di mercato, le Poste rinviando la pratica quotazione: se ne riparlerà l'anno prossimo. Gran delusione per il Tesoro: deve rinunciare al boccone più ghiotto del menù di privatizzazioni messe in campo per il 2014, visto che nel portare il 40% a Piazza Affari contava di incassare sui 4 miliardi di euro. Ma fin dal suo insediamento il 6 maggio scorso, Francesco Caio ha sempre tergiversato sui tempi per la Borsa: la precedenza assoluta è andata al piano industriale che, da ultimi sviluppi, sembra destinato ad andare dopo l'estate, probabilmente a ottobre. Alitalia, poi, non è un ostacolo da poco sulla strada di Piazza Affari. Difficile presentarsi ai grandi investitori internazionali mentre è ancora controversa la natura dell'investimento da 75 milioni effettuato in occasione dell'ultimo aumento di capitale, quando alla guida del gruppo postale era Massimo Sarmi: la stessa Ue vuole capire se si possano configurare o meno aiuti di Stato. E il nodo non si scioglierà prima dell'autunno. Da ultima anche l'associazione di consumatori Adusbef ieri ha annunciato, col suo presidente Elio Lannutti, che oggi presenterà «un esposto-denuncia alla Corte dei Conti, chiedendo di verificare se siano stati bruciati i 75 milioni di euro del risparmio postale già erogato, anche per cercare di impedire ulteriori evidenti errori» come, appunto, «coprire il buco nero di Alitalia». Caio vuole invece puntellare la natura industriale di un ulteriore investimento, evitando di impegnare oltre il gruppo in una società carica di debiti e di contenziosi pregressi come la vecchia Alitalia. Al contrario punta ad aumentare le sinergie dialogando con gli arabi: insieme ad Alitalia-Etihad, gradirebbe sviluppare polizze dedicate ai viaggi e si candida come biglietteria aerea con la rete dei 13 mila uffici postali sparsi in tutta Italia. E, come racconta il Financial Times - secondo cui a rallentare le Poste (e pure Enav) sulla strada della Borsa sarebbe stato il recente flop di Fincantieri - Caio punta a un accordo che aggiungerebbe 8 aerei 737 per alimentare la rete Etihad e accrescere la quota di mercato di Poste Italiane nel mercato cargo. La logistica, del resto, è un punto debole di Poste. Prima di affrontare il mercato Caio vuole procedere a un rafforzamento dei servizi postali che non sono allineati al resto della struttura, essendo strutturalmente in perdita e con ricavi in calo. «Con l'8% di quota di mercato nei pacchi c'è tanta strada da fare», ha detto l'ad in una recente intervista al Sole 24 Ore. Investire sulla logistica e procedere nel terreno della digitalizzazione sarebbero due elementi cardine del piano in fieri. Il gruppo negli ultimi anni ha poggiato il suo bilancio sempre più sull'attività assicurativa - da cui viene la metà dei ricavi del 2013: 13,2 miliardi sui 26,26 totali - e sui servizi finanziari, con ricavi da 5 miliardi, quasi uno in più dei servizi postali e commerciali. In settimana potrebbero arrivare due risposte che Poste attende da tempo, necessarie in una prospettiva di mercato. Domani dovrebbe riunirsi il consiglio dell'Agcom, l'autorità per le comunicazioni, e dovrebbe affrontare le questioni del contratto di programma per la remunerazione del servizio universale. Altro fronte è quello della convenzione con la Cdp per i prodotti postali. Si lavora a un vero e proprio contratto quinquennale, in un'ottica più di Borsa: se ne dovrebbe occupare in questi giorni il consiglio della Cdp.

L'azienda in cifre

13mila

7mila

144.628

53%

47%

504

26,268

1.005 Centimetri LA STAMPA Uffici postali Donne Uomini Dipendenti ANNO 2013 Sportelli ATM Postamat
Utile netto (milioni di euro) RICAVI TOTALI (miliardi di euro) Investimenti (milioni di euro)

Carlo Sangalli (Confcommercio)

Un piano credibile per ridurre le imposte

Ogni euro sottratto all'evasione fiscale deve essere utilizzato per abbattere le tasse

Gli effetti della recessione picchiano ancora duro sulle imprese che continuano a chiudere e sulle famiglie, ancora molto prudenti per il futuro incerto. Per Pil e consumi non c'è ancora nessun chiaro segnale di risveglio ed è evidente che l'export da solo non basta a spingere l'economia. Il 2014 non sarà certamente l'anno della ripresa. In questo quadro la priorità è quella di un'unica, grande riforma economica: quella fiscale. Con l'obiettivo di ricostituire il potere di acquisto delle famiglie. Perché deve essere chiaro a tutti che l'attuale livello di pressione fiscale su famiglie e imprese è incompatibile con qualsiasi concreta prospettiva di ripresa. Quello che serve, dunque, è una certa, graduale e sostenibile riduzione delle tasse perché solo così si possono stimolare nuovi investimenti, favorire nuova occupazione e soprattutto si può dare una scossa tangibile alla domanda interna che, per consumi e investimenti vale l'ottanta per cento del prodotto interno lordo e che può favorire una ripresa più robusta e duratura. Per fare questo occorre agire su due leve fondamentali: da un lato, controllo, riduzione e riqualificazione della spesa pubblica, e qui occorre davvero usare il bisturi su quegli ottanta-cento miliardi di sprechi ritenuti aggredibili sia a livello centrale che periferico. Dall'altro, fare in modo che ogni euro recuperato dalla lotta all'evasione e all'elusione fiscale venga destinato alla riduzione delle tasse.

Per la svolta sul lavoro i tempi saranno ancora lunghi

I NODI SECONDO BANKITALIA SOLO NEL 2015 SI POTRÀ ASSISTERE AD UNA NUOVA ESPANSIONE DELL'OCCUPAZIONE

L. Ci.

R O M A Lo hanno ripetuto tutti gli economisti e i numeri diffusi dall'Istat lo confermano. I primi segnali di ripresa, più evidenti in alcuni Paesi europei, meno in altri come in Italia, non porteranno da soli ad una soluzione per il problema dei problemi, ossia il dilagare della disoccupazione in particolare giovanile. Nelle ultime settimane il barometro dell'economia è tornato ad indicare un quadro variabile, se non orientato al brutto; ma anche questa primavera, quando il Vecchio Continente pareva bene o male diretto ad uscire stabilmente dalla recessione, l'incubo era quello di una jobless recovery , ovvero di una ripresa della produzione non accompagnata da un aumento dei posti di lavoro. Questo è particolarmente vero nel nostro Paese, dove nella prima fase di questa lunghissima recessione (iniziata nel 2008 e poi riesplora sul finire del 2011) il ricorso ai tradizionali ammortizzatori sociali come la cassa integrazione hanno permesso di attutire l'impatto sociale di quanto stava accadendo. Secondo il recente Bollettino della Banca d'Italia l'occupazione dovrebbe stabilizzarsi nel corso di quest'anno, per poi tornare ad una lieve espansione nel 2015. Già da quest'anno però dovrebbe aumentare l'offerta di lavoro, venendo meno il cosiddetto effetto di scoraggiamento: una quota di italiani cioè cercherà di nuovo di mettersi in gioco cercando un'occupazione. Da un punto di vista statistico, propria questa circostanza- di per sé positiva - contribuirà a mantenere ancora elevato il tasso di disoccupazione. Per questo per valutare la situazione occorre guardare anche al numero di occupati complessivi, che nell'ultima rilevazione dell'Istat ha fatto segnare un aumento di circa 50 mila unità.

Occupati e no

39.899.000

5.983.000

15,5% 928.000

11,2% 43,0% * 700.000

55,5% 22.360.000

*8%; 12,6% 3.222.000 * ANSA Fonte: Istat (15-24enni) su aprile 2014 +0,1 p.p. +52.000 (+0,2%) su aprile 2014 +0,1 p.p. * +26.000 (+0,8%) Totale occupati su maggio 2013 -0,1 p.p. -61.000 (-0,3%) su maggio 2013 +0,5 p.p. * +127.000 (+4,1%) su aprile 2014 +0,4 p.p. +24.000 (+2,7%) su maggio 2013 +4,2 p.p. * +64.000 (+10%) su maggio 2013 -1,2 p.p. -77.000 (-7,7%) Totale disoccupati TOTALE GIOVANI Giovani occupati Giovani disoccupati *su forza lavoro (tasso di disoccupazione) Dati a maggio 2014 (sui 15-64enni)*

POPOLAZIONE IN ETÀ DI LAVORO

Statali, non serviranno spiegazioni per il trasferimento in un altro ufficio

LA RIFORMA OGGI IL DECRETO SULLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE DEL MINISTRO MADIA APPRODA IN AULA ALLA CAMERA

R.e.f.

R O M A Il trasferimento di un dipendente pubblico da un ufficio all'altro potrà avvenire senza che siano fornite spiegazioni di alcun tipo. Sembra proprio questa la conseguenza di un emendamento al decreto sulla Pubblica amministrazione, che cancella quanto previsto dal codice civile, secondo cui in casi di spostamento da un'unità produttiva a un'altra è necessario mettere sul tavolo «comprovate ragioni tecniche, organizzative e produttive». Ora invece il passaggio non dovrà essere giustificato e potrà quindi scattare in qualsiasi situazione, purché non venga superato il limite di distanza fissato a 50 chilometri. La modifica, passata in commissione Affari costituzionali alla Camera, non piace alla Cgil, secondo cui ciò aprirebbe a una «mobilità assolutamente discrezionale», con «un'inaccettabile violazione» delle regole del codice. Insomma sulla mobilità obbligatoria, che fin da subito ha rappresentato uno dei punti caldi della riforma, è spuntata un'altra novità, che sembra ampliare le possibilità di ricorso a questo strumento. LE ALTRE MODIFICHE Gli altri emendamenti, approvati in settimana, hanno invece ammorbidito le previsioni, ridando voce ai sindacati per la definizione dei criteri di mobilità e salvando i genitori con figli piccoli (fino a tre anni) o sotto legge 104 (quella su chi assiste familiari disabili). L'ultima modifica saltata fuori, tra le tante che hanno portato a un restyling del decreto, supererebbe quanto stabilito dal codice civile, nell'ultima parte dell'articolo 2103, in materia di mansioni del lavoratore. Per il responsabile Settori Pubblici Cgil, Michele Gentile, così facendo si aprirebbe a una mobilità libera. Insomma, prosegue, anche stavolta «piuttosto che utilizzare le norme già esistenti» si preferisce «costruire nuove leggi, con cui si creano pesanti precedenti su misure relative sia al lavoro pubblico sia privato». Il sindacato si è riservato un'analisi più approfondita del testo ma sta di fatto che nell'emendamento salta il riferimento all'unità produttiva e si esplicita la «non applicazione» di quanto previsto dal codice per il trasferimento. Oggi il decreto Madia arriverà nell'Aula di Montecitorio per la discussione generale. Intanto sono attesi i pareri della commissione Bilancio sulle modifiche già apportate, con diverse novità sul fronte pensioni: tra l'altro, fino al 2017 non sarà applicata nessuna penalizzazione per chi ha raggiunto l'anzianità contributiva, con il superamento del concetto di anzianità effettiva (valgono quindi i riscatti effettuati durante la carriera). Come detto sulle pensioni le novità sono numerose. Nel passaggio parlamentare la possibilità di pensionare d'ufficio i dirigenti (ma anche gli altri dipendenti) con il massimo dei contributi, è stata legata anche ad un riferimento anagrafico. Potranno essere mandati a casa soltanto gli statali che hanno compiuto almeno il 62esimo anno di età. La norma si applica anche ai professori universitari e ai primari degli ospedali. Ma in questo caso il requisito anagrafico minimo è stato fissato a 65 anni. Approvato anche l'emendamento con il quale verranno mandati in pensione 4 mila professori che nell'anno scolastico 2011-2012 avevano maturato i requisiti per la pensione, ma che erano rimasti incastrati da un errore della legge Fornero (si era indicato anche per loro come limite temporale l'anno solare invece di quello scolastico). Il pensionamento avverrà entro il prossimo primo settembre, con l'unica penalizzazione di dover aspettare altri due anni per vedersi liquidato il trattamento di fine servizio.

»GOVERNO IN DIFFICOLTÀ

Disastro economia Ora sì meritiamo la lettera della Bce

Renato Brunetta

Fonti assolutamente attendibili parlano di una lettera in arrivo per il governo italiano. Come il 5 agosto 2011 una missiva fu inviata all'esecutivo Berlusconi senza che nessuno o quasi ne sapessenulla e fuoridà qualsiasi prassi istituzionale, nei prossimi giorni una lettera simile pare sarà indirizzata a Renzi e al suo governo. Il mittente sarà lo stesso di tre anni fa: la Bce. La morale è che tre anni sono passati invano. Anzi, da allora le cose sono peggiorate. a pagina 8 Fonti assolutamente attendibili parlano di una lettera in arrivo per il governo italiano. Come il 5 agosto 2011 una missiva fu inviata all'esecutivo Berlusconi senza che nessuno o quasi ne sapesse nulla e fuori da qualsiasi prassi o regola istituzionale, nei prossimi giorni una lettera simile pare sarà indirizzata a Matteo Renzi e al suo governo. Il mittente sarà lo stesso di 3 anni fa: la stessa persona che allora agì quasi per disperazione, perché a capo, sia pur ancora intan dem con il suo predecessore, di una istituzione al tempo impreparata alla crisi e impotente diinnanzi ad essa. E che oggi invece agisce con una consapevolezza maggiore, avendo alle spalle (si fa per dire), e non davanti tutta ancora da capire, la crisi che in questi 3 anni, via mercati finanziari internazionali, ha colpito i debiti sovrani degli Stati e ha messo a rischio la stessa sopravvivenza della moneta unica. Nel 2011 il governo in carica, con qualche contrasto interno, ma con grande senso di responsabilità, accettò, seppur amalincuore, le prescrizioni della Bce, varando subito, il 13 agosto, una manovra da 64 miliardi cumulati dal 2011 al 2014, per anticipare di un anno il pareggio di bilancio, dal 2014 al 2013. E poi, il 26 ottobre, inviando ai presidenti del Consiglio e della Commissione europea una lettera di ulteriori impegni, opportunamente calendarizzate in gran parte realizzati l'11 novembre con un maxi emendamento alla Legge di Stabilità 2012. Chissà se il governo di oggi, se mai arrivasse la lettera le cui linee guida ci accingiamo a descrivere, sarà in grado di rispondere, in questa estate-autunno, in maniera tanto tempestiva come fece il governo Berlusconi 3 anni fa. La morale che dalla lettera che ci è stata anticipata viene amaramente fuori è che 3 anni sono passati invano. Anzi, da allora le cose sono peggiorate. A parte la speculazione dello spread che colpì l'Italia, che finalmente il mittente della lettera riconosce in maniera esplicita essere stato un grande imbroglio (evidentemente i miei libri sono serviti a qualcosa), tutto è peggiorato. Nel 2011 il Pil aveva ancora segno positivo mentre oggi viaggiamo a zero o sotto zero; la disoccupazione era all'8,8% (30,5% quella giovanile) e oggi è al 12,8% (43% quella giovanile). Il debito pubblico era al 120,7% e oggi è al 135,2%, destinato a raggiungere quota 140% entro fine anno, aumentando a un ritmo mai visto nella storia, di fatto incontrollato. La pressione fiscale nel 2011 era al 42,5%, oggi al 44%; e il numero di poveri in Italia era di 8.173.000, oggi oltre 10 milioni. Soprattutto sono peggiorati i conti pubblici, e c'è il rischio di una manovra correttiva da almeno 30 miliardi. È il risultato fallimentare di Monti, Letta e, fino ad oggi, Renzi. Questa la premessa della lettera che finalmente rende giustizia a 3 anni di balle, di sospensione della democrazia, di strumentalizzazione della crisi da parte della sinistra che adesso è al governo senza sapere perché. C'è poi una seconda parte in cui la Banca centrale europea fa, quasi incredibile a dirsi, autocritica. Sulla gestione della crisi, non solo a livello di politica monetaria, di sua stretta competenza, ma anche in riferimento alla politica economica adottata dalla Commissione europea, passiva ai diktat tedeschi. Nonostante gli sforzi della Bce, pertanto, nell'estate del 2012 gli spread hanno ricominciato ad aumentare, complici voci di uscita della Grecia dall'euro. Fu quello il momento in cui, intervenendo a una conferenza a Londra, Mario Draghi, il mittente anche della nuova lettera, pronunciò la frase che ha cambiato le sorti dell'euro. Poche parole che, per essere riempite di significato, costarono un'estate di lavoro ai funzionari della Bce impreparati a tutto. 26 luglio 2012: «Faremo di tutto per salvare l'euro». Sulla politica economica dell'Ue, nel ripercorrere le tappe della crisi, pare che nella lettera venga finalmente riconosciuto il ruolo disastrosamente e perversamente egemonico della Germania, che ha imposto agli Stati oggetto di speculazione finanziaria, come unica ricetta, anche in questo caso senza analisi preventive e condivise delle cause della crisi, misure «sanguine,

sudore e lacrime». Giungiamo così alla terza parte della lettera: l'analisi della situazione attuale in Italia. Questa volta si parte dai dati difatto: i numeri dell'economia reale, e non da un imbroglio, quello dello spread, come accaduto nel 2011. Ma il paradosso è che, venuta meno la speculazione finanziaria, la crisi, non solo italiana, ma anche europea, invece permanesse è aggravata. E tra tutti i paesi, il nostro rimane un «osservato speciale», perché in 3 anni, come abbiamo visto, i fondamentali dell'economia e i conti pubblici sono peggiorati. E qui vengono i dolori per il governo Renzi. La Bce si chiede perché l'esecutivo, nonostante una delega fiscale approvata dal Parlamento in via definitiva già a febbraio, non procede alla redazione dei decreti attuativi. Per giungere in 5 anni a una riduzione di 5 punti della pressione fiscale, riportandola sotto il 40%. Magari puntando a un sistema fiscale di tipo flat, che adotti un'aliquota fiscale unica per tutti i livelli di reddito, riconoscendo tuttavia una deduzione personale ai contribuenti (le altre tax expenditures sono eliminate), tale da rendere il sistema progressivo, secondo il dettato della nostra Costituzione. Parallelamente, nella lettera si sottolinea che occorre una riduzione reale della spesa pubblica, partendo dalla riduzione degli interessi sul debito pubblico, non solo e non tanto derivante dagli irrisori 2-3 miliardi di risparmio da riduzione degli spread, cifra che dimostra ancora una volta l'imbroglio di questo indicatore, bensì da una riduzione strutturale dello stock del debito di almeno 400 miliardi. Altro punto su cui si concentra l'attenzione della Bce: misure significative per accrescere il potenziale di crescita. Vale a dire un New Deal, un nuovo corso dell'economia italiana sul fronte della modernizzazione del paese, attraverso investimenti pubblici e privati, soprattutto in settori ad alta intensità di lavoro e ad alti coefficienti di attivazione, come quello dell'edilizia, delle manutenzioni e delle infrastrutture diffuse. Una manovra in 5 punti che, portati avanti insieme, possono avere effetto «esplosivo» per l'economia: una Legge obiettivo «grandi opere»; l'adozione di un grande piano di assicurazione del territorio contro i rischi delle calamità naturali; l'adozione di un grande piano di riscatto delle case popolari da parte degli inquilini e destinazione dell'eredità al housing sociale; l'adozione di un piano industriale nazionale per la realizzazione di nuovi impianti sportivi e complessi multifunzionali; l'adozione di un piano industriale per il rilancio e lo sviluppo del turismo e per il potenziamento delle strutture ricettive. Ultimo, ma non ultimo: la Bce consiglia di non perdere tempo con la riforma del Senato concentrandosi, invece, sull'elezione diretta del presidente della Repubblica. Il motivo è presto detto: la forma di governo non è neutra rispetto alle scelte di politica economica. Il presidente eletto, infatti, è garante della maggiore stabilità e continuità politica, garantisce che il mandato elettorale non sia tradito, e che il Parlamento sia sciolto nel caso in cui si determinino pratiche trasformistiche e tentativi di costruire nuove e diverse maggioranze rispetto al responso delle urne. Le fonti che ci hanno dato queste anticipazioni sono assolutamente attendibili, come lo erano quelle di tre anni fa, ma non sappiamo se questa lettera arriverà davvero. Troppo bello, troppo serio, troppo presto ricostruire nella verità la storia di quell'estate-autunno 2011. Una storia fatta di imbrogli, inganni, colpi di Stato, mistificazioni. Molto probabilmente il 5 agosto non arriverà nulla e tutto continuerà come prima. Peggio di prima. Peccato, ma non disperiamo che da qualche parte qualcuno questa lettera la scriva per davvero. E ce la invii. Prima che sia troppo tardi.

QUANTI CALCOLI SBAGLIATI Fondo Monetario Internazionale ISTAT Banca d'Italia RIEPILOGO DELLE STIME Commissione Europea DEF 2014 Fonti: CE "European Economic Forecast Spring 2014"; FMI "World Economic Outlook update July 2014"; ISTAT "Le prospettive per l'Economia Italiana nel 2014 - 2015"; Banca d'Italia "Bollettino economico 7/2014"; MEF "DEF 2014". Fonti: CE "European Economic Forecast Spring 2014"; FMI "World Economic Outlook April 2014"; ISTAT "Le prospettive per l'Economia Italiana nel 2014 - 2015"; Banca d'Italia "Bollettino economico 7/2014"; MEF "DEF 2014". Fonti: CE "European Economic Forecast Spring 2014"; FMI "World Economic Outlook April 2014"; ISTAT "Le prospettive per l'Economia Italiana nel 2013 - 2014"; Banca d'Italia "Rapporto sulla stabilità finanziaria 1/2014"; MEF "DEF 2014". GLI ERRORI DI PREVISIONE SUL PIL DEL GOVERNO RENZI Dati in percentuale DEFICIT/PIL STRUTTURALE Commissione Europea 2014 2015

Zuppa di Porro

Sull'evasione il Fisco dà i numeri

Nicola Porro

Questa settimana, per una volta, lo stanco rito politico delle interrogazioni parlamentari ci ha regalato un po' di ciccia. Un onorevole parlamentare ha fatto la seguente domanda: sentiamo parlare molto di lotta all'evasione, ci volete far sapere quanta roba è stata ufficialmente scovata dai vostri uffici? O, meglio, ci dite l'ammontare dei crediti fiscali che il governo vanta nei confronti dei suoi 60 milioni (...) segue a pagina 21 (...) di cittadini? La risposta secca è stata: una montagna. La bellezza di 475 miliardi di euro. Se, per magia, questo debito fiscale fosse pagato dai contri buenti in questo istante, avremmo risolto i nostri problemi finanziari con l'Europa, il debito pubblico scenderebbe infatti sotto il 100 per cento del Pil. Può mai essere? Ma certo che no. Il Fisco con noi bara. Il che non sarebbe una novità. Ma quel grande e gigantesco numero ci dice per quale motivo le statistiche sull'evasione (o presunta tale), si debbono prendere con la medesima attenzione con cui si cucinano i polli di Trilussa. Intanto una prima considerazione sulla follia italiana. Quando si tratta di fare le leggi siamo dei duri e prevediamo sanzioni pazzesche. Tanto sulla carta il gioco è semplice. Poi quando ci si scontra con la realtà arrivano i guai. Su 475 miliardi che dovremmo al fisco, la bellezza di 250 miliardi (cioè più della metà dell'intero importo) è fatto da sanzioni e interessi. Bravi legislatori, fate i duri, tanto poi non vi paga nessuno. Ma andiamo avanti. Un euro di credito fiscale vantato dallo Stato ogni quattro è riferito a società o imprese che sono fallite. Dunque si tratta di carta straccia. Insomma la montagna ha partorito il topolino. Ricapitolando, gran parte del debito è fatto da sanzioni e non da imposta evasa e poi un quarto dello stesso è riferito a società fallite che, con ogni probabilità, non solo non pagheranno il fisco ma non hanno pagato manco i loro fornitori e dipendenti. La montagna dovrebbe così scendere a circa 180 miliardi di imposte potenzialmente evase e i cui mancati pagamenti si sono accumulati negli ultimi anni. Anche questa cifra è una balla. Succede, infatti, che dalle nostre parti si paghi prima del processo o meglio prima della sentenza definitiva. Quando vi pizzicano con qualche problema fiscale o conciliate subito, come direbbe il vigile alla Sordi, o sono comunque dolo ri. Ricorrendo in commissione tributaria viene comunque iscritto a ruolo un terzo del presunto debito fiscale ed entra così in questa mostruosa contabilità. Se si dovesse poi perdere in primo grado (c'è sempre la non remota possibilità che si vinca in appello) l'iscrizione al ruolo sale a due terzi. Sì lo so è estate, vi siete persi, vorreste stare in vacanza. Ma il punto è fondamentale, poiché la comunicazione ha la sua importanza. Si dice che gli italiani hanno evaso centinaia di miliardi di euro. Poi si scopre che circa il 50 per cento di queste mirabolanti cifre sono sanzioni. Ci si scorda infine l'attitudine prevaricatrice del Fisco che tende a incassare e presumervi evasori anche prima di un giusto processo. Et voilà il gioco è fatto. La morale di questa storia è la solita. Quando il Fisco parla, dà i numeri.

Nicola Porro

Foto: CONTI SBAGLIATI L'evasione denunciata basterebbe a risolvere il problema debito-pil [Ansa]

Le Poste in Borsa solo nel 2015

La partita Alitalia-Etihad fa sfumare la quotazione attesa a novembre. E Renzi deve rifare i conti IN SALITA
Le due compagnie aeree lavorano a una soluzione entro il primo agosto PIAZZA AFFARI Caio vuole evitare il pericolo di un flop Il caso di Fincantieri
Sofia Fraschini

Alitalia fa slittare il decollo di Poste in Borsa. La notizia bomba, che mette sotto sopra i piani del governo Renzi sulle privatizzazioni di Stato, è stata lanciata ieri sulle colonne del Financial Times . Per trovare, a stretto giro, una netta conferma tra alcune fonti vicine alla società: «Niente Piazza Affari quest'anno - spiegano - anche volendo non ci sono più i tempi tecnici». A complicare la privatizzazione ci sarebbe in prima fila l'affare Alitalia-Etihad, ma non solo. L'arrivo di Francesco Caio alla guida di Poste Italiane ha cambiato l'ordine delle priorità e il manager non ci tiene a portare in Piazza Affari la società «in fretta e furia» rischiando il flop. Per questo, in vista della quotazione, a questo punto riprogrammata per il 2015, Caio sta alzando le barricate sull'operazione Alitalia: sa di non poter investire in una società (Cai) con delle criticità. Il mercato, sempre più selettivo, non perdonerebbe «lo scivolone» in sede di collocamento. Per questo l'ad, in queste ore caldissime di trattativa per raggiungere un accordo sulla fusione tra Alitalia e il vettore emiratino, avrebbe aperto un canale diretto con James Hogan, capo di Etihad, per assicurare a Poste un posto in prima fila alle migliori condizioni. Inoltre, starebbe trattando «per l'aggiunta di otto aerei 737 turbo come alimentatori nazionali per le rotte Etihad e per aumentare la sua quota di mercato cargo». I due manager hanno allo studio anche le possibili sinergie tra i gruppi, che includono la possibilità di vendere i biglietti negli uffici postali o lo sviluppo nel settore delle polizze turistiche. A livello finanziario, al numero uno delle Poste preme, inoltre, che l'investimento in Alitalia sia fatto non nella «vecchia» compagnia, ma nella nuova società che accoglierà anche Etihad. In questo modo, Poste non dovrebbe caricarsi del fardello dei contenziosi Alitalia, una questione non da poco per chi deve preparare un prospetto informativo per quotarsi in Borsa. Ma c'è da superare il riserbo delle banche azioniste di Alitalia che non vogliono più mettere mano al portafoglio e non ci stanno ad essere trattate come soci di serie B. D'altra parte, il caso Fincantieri, la società di cantieristica navale appena sbarcata a Piazza Affari , insegna che ci vuole la massima cautela e che gli investitori istituzionali sono diventati più attenti e selettivi. Per questo, sembrano non trovare conferma le voci che vorrebbero Poste Mobile interessata a Tiscali (e su cui avrebbero messo gli occhi già H3g e Sky). Ore cruciali, dunque, per le parti in trattativa, e per le quali si ipotizza una deadline al primo agosto quando è previsto il cda di Poste. A fare da sponda, sarà ovviamente il governo che è doppiamente coinvolto nella partita Poste-Alitalia, vedendo slittare questa privatizzazione come quella del controllore del traffico aereo Enav. Inizialmente il Tesoro aveva prospettato la quotazione per il prossimo autunno, sperando di raccogliere almeno 4 miliardi. Sul mercato sarebbe dovuto andare il 30-40% delle Poste per una valorizzazione complessiva della società di 10 miliardi. L'operazione avrebbe dovuto servire a ridurre il debito e anche se il programma di privatizzazioni è stato recentemente confermato, i numeri andranno rivisti. Il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan ha sempre detto di puntare a vendite per 12 miliardi e alla prosecuzione su livelli simili (lo 0,7% del Pil all'anno) fino al 2017. Anche in quest'ottica è stato ormai definito l'ingresso dei cinesi in Cdp Reti . Ma questa operazione non basta e questo Padoan e Renzi lo sanno. Un «piano b» non serve solamente ad Alitalia. Sono 4 miliardi che il governo Renzi sperava di raccogliere dalla quotazione delle Poste. Secondo il Def le privatizzazioni di Stato dovrebbero fruttare 12 miliardi di euro

Foto: PUGNO DURO L'ad di Poste, Francesco Caio, sta trattando le migliori condizioni per investire in Alitalia

LE SFIDE DEL GOVERNO

La crescita non verrà da sola

MASSIMO D'ANTONI

Benché l'attenzione mediatica sia tutta per le riforme istituzionali, è sull'economia che si profilano i maggiori rischi, per il governo e per il Paese. È vero, nessun crack imminente è all'orizzonte in questo agosto 2014. SEGUE A PAG. 13 Ma far suonare il campanello d'allarme è la continua conferma dei dati deludenti sull'andamento dell'economia italiana. La recessione è finita da mesi, eppure non si vedono segni significativi di ripresa; il dato è particolarmente preoccupante proprio alla luce della caduta precedente, cui avrebbe dovuto seguire un rimbalzo ben più deciso. La mancata ripresa è un rebus che gli economisti faticano a decifrare. La spiegazione sta probabilmente in una molteplicità di fattori concorrenti, internazionali (il rallentamento delle economie europee più forti e dei Paesi emergenti) e nazionali di natura sia congiunturale (anni di politiche di austerità hanno lasciato il segno) che strutturale (la moneta unica, l'inadeguatezza della nostra specializzazione produttiva). Il nuovo governo aveva puntato le sue carte su un rilancio dei consumi (gli 80 euro) rinviando alla seconda parte dell'anno la definizione delle coperture e il conseguente contraccolpo negativo sulla domanda. La scommessa era che l'effetto positivo immediato potesse creare le condizioni per rendere meno dolorosa la successiva quadratura del bilancio. Dati e previsioni sembrano invece confermare che l'aumento del potere di acquisto dei dipendenti, percepito forse come non permanente nonostante le rassicurazioni del governo, non ha fornito la spinta sperata. Lo stesso annuncio di riforme economiche radicali, se da un lato serve a rassicurare l'Europa e a conferire al governo un'immagine di dinamismo, dall'altro potrebbe aver determinato un contesto di incertezza poco favorevole alla ripresa. Se la prospettiva di tagli nel pubblico impiego, nelle forniture pubbliche, nella sanità, ha ovvi effetti negativi sulle decisioni di investimento delle imprese fornitrici e sulle decisioni di spesa dei dipendenti pubblici interessati, l'incertezza su riforme annunciate ma ancora indefinite finisce per influenzare i comportamenti di una platea ben più ampia di quella rappresentata da coloro che saranno effettivamente colpiti; il timore di essere tra coloro che verranno penalizzati può frenare l'acquisto di beni durevoli e l'avvio di programmi di spesa a lunga scadenza. La partita vera sarà giocata in autunno, con la legge di stabilità 2015 ma prima ancora con la nota di aggiornamento del documento di economia e finanza, che dovrà indicare eventuali interventi correttivi per il 2014. Con le prospettive di crescita riviste al ribasso, sembra difficile che l'Italia possa evitare la procedura di infrazione. Il ministro Padoan sembra confidare nella conquista di spazi di flessibilità. Lo sforzo di allentamento degli ottusi vincoli europei che impediscono politiche espansive va sostenuto. Del resto, lo sforzo del governo Letta per rispettare tali vincoli non è stato premiato come forse si sperava, a dimostrazione che fare i compiti a casa non basta ad ammorbidire chi conduce la politica europea. Resta da capire se l'approccio più aggressivo del governo Renzi possa portare a risultati diversi. È presto per dirlo, il semestre di presidenza italiana è solo all'inizio, ma a giudicare dalla mancata concessione di un pur blando rinvio del pareggio strutturale al 2016 c'è di che essere pessimisti. Va inoltre considerato che qualche decimale di flessibilità servirebbe forse ad evitare tagli pesanti al welfare ma difficilmente, in mancanza di un'azione espansiva concertata a livello europeo, potrebbe determinare un'inversione di rotta. Parte delle speranze sono riposte in un possibile programma di investimenti finanziato con project bond europei. L'interrogativo a riguardo è tuttavia sulla disponibilità dei nostri partner, sui tempi di attuazione e sulla dimensione del programma: troppe volte i tavoli europei si sono risolti in misure poco più che simboliche. Non facciamoci dunque troppe illusioni: non esiste il proiettile d'argento, la formula magica, capace di portarci senza costi fuori della crisi. Ciò non significa tuttavia che l'unica possibilità sia quella di proseguire sul sentiero tracciato delle politiche di austerità, la cui inefficacia risulta ogni giorno più evidente. Non è un caso che sempre più economisti, anche tra quelli meno «eterodossi», comincino a suggerire vie d'uscita non convenzionali. Guido Tabellini ha recentemente suggerito la strada dell'acquisto di titoli pubblici da parte della Bce; Lucrezia Reichlin ha parlato esplicitamente di ristrutturazione del debito. Sono proposte che mettono in

discussione alcuni totem, quali la separazione tra politica monetaria e politica fiscale nell'azione della Bce e l'intangibilità degli interessi dei detentori di debito pubblico. Totem cui corrispondono evidenti interessi nazionali. Proprio per questo è molto difficile che tali soluzioni siano accettate. Bisogna avere tuttavia consapevolezza che l'alternativa è arrivare al punto di dover abbandonare, prima di quando ci aspettiamo, il totem dei totem, quello dell'irreversibilità della moneta unica.

Foto: Maramotti

Conti correnti trasparenti

Oltre 65 paesi si impegnano allo scambio automatico di informazioni finanziarie sulla base delle regole Ocse. Mentre in Italia si cincischia sul rientro dei capitali

DI MARINO LONGONI

Fine del segreto bancario. Mancano infatti poche settimane all'approvazione ufficiale degli standard Ocse (l'organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico) per lo scambio automatico di informazioni finanziarie in materia fiscale. Ma si tratta di una formalità. I contenuti pressoché definitivi della disciplina sono infatti stati resi noti il 21 luglio scorso. La firma solenne degli accordi avverrà il 20 e 21 settembre. Dopo di allora, senza bisogno di norme statali di recepimento, i 65 paesi che hanno aderito all'accordo (destinati ad aumentare velocemente) saranno impegnati a scambiarsi annualmente le informazioni sui dati finanziari dei propri cittadini: interessi, saldi, dividendi e proventi delle vendite di attività finanziarie. Oltre ai conti detenuti da persone fisiche e giuridiche, inclusi trust e fondazioni. Tra i paesi che aderiranno al meccanismo di scambio ci sono molti ex paradisi fiscali (compreso la Svizzera) e quei pochi paesi-canaglia che ancora non lo hanno fatto, non è detto che riusciranno a mantenere a lungo la loro privacy. L'Ocse ha inoltre sollecitato tutti gli interessati a inviare, entro il 12 settembre 2014, eventuali commenti, critiche e suggerimenti su come il nuovo sistema di divulgazione volontaria potrebbe essere ulteriormente migliorato e quali particolari caratteristiche potrebbero incoraggiare altri contribuenti a farsi avanti e ad approfittare di tali programmi. Le informazioni finanziarie saranno trasmesse a partire dal 2017 e si riferiranno ai rapporti in essere a partire dal 2016. Ma c'è di più: la Commissione europea sta infatti modificando la direttiva 2011/16 con l'obiettivo di rendere più stringente la disciplina dello scambio automatico di informazioni: queste disposizioni dovrebbero entrare in vigore a partire dai redditi e dai conti disponibili al primo gennaio 2014. Inoltre, in attuazione degli accordi Facta, dal 2015 le banche italiane dovranno trasmettere all'amministrazione fiscale Usa i dati relativi ai loro clienti americani. Insomma, il mondo intero si sta muovendo sempre più velocemente in direzione della trasparenza e della possibilità di accesso, per le amministrazioni fiscali, ai dati finanziari in qualsiasi parte del globo. Solo il parlamento italiano, su questo fronte, dorme beatamente. Tanto che in oltre sette mesi di tempo non è riuscito ad approvare, nemmeno in prima lettura, un testo sul rientro dei capitali detenuti all'estero e non dichiarati dai cittadini italiani. La discussione è infatti iniziata alla fine del 2013, con una norma contenuta in un decreto legge, poi cancellata in sede di conversione. La voluntary disclosure è poi stata trasformata in un disegno di legge sul quale, da cinque mesi, si discute senza costrutto. Finora il testo è stato approvato solo dalla commissione finanze della Camera, e non sarà in aula prima di settembre. Nonostante il governo abbia più volte promesso l'approvazione della riforma entro l'estate, poi entro settembre, quando si è reso conto che il primo termine era impossibile da rispettare. Eppure una disposizione per agevolare il rientro dei capitali esiste nella maggior parte dei paesi sviluppati, e spesso funziona molto bene. Può anche darsi che il problema bloccante non sia la norma sul rientro dei capitali, ma quella sull'autoriciclaggio, che qualcuno vorrebbe approvare contestualmente (soprattutto il fronte dei magistrati e dei giustizialisti) e altri preferirebbero invece ritardare il più possibile per l'enorme potere che questa attribuirebbe alle procure, che sarebbero autorizzate a perseguire e condannare a pene molto severe, con l'accusa di riciclaggio, fatti anche molto lontani (non esiste la prescrizione). In pratica mezza Italia rischierebbe di finire sul banco degli imputati. In mancanza di un accordo, si cincischia.

Pagina a cura DI TANCREDI CERNE/ L'Ocse ha diffuso le regole attuative degli accordi sul contrasto della finanza offshore

Conti correnti senza più segreti Dati condivisi in automatico

DI TANCREDI CERNE

Bilaterale o multilaterale, questo il dilemma. Il successo inatteso dell'Accordo di scale Fatca messo a punto dagli Stati Uniti per stanare gli evasori ha costretto l'Ocse ad accelerare il passo nella definizione dello standard unico per la condivisione delle informazioni tra le amministrazioni tributarie. Dopo oltre un anno di latitanza, i tecnici di Parigi hanno presentato a febbraio un nuovo standard globale, approvato nel mese di maggio dai ministri delle finanze di oltre 60 paesi firmatari con l'intento di entrare in forze a partire dal 2017. Ma con quali modalità? La domanda ha trovato una risposta soltanto la scorsa settimana quando l'Organizzazione di Parigi ha levato i veli dalle regole attuative destinate a minare l'opacità della finanza offshore. Un corposo documento contenente specifici che tecniche di ogni sorta che sarà presentato in via ufficiale al prossimo G20 in agenda a Cairns, in Australia, per il 20 e 21 settembre. In particolare, il nuovo modello prevede la condivisione automatica, una volta all'anno, di tutti i dati finanziari relativi alle attività detenute dai contribuenti dei paesi che aderiranno. Questo vuol dire che tutte le banche, i broker e le assicurazioni, avranno l'obbligo di condividere il saldo del conto corrente, il valore degli interessi, i dividendi, e il reddito generato da alcuni prodotti assicurativi, ma anche i proventi delle vendite di asset finanziari e altri fonti di reddito riconducibili alle attività detenute in banca dai propri clienti con cadenza annuale. A finire nel mirino del Fisco saranno stavolta non soltanto i privati cittadini, ma anche tutte le persone giuridiche come società, fondazioni e trust. In altre parole, ogni movimento di denaro sarà passato al setaccio del Fisco e condiviso con le autorità degli altri paesi decretando la fine del segreto bancario e dell'evasione internazionale. «Ci stiamo avviando verso un nuovo contesto mondiale in cui per gli evasori fiscali non vi sarà più alcun nascondiglio possibile», ha dichiarato il segretario generale dell'Ocse Angel Gurría andando a chiarire l'architettura strutturale del nuovo modello. «Il Global standard si compone di due parti», ha continuato Gurría. «Il Competent authority agreement (CAA), che contiene le regole per la condivisione delle informazioni tra autorità fiscali nel pieno rispetto delle regole di confidenzialità e di sicurezza e che non necessita della conversione in legge da parte dei governi. E il Common reporting and due diligence standard (Crs) che indica le regole che dovranno utilizzare le istituzioni finanziarie per la condivisione e la due diligence dei dati». In particolare, per i conti correnti di persone fisiche aperti prima dell'entrata in vigore del nuovo modello, le istituzioni finanziarie avranno l'obbligo di analizzare i depositi senza l'applicazione di una soglia de minimis. Le nuove regole distinguono, infatti, soltanto tra conti di valore elevato o di importo contenuto. In questo secondo caso, il correntista sarà tenuto a fornire un'autodichiarazione con il proprio indirizzo di residenza permanente. Mentre per i conti correnti di valore elevato, saranno potenziate le procedure di due diligence arrivando a prevedere la necessità di una prova reale di conoscenza da parte della banca del soggetto detentore del conto. Situazione diversa per le persone giuridiche nonostante il modello proposto dall'Ocse distingua, anche in questo caso, tra i conti aperti prima o dopo l'entrata in vigore del modello. Nel primo caso, gli intermediari finanziari saranno tenuti a determinare se la società è riconducibile di per sé a una persona fisica sulla base delle informazioni disponibili o attraverso autocertificazione. In caso affermativo, la banca o il broker dovranno denunciare la residenza delle persone che la controllano. I conti preesistenti di importo inferiore ai 250 mila dollari (o equivalente in valuta locale) non saranno soggetti a revisione. Per i nuovi conti di entità giuridiche, invece, saranno applicate le stesse condizioni relative ai conti correnti pre-esistenti. Al di là di questi aspetti di carattere generale, i tecnici dell'Ocse si sono spinti oltre definendo le specifiche tecniche a cui si dovranno attenersi le autorità fiscali dei paesi firmatari per la condivisione automatica dei dati. Nuove soluzioni informatiche che consentiranno di soddisfare le normative internazionali vigenti in materia di sicurezza dei dati. In particolare, il linguaggio informatico utilizzato dovrà essere l'XML mentre il modello standard dovrà indicare in apertura la data, il

nome del paese seguito dal periodo a cui si riferiscono i dati, le informazioni condivise (secondo uno schema piuttosto articolato) prima di concludersi con la validazione ufficiale da parte dell'autorità competente che ne sancisce la veridicità e autorevolezza. Il messaggio dovrà infine contenere un codice diverso a seconda che le informazioni condivise siano nuove (CRS701), si tratti di una correzione di informazioni errate inviate in precedenza (CRS702) oppure il messaggio non contiene informazioni da condividere (CRS703). Rispetto alla versione precedente di metà febbraio, infine, la nuova edizione del modello è stata modificata includendo una richiesta fortemente voluta dalla Svizzera ovvero il rispetto del principio di reciprocità per cui ogni stato sarà tenuto a fornire lo stesso tipo di dati che riceverà dalla controparte.

Il cammino del Grande Fratello fiscale 6 settembre 2013 Il G20 di San Pietroburgo dà mandato all'Ocse di predisporre un nuovo modello per lo scambio di informazioni tra le autorità fiscali per mettere un freno all'evasione internazionale 13 febbraio 2014 L'Ocse presenta a Parigi il nuovo modello che si compone di due parti: CAA e CSR. Il documento definisce l'obbligo da parte di tutte le istituzioni finanziarie (banche, broker, assicurazioni) di condividere una volta l'anno il valore degli interessi, i dividendi, il saldo del conto corrente, il reddito generato da alcuni prodotti assicurativi, i proventi della vendite di asset finanziari e altri fonti di reddito riconducibili alle attività detenute in banca da privati, società, trust e fondazioni 22-23 febbraio 2014 Il nuovo modello fiscale viene presentato al G20 dei ministri delle finanze in programma a Sydney. La sua approvazione fa scattare il secondo step con il fine tuning del nuovo standard 21 luglio 2014 I tecnici dell'Ocse svelano le linee tecniche direttive del modello di condivisione dei dati per adattarlo alle esigenze dei paesi membri Settembre 2014 Il nuovo documento passerà al vaglio dei capi di stato e di governo in occasione del G20 di settembre a Berlino. Una sua approvazione risulterà vincolante per i paesi membri dell'Ocse

Pagina a cura DI TANCREDI CERNE

San Marino si converte alla trasparenza

Anche San Marino si converte alla trasparenza. Il governo del Titano ha intrapreso un percorso di allineamento agli standard globali in materia tributaria con l'intento di riscattare la propria immagine di paradiso fiscale. A tal punto che il Congresso della Rupe, attraverso i segretari di stato, Claudio Felici e Pasquale Valentini, ha adottato di recente due delibere per tradurre in azione questa volontà. La prima riguarda il conferimento del mandato al gruppo negoziatore di San Marino per proseguire il negoziato sulla direttiva risparmio dopo le evoluzioni della trattativa del mese di giugno che richiedevano, per la loro natura, una ridefinizione del mandato. E così il governo ha informato il capo negoziatore della Commissione europea circa l'intenzione di proseguire il percorso negoziale con l'intento di arrivare alla definizione di un accordo che verrà determinato nell'ambito del Global Forum dell'Ocse in agenda nel mese di settembre. Non solo. Il governo del Titano ha dato il via alla procedura per la sottoscrizione della Dichiarazione sullo scambio automatico delle informazioni in materia fiscale, adottata dal meeting del consiglio ministeriale dell'Ocse il 6 maggio 2014. Quella stessa dichiarazione di principi sottoscritta recentemente anche da Andorra, Svizzera, Lussemburgo e Singapore.

Invii in automatico ogni anno

DI VALERIO STROPPIA

Alivello europeo si partirà dal 1° gennaio 2015. È questa la data dalla quale lo scambio automatico di informazioni ai fini fiscali tra paesi membri diventerà obbligatorio, senza che alla base ci sia un'attività di verifiche cross-border o una richiesta della magistratura. Ogni tax authority dovrà inviare ai «colleghi» di qualsiasi altro paese Ue le informazioni disponibili sui periodi d'imposta dal 2014 in avanti riguardanti i residenti in tale altro paese sulle seguenti categorie di reddito e di capitale: lavoro dipendente, compensi ai dirigenti, polizze vita, pensioni e proprietà immobiliari. Ciò significa, per esempio, che se un manager francese lavora in Italia, l'amministrazione finanziaria italiana dovrà trasmettere ai verificatori d'Oltralpe i dati relativi alla retribuzione percepita dal dirigente (inclusi eventuali bonus e stock option), a eventuali polizze di capitalizzazione o immobili detenuti. Stessa sorte per un italiano che vive in Germania, anche se regolarmente iscritto all'Aire. La comunicazione dovrà avvenire di regola almeno una volta all'anno, entro il 30 giugno dell'anno successivo a quello in cui le informazioni divengono disponibili. La direttiva n. 2011/16/Ue ha, infatti, esteso l'ambito di applicazione della collaborazione alle imposte di qualsiasi tipo e adeguato lo standard di scambio di informazioni comunitario a quello previsto dall'articolo 26 del Modello Ocse (adottato universalmente quale standard di convenzione contro le doppie imposizioni tra gli stati aderenti all'organizzazione parigina). Ma non è tutto. Dopo che il Consiglio europeo del 22 maggio 2013 aveva chiesto a Bruxelles un'ulteriore accelerazione, la Commissione ha messo a punto alcune proposte di modifica alla direttiva 2011/16/Ue per amplificare anche di più gli effetti concreti. La Com(2013) 348 mira a ritoccare l'articolo 8, ossia quello riguardante lo scambio automatico di informazioni può essere derogato, la cooperazione sarebbe estesa anche a dividendi, capital gain, altri redditi finanziari e saldi dei conti correnti e dei conti di deposito. Con una fotografia della situazione retrodatata al 1° gennaio 2014, capace di mettere in fuorigioco anche coloro che intendono avvalersi della voluntary disclosure. La proposta è rimasta in stand-by per diversi mesi, anche a causa della fine della legislatura comunitaria, ma dovrebbe ritornare d'attualità nelle prossime settimane. Nel frattempo resta ferma la possibilità per gli stati di percorrere le altre due strade previste dal modello Ocse: lo scambio di informazioni su richiesta, possibile in qualunque caso purché l'istanza non sfoci in una «fishing expedition» (cioè la ricerca di informazioni di qualsiasi genere, anche non attinenti all'ambito tributario, vietata a livello internazionale), sia lo scambio spontaneo. La prima deve essere limitata a casi specifici. Se per esempio durante una verifica fiscale a carico di un imprenditore la Gdf sospetta che il trust di diritto estero con trustee inglese sia interposto (cioè il disponente continua a mantenere il diretto controllo dei beni segregati nel trust, rendendo il trustee una figura fittizia), l'autorità fiscale italiana potrà chiedere a Londra i documenti di supporto (atti costitutivi del trust, la «letter of wishes» rilasciata dal disponente, le delibere assunte dal trustee e la documentazione finanziaria relativa alla gestione degli asset quali estratti conto, atti di conferimento dei beni in trust ecc.). Qualora non già in possesso di tali documenti, la tax authority estera potrà procurarseli attivando i poteri di indagine amministrativa messi a disposizione dall'ordinamento nazionale, ai sensi dell'articolo 5 della direttiva 2011/16/Ue. Lo scambio spontaneo di informazioni, invece, pur essendo già possibile è stato finora scarsamente utilizzato. Tanto che la stessa Commissione europea ha in più occasioni richiamato alcuni paesi, tra cui l'Italia, a causa dell'inadeguatezza del flusso informativo spontaneo verso gli altri stati membri. Questo dovrebbe essere azionato ogni qual volta, nel corso delle proprie attività di controllo, uno stato venga a conoscenza di informazioni fiscali che potrebbero essere rilevanti per un altro paese membro (per esempio in caso di un controllo a carico di un contribuente straniero residente in Italia).

Tutti i canali dello scambio di informazioni Cosa Chi riguarda Come e quando Direttiva 2011/16/UE (recepita dall'Italia con il dlgs n. 29/2014) I paesi dell'Unione europea Dal 1° gennaio 2015 parte lo scambio

automatico tra stati, seguendo le modalità dell'articolo 26 del modello Ocse, relativamente a cinque categorie patrimoniali: redditi da lavoro • compensi per dirigenti • prodotti di assicurazione sulla vita • pensioni • proprietà e redditi immobiliari • in discussione una proposta della Commissione Ue per estendere lo scambio automatico anche a dividendi, capital gain, altri redditi finanziari e saldi dei conti correnti e depositi (con «fotografia» retroattiva al 1° gennaio 2014) Common Reporting Standard dell'Ocse (necessarie intese bilaterali o multilaterali tra stati) 65 paesi, inclusi i principali stati o territori black list L'obiettivo dell'Ocse è avviare lo scambio automatico di dati fiscali tra stati in due tranche: entro il mese di settembre 2017 le banche dovranno trasmettere all'amministrazione finanziaria nazionale i rapporti costituiti dal 1° gennaio 2016 e quelli preesistenti intestati a persone fisiche di maggiore rilevanza («individual high value accounts») entro il settembre 2018 toccherà ai conti personali di minore importo e a quelli intestati a società Fatca (normativa italiana in attesa di emanazione) Italia e Stati Uniti Gli istituti finanziari italiani dovranno trasmettere i dati fiscali dei soggetti «Us person» all'Agenzia delle entrate, che li invierà poi a Washington (e viceversa) Entro il 30 aprile 2015 dovranno essere inviati i dati relativi ai soli conti correnti Dal 2016 (anno di riferimento 2015) saranno interessati anche depositi, conti di custodia e altri rapporti finanziari, senza però considerare i proventi delle vendite di beni patrimoniali Dal 2017 (anno di riferimento 2016) l'obbligo abbraccerà indistintamente tutti i conti

Dopo sette mesi rientro capitali ancora a passo d'uomo I d'

Beatrice Migliorini

Rientro dei capitali a passo d'uomo. A più di sette mesi di distanza dall'annuncio dell'imminente arrivo di una legge ad hoc per il rimpatrio dei capitali detenuti all'estero e non dichiarati, non si intravede la fine dell'iter parlamentare della voluntary disclosure che ha avuto inizio con il governo Letta. Inserita prima nel dl 4/2014, poi scorporata per essere meglio approfondita in un ddl più ampio e articolato, a oggi la disciplina della disclosure ha ricevuto il via libera solo della Commissione finanze della camera. Il testo, infatti, ancora deve essere calendarizzato per superare, in prima lettura, il vaglio dell'Aula di Montecitorio. E se da un lato il governo continua ad assicurare un iter accelerato al ddl sul rientro dei capitali, dall'altro lato il senato, che dovrà riprendere in mano il testo per la seconda lettura, ha già promesso di modificare l'impianto normativo. A rallentare ulteriormente i lavori, la decisione della VI Commissione di Montecitorio di introdurre, attraverso un emendamento ad hoc a firma Marco Causi (Pd), il reato di autoriciclaggio. Introduzione più volte sollecitata a livello europeo ma che, a parere degli addetti ai lavori del ministero della giustizia e delle relative commissioni parlamentari, sarebbe stato meglio attuare attraverso un veicolo di natura strettamente giuridica. A conferma di questo, infine, il fatto che la Commissione giustizia della camera, pur non essendo chiamata a esprimersi nel merito del ddl, per il rilascio del parere ultimo che permetterà la calendarizzazione dei lavori in aula, ha fissato in settimana un ciclo di audizioni solo al termine delle quali sarà possibile prevedere il futuro della voluntary disclosure.

I chiarimenti di Entrate e Assonime in vista della presentazione della dichiarazione 2014

Conti, errori recenti rimediabili

Tempo fi no al 30/9 per evitare l'invio di una integrativa

DI FABRIZIO G. POGGIANI

Per sistemare l'errore contabile riscontrato nel 2014, dopo l'approvazione del bilancio, ma riferito al periodo d'imposta appena chiuso (2013), c'è tempo fino al 30 settembre prossimo, termine di presentazione telematica della dichiarazione Unico 2014 - periodo d'imposta 2013. La correzione, infatti, potrebbe essere eseguita nel periodo successivo (2014), ma con indicazione corretta del modello Unico 2014, evitando così la presentazione di una dichiarazione integrativa, entro l'anno successivo (30/09/2015). Questa la possibilità indicata da Assonime nella circolare 12/06/2014 n. 20 (si veda ItaliaOggi del 15/07/2014), dopo che sul tema della correzione degli errori contabili era già intervenuta l'Agenzia delle entrate con altro documento di prassi (circ. 24/09/2013 n. 31/E). Nel frattempo, gli operatori (professionisti e associazioni) sono chiamati a redigere il modello dichiarativo che tenga conto degli errori riscontrati dai contribuenti, per l'irregolare imputazione dei componenti (positivi e/o negativi) di reddito originati da errori di natura contabile. Come sostenuto anche dalla giurisprudenza di legittimità (Cassazione, sentenze n. 28159/2013 e n. 17195/2006) la violazione del «principio della competenza» genera un'irregolarità che, in talune circostanze, può anche realizzare un effetto di duplicazione dell'imposta quando il contribuente, non sanando autonomamente l'errore, riceve un accertamento per il periodo nel quale il costo è stato «scaricato» e lo stesso risulta non di competenza e, di conseguenza, viene recuperato a tassazione. Infatti, detta situazione comporta il pagamento di maggiori imposte, sia nel periodo in cui detto componente negativo è stato imputato in frode al principio di competenza temporale per effetto del recupero eseguito in fase di accertamento, sia nel periodo in cui, il detto costo, non è stato assolutamente imputato. Preliminarmente, è opportuno ribadire che, per le Entrate, sono rilevanti soltanto gli errori di natura contabile, mentre per la dottrina più autorevole (Assonime in primis) le correzioni sono possibili anche con riferimento agli errori di altra natura, come per esempio quelli di scali relativi all'errata imputazione delle perdite su crediti; in entrambi i casi, però, è necessario verificare quando la dichiarazione risulta emendabile o meno, ai sensi delle disposizioni contenute, in particolare, nel comma 8-bis, dell'art. 2, dpr 322/1998. Con la circolare indicata (circ. n. 31/E/2013), l'Agenzia delle entrate ha chiarito le modalità attraverso le quali il contribuente può sistemare le irregolarità di scali derivanti dalla violazione del principio di competenza, precisando che, in via di principio, la procedura di correzione è irrilevante, ma che si rende necessario sistemare gli aspetti tributari. Se, per esempio, nel bilancio relativo al periodo d'imposta 2013, il contribuente si accorge di non aver imputato un componente negativo, non determinante ai fini del risultato, nel bilancio del 2011, in ossequio al principio contabile Oic 29, deve eseguire una correzione al conto economico del 2013, con l'inserimento tra gli oneri e/o i proventi straordinari del detto componente, procedendo nella «sterilizzazione» di scali dello stesso. Le Entrate (circ. n. 31/E/2013 § 1), infatti, precisano che tale componente negativo non può assumere un immediato rilievo di natura tributaria, giacché non si configura, in tal caso, come sopravvenienza passiva, di cui all'art. 101 del dpr 917/1986 (Tuir). Pertanto, nel modello Unico 2014 (o SC, SP, ENC o PF), dovrà essere indicata una variazione in aumento nel quadro «RF», rigo «31», utilizzando il codice «37». Prima dell'intervento dell'agenzia, per il recupero delle imposte pagate in entità maggiore nel periodo di mancata imputazione del componente negativo, era possibile soltanto la presentazione di un'istanza di rimborso entro il termine di 48 mesi dal pagamento, ai sensi delle disposizioni contenute nell'art. 38, dpr 602/1973, mentre allo stato attuale è possibile, entro i termini di decadenza dell'accertamento, presentare una dichiarazione integrativa con la quale, i contribuenti, possono procedere alla riliquidazione delle dichiarazioni precedenti, procedendo come indicato e compilando gli specifici quadri inseriti nel quadro «RS» di Unico. Quanto indicato può essere sviluppato solo tenendo conto dei termini prescritti per la decadenza dal potere di accertamento, con la conseguenza che se la dichiarazione integrativa è presentata nell'anno 2014, gli elementi di costo non dedotti potranno essere riferiti, al massimo,

al 2009; ai sensi dell'art. 43, dpr 600/1973, infatti, l'accertamento deve essere notificato, a pena di decadenza, entro il 31 dicembre del quarto anno successivo a quello di presentazione della dichiarazione. L'Agenzia delle entrate ha precisato, come evidenziato da Assonime (circ. n. 20/2014), che la procedura di riallocazione fra scale dei componenti reddituali, secondo la corretta competenza, può essere utilizzata dai contribuenti «esclusivamente» in relazione «ai periodi d'imposta ancora suscettibili di attività accertativa». Di conseguenza, attraverso la dichiarazione integrativa relativa all'ultimo periodo idoneo a essere rettificato, i contribuenti possono correggere gli errori commessi negli esercizi precedenti che, avendo riguardo all'anno di presentazione di tale dichiarazione integrativa, siano ancora suscettibili di essere oggetto di accertamento ai sensi del citato articolo 43, dpr 600/1973.

Casi particolari Lavoratori autonomi Nessuna causa ostativa per l'applicazione della procedura indicata anche da parte degli esercenti arti e professioni Imprese in contabilità semplificata Dubbi sull'estensione del procedimento alle imprese in contabilità semplificata interessate alla problematica del mancato rispetto della competenza, per quanto indicato dalle Entrate che pare limitare l'applicazione alle società a bilancio (imprese in contabilità ordinaria, anche IAS adopter) e ai soggetti tassati per trasparenza Addizionali, contributo di solidarietà e contributi Nonostante il mancato richiamo, la disciplina di correzione suggerita dalle Entrate si deve ritenere estesa anche alle addizionali regionali e comunali (quadro «RV»), al contributo di solidarietà (quadro «CS») e ai contributi previdenziali e assistenziali (quadro «RR») Trasparenza La correzione eseguita dai soggetti trasparenti impatta anche sui soci che sono chiamati a compilare a loro volta il quadro «RS» Perdite fra scale Possibile la correzione dell'imputazione del componente di reddito anche quando il periodo, in cui l'errore è stato commesso, ha chiuso con una perdita fra scale

La crisi spinge l'acceleratore sulle aggregazioni tra aziende. In testa la Lombardia

La rete fa il pieno di adesioni

Oltre 8 mila imprese hanno fatto ricorso al contratto
DI CINZIA DE STEFANIS

Sempre più imprese ricorrono al contratto di rete per uscire dalla crisi economica. I numeri dicono che lo strumento è ormai una certezza. A poco più di quattro anni dalla costituzione della prima rete d'impresе, la voglia di fare gioco di squadra coinvolge ormai quasi 8.095 soggetti dall'edilizia alla sanità, dal tessile alle nuove tecnologie, per un numero di contratti che al 1° luglio scorso aveva superato quota 1.643 (di cui 159 a soggettività giuridica). Tre sono le regioni in testa per numero di reti d'impresa. Lombardia, Emilia-Romagna e Veneto. È infatti la Lombardia a contare, in Italia, il maggior numero d'impresе (1.895) aderenti a un contratto di rete; seguono l'Emilia-Romagna (1.060) e il Veneto (625). La dimensione della rete misurata in base al numero delle imprese partecipanti, appare ancora piccola. Le imprese partecipanti ai contratti sono prevalentemente costituite sotto forma di società di capitali, con un numero limitato di imprese esercitate con la formula giuridica delle società di persone e delle imprese individuali. Molto limitato il numero delle società cooperative che la rete d'impresa non ha ancora trovato adeguato sviluppo nel mondo del non profit. La mappatura dei settori evidenzia come il contratto di rete si sia diffuso ampiamente sia tra le imprese manifatturiere sia del terziario. Ricordiamo che il contratto di rete è stato introdotto nel nostro ordinamento con l'art. 3 del decreto legge 10 febbraio 2009, n. 5 convertito, con modificazioni dalla legge 9 aprile 2009, n. 33. Con l'art. 45 del decreto legge n. 83/2012, convertito nella legge n. 134/2012 sono state introdotte delle modifiche che alla disciplina previgente. In particolare, è stata riconosciuta la possibilità di attribuire la soggettività giuridica al contratto di rete, nel caso in cui venga costituito un fondo patrimoniale comune e un organo comune destinato a svolgere attività con i terzi. Per la forma del contratto è possibile scegliere tra la redazione per atto pubblico (come per gli atti costitutivi delle società di capitali), circostanza che richiede l'intervento di un notaio che redige l'atto, la scrittura privata autenticata, circostanza che richiede sempre la presenza di un notaio, ma in questo caso solo per l'autenticazione delle firme di tutti gli imprenditori partecipanti e l'atto sottoscritto con la firma elettronica o qualsiasi altro tipo di firma avanzata autenticata dal notaio o da altro pubblico ufficiale a ciò autorizzato ai sensi dell'art. 25 dlgs 82/2005 (codice amministrazione digitale). Costituzione. Il contratto di rete può essere stipulato tra imprese senza limitazioni relative a: • forma giuridica: società di capitali, società di persone, imprese individuali, cooperative, consorzi ecc.; • dimensione: grandi, medie e piccole imprese; • numero di imprese: devono essere almeno due; • luogo: possono partecipare aziende situate in diverse parti del territorio italiano e imprese estere operative in Italia; • attività: possono operare in settori diversi. Lo schema normativo prevede che le parti prima predispongano un «programma di rete», ossia un piano generale d'azione volto ad accrescere la capacità innovativa e la competitività, e poi diano esecuzione concreta alle attività previste nel piano. Tali attività possono essere di tre tipi: collaborazione tra le parti in ambiti attinenti l'esercizio delle proprie imprese, scambio tra le parti di informazioni o di prestazioni di qualsiasi natura (industriale, commerciale, tecnica e tecnologica) ed esercizio in comune tra le parti di una o più attività rientranti nell'oggetto delle rispettive imprese. La rete nasce come strumento meramente contrattuale, ma se le parti contraenti vogliono creare con la rete un autonomo soggetto giuridico, altro e diverso rispetto alle imprese contraenti, possono far acquisire soggettività giuridica alla rete, definita «rete soggetto» per distinguerla dalla rete meramente contrattuale detta «rete contratto». Comunicazioni al registro delle imprese. La rete «contratto» è soggetta a iscrizione nella sezione del registro delle imprese presso cui è iscritta ciascuna impresa partecipante e l'efficacia del contratto inizia a decorrere da quando è stata eseguita l'ultima delle iscrizioni prescritte a carico di tutti coloro che ne sono stati sottoscrittori originari. Al fine di evitare duplicazioni di adempimenti in capo a tutte le imprese partecipanti al contratto di rete è necessario identificare un'unica impresa di riferimento per semplificare la predisposizione e presentazione delle pratiche al registro imprese. Il concetto di «impresa di riferimento» non coincide

necessariamente con l'eventuale impresa mandataria o capogruppo: è esclusivamente un'identificazione al fine della presentazione dei dati da iscriverne nel Registro delle imprese. L'impresa di «riferimento» può essere cambiata, senza alcun vincolo, assegnando questo ruolo ad altra impresa partecipante al contratto di rete, tramite comunicazione all'ufficio del registro delle imprese. Per iscrivere una «rete contratto» al Registro Imprese ogni impresa partecipante, purché iscritta al registro delle imprese, deve compilare e inviare una pratica telematica, firmata digitalmente, di comunicazione unica di variazione all'ufficio del registro delle imprese ove ha sede. Per iscrivere una «rete contratto» al Registro Imprese ogni impresa partecipante, purché iscritta al registro delle imprese, deve compilare e inviare una pratica telematica, firmata digitalmente, di comunicazione unica di variazione all'ufficio del registro delle imprese ove ha sede. Deposito situazione patrimoniale. Se è stato istituito un fondo patrimoniale comune e un organo comune, l'organo comune redige una situazione patrimoniale, osservando, in quanto compatibili, le disposizioni relative al bilancio di esercizio della società per azioni. Il deposito della situazione patrimoniale deve essere presentato entro due mesi dalla chiusura d'esercizio solo dall'impresa di riferimento presso l'ufficio del registro delle imprese ove questa ha sede, tramite il modello informatico B. Per il deposito si utilizza il codice atto 722 allegando il modello B utilizzabile anche per le imprese individuali e per le società di persone. È previsto l'obbligo di presentazione del file XBRL compilando le relative voci di tassonomia. Il codice fiscale da indicare nel bilancio in formato XBRL è quello relativo al contratto di rete; il modello B riporterà i dati dell'impresa di riferimento, mentre gli allegati conterranno il codice fiscale e i dati identificativi della rete.

Contratto rete e adempimenti registro imprese Iscrizione Modello informatico "S2", se società, oppure il modello informatico "I2" se impresa individuale, indicando: nel riquadro "B/estremi dell'atto" il numero di registrazione • ed il numero di repertorio dell'atto notarile, utilizzando il codice atto A27= contratto di rete; nel riquadro "reti di imprese" le informazioni richieste per • il contratto di rete Modifiche che Anche la comunicazione di modifiche al contratto di rete si produce utilizzando il modello informatico "S2", se società, oppure il modello informatico "I2" se impresa individuale, con i riquadri "B/estremi dell'atto" e "reti di imprese". Il codice adempimento da indicare è D "modifiche contratto - impresa riferimento" Cessazione Solo l'impresa di riferimento presenta la comunicazione di cessazione del contratto presso l'ufficio del registro delle imprese ove ha sede. L'ufficio del registro delle imprese provvede alla comunicazione della avvenuta cessazione del contratto di rete a tutti gli uffici del registro delle imprese presso cui sono iscritte le altre imprese partecipanti, che provvederanno alle relative annotazioni d'ufficio della cessazione. Deve essere presentato il modello informatico "S2", se società, oppure il modello informatico "I2" se impresa individuale, con i riquadri "B/estremi dell'atto" e "reti di imprese". Il codice adempimento da indicare è G "cessazione contratto - impresa riferimento"

I dati al 1° luglio 2014 Regione PIEMONTE LOMBARDIA VALLE D'AOSTA TRENTO ALTO ADIGE 100 VENETO 625 FRIULI VENEZIA GIULIA 165 LIGURIA 126 EMILIA ROMAGNA 1.060 TOSCANA 836 UMBRIA 192 MARCHE 310 LAZIO 310 ABRUZZO 555 MOLISE 31 CAMPANIA 297 PUGLIA 401 BASILICATA 133 CALABRIA 128 SICILIA 127 SARDEGNA 199 ITALIA 8.095 Imprese nei contratti Fonte: elaborazione InfoCamere su dati Registro delle Imprese delle Camere di Commercio

Le novità del bando che mette a disposizione 30 milioni di euro per la sicurezza

Inail, click scalzato dai punti

Incentivi solo alle piccole imprese di settori più rischiosi
DI ROBERTO LENZI

Niente click second, ma graduatoria a punteggio, scorrimento dei fondi in caso di rinuncia, obbligo di condividere il progetto con un organismo paritetico o un ente bilaterale, ammesse solo le piccole imprese dei settori più a rischio, vale a dire edilizia, lapideo e agricoltura, contributo massimo pari a 50 mila euro, ammesse sicuramente, le spese effettuate dopo l'approvazione delle domande. Questo emerge dalla lettura del bando pubblicato dall'Inail il 18 luglio, che dà attuazione all'articolo 11, comma 5, del dlgs 81/2008 e smi, per il sostegno al miglioramento delle condizioni di salute e sicurezza sul lavoro, con particolare riferimento all'innovazione tecnologica. Differenze con i bandi Inail del passato. Sono finanziabili solo le piccole e micro imprese, anche individuali, iscritte alla Camera di commercio industria, artigianato e agricoltura. Quindi sono ammissibili solo le imprese con un fatturato o una situazione patrimoniale sotto i 10 milioni di euro e con un numero di dipendenti inferiore a 50. Ammesse solo le imprese dei settori dell'agricoltura, dell'edilizia, dell'estrazione e la lavorazione dei materiali lapidei. Sono pertanto escluse le medie e grandi imprese e tutti le piccole imprese dei settori non richiamati espressamente. Il bando finanzia esclusivamente i progetti per la realizzazione di interventi nell'ambito dell'innovazione tecnologica, che sono rivolti al miglioramento delle condizioni di salute e sicurezza nei luoghi di lavoro. La graduatoria sarà a punteggio e non più determinata dalla frazione di secondo di invio del codice della domanda. Finiscono qui le polemiche e i possibili ricorsi nei confronti dell'Inail, sull'utilizzo di software che molti ritengono abbiano falsato i bandi precedenti, favorendo le imprese che li hanno utilizzati. Ricordiamo che solo nell'ultimo bando 2013, l'Inail ha espressamente vietato l'utilizzo di software per l'invio telematico delle domande. Finanziabili solo progetti non iniziati. Nell'avviso pubblico si legge che le spese ammesse a contributo devono essere riferite a progetti non realizzati e non in corso di realizzazione alla data di pubblicazione del bando (18 luglio 2014). In un altro paragrafo del bando, esattamente quello relativo alla «realizzazione dei progetti» è specificato però che le imprese ammesse possono dare avvio agli interventi a far data dalla comunicazione dell'Inail dell'esito positivo della domanda. Sembra, quindi, emergere una contraddizione nell'avviso pubblico. Non sono ammesse le spese relative ad acquisto di beni usati, ad attività svolta dal personale dipendente dell'impresa richiedente; alla fatturazione e/o la vendita di beni oggetto del contributo da parte dei soci e/o componenti dei soggetti beneficiari; alle spese effettuate e/o fatturate al soggetto beneficiario da società con rapporti di controllo o collegamento; ogni altra spesa non riferita ai progetti. Fondi a disposizione. Per il 2014 il bando mette a disposizione 30 milioni di euro ripartiti come segue tra i tre settori di attività: • 15.582.703 di euro per il finanziamento dei progetti del settore agricoltura; • 9.417.297 di euro per il finanziamento dei progetti del settore edilizia; • 5.000.000 di euro per il finanziamento dei progetti del settore estrazione e lavorazione dei materiali lapidei. I fondi di settore sono a loro volta suddivisi in budget regionali e provinciali come previsto nei relativi bandi. Contributo del 65%. Il contributo, in conto capitale, è erogato fino a una misura massima corrispondente al 65% dei costi, al netto dell'Iva. Il contributo massimo concedibile a ciascuna impresa, nel rispetto del regime «de minimis», non potrà superare l'importo di 50 mila euro, nel bando precedente arrivava a 130 mila euro. Il contributo minimo ammissibile è pari a mille euro. L'impresa, il cui progetto comporti un contributo di ammontare pari o superiore a 15 mila euro, può richiedere un'anticipazione fino al 50% dell'importo del contributo stesso, compilando l'apposita sezione del modulo di domanda online. Valutazione delle domande. La Commissione valuta i progetti presentati ai fini del miglioramento delle condizioni di salute e sicurezza sul lavoro e ammessi a partecipare, determina il punteggio secondo i criteri di cui agli Allegati 1, 2 e 3 del bando per la formazione delle graduatorie e predispone le relative graduatorie. In caso di domande con pari punteggio, la posizione finale in graduatoria è determinata sulla base dei criteri di preferenza esplicitati nel seguente ordine di priorità: data di nascita del legale rappresentante dell'impresa richiedente, privilegiando il

soggetto più giovane; minore fatturato risultante dall'ultimo bilancio consolidato dell'impresa richiedente; possesso del rating di legalità di cui al decreto Mef-Mise 20/2/2014 n. 57 per le imprese con fatturato superiore a 2 milioni di euro. Presentazione della domanda. Hanno un mese di tempo le imprese che sono interessate a richiedere i fi nanzamenti. Dal 3 novembre 2014 e fi no alle ore 18,00 del 3 dicembre 2014 le imprese hanno a disposizione, nella apposita sezione Servizi online del sito Inail, una procedura informatica per inserire la domanda di partecipazione. Le domande sono divise a seconda della regione di appartenenza, per la selezione fa fede la sede dell'unità produttiva interessata dal progetto. La domanda deve essere presentata in modalità telematica, però deve seguire la successiva conferma tramite Posta elettronica certificata. L'impresa, a pena d'esclusione, ai fi ni di un regolare invio della domanda, dovrà adempiere alle seguenti indicazioni: a) effettuare il download «documento riepilogativo». Una volta compilata correttamente la domanda online e confermata definitivamente con l'apposita funzionalità inserita nella procedura informatica, l'impresa dovrà effettuare il download del documento, in formato .pdf, generato dalla procedura e contenente i dati riepilogativi della domanda presentata; b) procedere alla creazione fi le unico per l'invio. Il documento di cui al punto a) e tutta la documentazione da allegare dovranno essere scannerizzati e contenuti in un unico fi le. Il fi le dovrà essere sottoscritto con la fi rma digitale. In ogni caso il fi le che dovrà essere unico non dovrà eccedere la dimensione massima di 500 Kb; c) deve inviare il fi le unico. Questo dovrà, a pena d'esclusione, essere inviato dall'indirizzo di Posta elettronica certificata (Pec) che l'impresa ha indicato sul modulo di domanda, all'indirizzo Pec della Struttura regionale/Provinciale di competenza. Qualora l'indirizzo Pec non fosse dell'impresa ma dell'intermediario individuato dal legale rappresentante, il fi le unico, se non fi rmato digitalmente da quest'ultimo, dovrà contenere anche copia del documento di riconoscimento in corso di validità del predetto legale rappresentante dell'impresa. Ai fi ni della verifica del rispetto del termine di scadenza delle ore 18,00 del 3 dicembre 2014 sarà valida la data di invio del messaggio di posta elettronica certificata. Non saranno in alcun caso prese in considerazione le domande inviate oltre il suddetto termine perentorio di scadenza. Per data dell'invio del messaggio si intende la data di presa in carico del gestore di posta elettronica certificata del mittente. Alla domanda di partecipazione, dovrà essere allegata la seguente documentazione: dichiarazione rilasciata e redatta, da Ente bilaterale od Organismo paritetico del settore di riferimento che attesti l'efficacia del progetto in termini di replicabilità, ai fi ni del miglioramento dei livelli di salute e sicurezza dei lavoratori; preventivo/i di spesa contenente/i costi dettagliati dei singoli interventi; altra documentazione specifica a seconda del tipo di impresa che presenta la domanda, distinta tra documenti che sono necessari per il bando edili, agricoltori o lapidei; solo nel caso in cui si utilizzi la Pec di un intermediario per l'invio del fi le unico di domanda, copia di un documento di identità in corso di validità del legale rappresentante dell'impresa. Le imprese interessate o i loro consulenti per chiarimenti possono utilizzare i servizi messi a disposizione da Inail. Il Contact Center ha il numero verde 803.164, gratuito da rete fissa, mentre per le chiamate da cellulare è disponibile il numero 06 164164 a pagamento.

Ripartizione a livello regionale Regioni Ripartizione budget Agricoltura Costruzioni Lapidari Piemonte 979.606 581.449 296.184 Valle d'Aosta 115.444 97.643 84.889 Lombardia 1.691.829 980.191 470.329 Liguria 379.347 245.391 149.415 Bolzano 168.407 127.295 97.839 Trento 179.223 133.350 100.483 Veneto 996.773 591.060 300.381 Friuli-Venezia Giulia 252.129 174.167 118.309 Emilia-Romagna 852.306 510.180 265.059 Toscana 960.566 570.789 291.528 Umbria 329.257 217.348 137.168 Marche 401.985 258.064 154.950 Lazio 1.347.576 787.459 386.155 Abruzzo 423.422 270.066 160.192 Molise 173.636 130.222 99.117 Campania 1.536.334 893.137 432.308 Puglia 1.110.400 654.675 328.164 Basilicata 338.029 222.258 139.313 Calabria 1.073.526 634.031 319.148 Sicilia 1.756.042 1.016.141 486.029 Sardegna 516.866 322.381 183.040 Italia 15.582.703 9.417.297 5.000.000

APPROVATO IL PROGRAMMA EUROPEO PER L'OCCUPAZIONE IN ITALIA

Garanzia giovani, una boccata d'ossigeno da 1,1 mld

Per l'Italia interventi estesi alle persone fi no ai 29 anni di età
Cinzia De Stefanis

Approvato dall'Unione europea il programma operativo per l'occupazione giovanile in Italia. A disposizione 1,1 miliardi di euro a valere sul bilancio europeo (iniziativa a favore dell'occupazione giovanile e fondo sociale europeo) per aiutare i giovani a trovare lavoro. L'Italia è il secondo maggior destinatario (dopo la Francia) di finanziamenti a titolo dell'iniziativa a favore dell'occupazione giovanile (più di 530 milioni di euro) che verranno utilizzati in quasi tutte le regioni italiane sotto il coordinamento del ministero del lavoro. L'11 luglio scorso la Commissione Ue ha approvato il programma operativo nazionale per l'implementazione dell'iniziativa a favore dell'occupazione giovanile nel nostro paese (si veda ItaliaOggi Sette del 14/7/2014). Il programma operativo contribuirà essenzialmente ad attuare la garanzia per i giovani, l'ambiziosa riforma su scala dell'Ue volta ad assicurare che ogni giovane fi no a 25 anni riceva un'offerta qualitativamente valida di lavoro, di istruzione o di formazione entro quattro mesi dall'inizio della disoccupazione o dall'abbandono dell'istruzione formale. Considerate le caratteristiche del mercato del lavoro italiano, l'Italia ha scelto di estendere questi interventi alle persone fi no ai 29 anni di età. Tutti i beneficiari si vedranno offrire un approccio personalizzato grazie a un'ampia gamma di azioni su misura quali sessioni d'informazione e di orientamento, formazione professionale collocamenti lavorativi, apprendistati, in particolare per i più giovani, tirocini, non solo limitati ai giovani più qualificati (laureati), promozione del lavoro autonomo e dell'imprenditorialità, opportunità di mobilità professionale su scala transnazionale e territoriale, non da ultimo un sistema basato sul servizio pubblico con la possibilità di certificare l'acquisizione di nuove competenze. L'identificazione con gli obiettivi è un altro elemento chiave del programma. E poiché ai partecipanti verrà chiesto di firmare un accordo individuale («patto di attivazione») quando si iscrivono a un percorso curriculare. Le regioni italiane sono attori fondamentali per il successo di questo programma. Nel quadro della strategia complessiva esse hanno progettato interventi specifici rispondenti alle loro esigenze e coerenti con il contesto socioeconomico locale. Tali interventi fruiranno del sostegno di tutti i principali attori, in particolare dei servizi pubblici per l'impiego che stanno ristrutturando le loro procedure per offrire misure innovative di attivazione. Per attivare quanto prima i finanziamenti a valere sull'iniziativa a favore dell'occupazione giovanile gli Stati membri possono avvalersi di diverse regole ad hoc. Laddove l'assistenza è programmata attraverso un programma operativo specifico, come nel caso dell'Italia, tale programma può essere adottato anche prima dell'accordo di partenariato che pone le basi per l'uso di tutti i fondi strutturali e di investimento dell'Ue nel paese per il periodo 2014-20. Il programma, tuttavia, a due mesi dall'operatività non sta portando i risultati attesi. Un monitoraggio curato dal gruppo di ricerca di Adapt, l'associazione fondata da Marco Biagi nel 2000, rivela una situazione critica: delle 20 tra le regioni e le province Autonome che hanno aderito al programma e hanno sottoscritto o lo schema di Convenzione con il Ministero di via Veneto o la Convenzione stessa, 6 non hanno ancora un piano di attuazione regionale. Sono però dotate di sito internet per la registrazione e l'adesione dei giovani al progetto. E sono invece quasi 120 mila (precisamente 119.092) i ragazzi con meno di 29 anni partecipanti finora alla Garanzia giovani. A esser stati convocati dai servizi per il lavoro sono stati al momento 13.770 ragazzi (su circa 120 mila), dei quali «5.860 hanno già ricevuto il primo colloquio di orientamento». Quanto alle vere e proprie chance lavorative, il ministero segnala che sul portale Garanziegiovani.gov.it sono stati pubblicati dalle aziende 3.568 annunci, per un totale di posti disponibili pari a 5.312; le opportunità messe sul piatto dalle aziende sono nella stragrande maggioranza dei casi a tempo determinato (4.110), 529 riguardano contratti a tempo indeterminato, 368 sono tirocini, 135 collaborazioni, 86 fanno parte della forma di lavoro autonomo, mentre in coda c'è l'apprendistato (84).

Datori di lavoro all'appello dell'Inps in relazione ai giorni maturati per l'anno 2012

Ferie non godute, via ai calcoli

Versamento dei contributi entro il prossimo 20 agosto

DI CARLA DE LELLIS

Appello dell'Inps sui contributi sulle ferie non godute. Relativamente alle ferie maturate per l'anno 2012 e non fruite dai lavoratori entro la fine dello scorso mese di giugno, infatti, i datori di lavoro devono comunque versare la contribuzione previdenziale. A tal fine, occorre sommato un compenso virtuale (cioè non materialmente erogato ai lavoratori) a titolo di ferie non godute alla retribuzione effettiva del mese di luglio e procedere alla determinazione e al versamento dei contributi entro il prossimo 20 agosto (termine così prorogato dal 16 agosto per pausa estiva). Se l'azienda è in crisi, il versamento può attendere. Quando «fruizione» e «contribuzione» non coincidono. A partire dall'anno 1999 l'Inps, sulla base delle disposizioni della convenzione Oil n. 132/1970, ha cominciato a pretendere l'anticipo dei contributi sulle ferie rispetto al momento effettivo di fruizione, una volta decorsi 18 mesi dalla loro maturazione. L'Inps, in tal modo, operava una netta separazione contabile tra i due momenti: quello di effettiva fruizione delle ferie e quello della loro contribuzione (relativamente alle ferie arretrate ma non godute). Una prima disciplina fu delineata dall'istituto nella circolare n. 186/1999; successivamente sono seguite alcune parziali modifiche che, soprattutto per tenere conto del recupero dei contributi versati, nell'ipotesi di successiva fruizione delle ferie. L'Inps, in sostanza, ha disposto che in presenza di una previsione legale o contrattuale (collettiva o aziendale) che fissi un termine alla fruizione delle ferie, la scadenza della relativa obbligazione contributiva dovuta sull'eventuale «compenso ferie non godute» e la relativa collocazione temporale deve coincidere con il termine indicato nella previsione di riferimento (legale o contrattuale). Tale termine può essere differito con accordi e/o regolamenti aziendali, o anche pattuizioni individuali tendenti ad agevolare il più possibile l'effettivo godimento delle ferie da parte del lavoratore, ma in ogni caso entro i limiti fissati dalla predetta convenzione dell'Oil, ossia entro 18 mesi dal termine dell'anno di riferimento/maturazione delle ferie. Per cui, in assenza di norme contrattuali ovvero di regolamenti aziendali o di pattuizioni individuali, la scadenza dell'obbligazione contributiva e la relativa collocazione temporale dei contributi devono inevitabilmente fissarsi al diciottesimo mese successivo al termine dell'anno solare di maturazione delle ferie. Il quadro di disciplina delineato dall'Inps ha trovato indiretta conferma nella riforma dell'orario di lavoro, operata dal dlgs n. 66/2003. Tra le altre novità, infatti, la vigente disciplina in materia di organizzazione dei tempi di lavoro, a proposito delle ferie, dispone che: il prestatore di lavoro ha diritto a un periodo annuale di ferie retribuite non inferiore a quattro settimane; tale periodo minimo di ferie (quattro settimane) va goduto per almeno due settimane, consecutive in caso di richiesta del lavoratore, nel corso dell'anno di maturazione e, per le restanti due settimane, nei 18 mesi successivi al termine dell'anno di maturazione; tale periodo minimo di ferie (pari a quattro settimane) non può essere sostituito dalla relativa indennità per ferie non godute, salvo il caso di risoluzione del rapporto di lavoro. Appello sui contributi sulle ferie del 2012. L'attuale appello dell'Inps riguarda le ferie maturate nell'anno 2012, il cui termine per la fruizione è scaduto il 30 giugno 2014 (18 mesi dopo la fine dell'anno 2012). L'obbligazione contributiva deve essere assolta in corrispondenza degli adempimenti contributivi relativi al mese di luglio (che è il mese successivo a quello di scadenza del termine per la fruizione), per il quale il versamento è fissato al 16 agosto (che slitta al 20 agosto per la consueta proroga estiva). Il termine si fissa così perché l'Inps ha disposto che la contribuzione può essere assolta nei 30 giorni successivi alla scadenza del termine di fruizione delle ferie (cioè 30 giugno) con la denuncia contributiva relativa a tale periodo (cioè relativa al mese di luglio), rendendo applicabili al compenso ferie non godute le disposizioni della Delibera n. 5/1993 del consiglio di amministrazione in base alla quale gli adempimenti contributivi possono essere assolti, appunto, nel mese successivo a quello in cui maturano i compensi. Come si versano i contributi. Ai fini del versamento dei contributi, in particolare, i datori di lavoro sono tenuti a sommare alla retribuzione imponibile del mese successivo a quello di scadenza delle ferie anche l'importo corrispondente al

compenso per ferie non godute, ancorché non corrisposto. Nell'operazione, può tenersi conto di quanto recentemente precisato dall'Inps nel messaggio n. 18850/2006 in relazione alla richiesta di chiarimenti in ordine alla possibilità di prorogare il termine (di 18 mesi successivi al termine dell'anno solare di maturazione delle ferie) per il pagamento della contribuzione sulle ferie arretrate e non godute nei casi in cui intervengano delle cause legali di sospensione del rapporto di lavoro. In risposta, l'Inps ha precisato che nelle ipotesi di interruzione temporanea della prestazione di lavoro per le cause contemplate dalla legge (per esempio malattia, maternità ecc.), che si siano verificate nel corso dei 18 mesi di tempo a disposizione del datore di lavoro per adempiere all'obbligazione contributiva, il termine resta sospeso per un periodo di durata pari a quello del legittimo impedimento.

Quando scatta l'obbligazione contributiva Ipotesi Obbligo di versamento dei contributi L'azienda non applica un regolamento contrattuale, aziendale o individuale che fissi un termine per il godimento delle ferie da parte dei lavoratori Il termine di versamento dei contributi è fissato al 18° mese successivo all'anno di maturazione (30 giugno di due anni dopo quello di maturazione delle ferie). Ai fini operativi l'Inps ha stabilito che l'adempimento va osservato sulle retribuzioni del mese successivo a quello di scadenza del termine di obbligazione (quindi mese di luglio di due anni dopo quello di maturazione delle ferie). Il termine di pagamento dei contributi è fissato quindi al 16 agosto di due anni dopo quello di maturazione delle ferie (salvo proroga estiva) L'azienda ha regolamenti aziendali o pattuizioni individuali che fissano un termine ultimo per il godimento delle ferie (più ampio di 18 mesi) da parte dei lavoratori Il termine di pagamento dei contributi è quello fissato dall'accordo, regolamento o pattuizione individuale

La Corte di cassazione definisce il campo d'applicazione del Codice ambientale

Rifiuti, responsabilità in chiaro

Gestione illecita: sanzioni anche a enti e imprese di fatto

DI VINCENZO DRAGANI

Il reato di raccolta, trasporto, recupero, smaltimento, commercio o intermediazione illecita di rifiuti è contestabile a chi riveste, anche di fatto, la qualifica di imprenditore o titolare di ente. A chiarirlo è la sentenza 9 luglio 2014 n. 29992 con la quale la Corte di cassazione, chiamata a esprimersi in relazione a una fattispecie di commercio ambulante di rifiuti, ha delimitato i confini della «gestione di rifiuti non autorizzata» prevista e punita dal Codice ambientale. L'autore della gestione illecita di rifiuti. L'interpretazione restrittiva del Giudice di legittimità ruota intorno al corretto significato da dare al pronome utilizzato dal Legislatore per individuare il potenziale soggetto attivo del reato in parola, laddove l'articolo 256, comma 1 del dlgs 152/2006 testualmente punisce «chiunque effettua una attività di raccolta, trasporto, recupero, smaltimento, commercio e intermediazione di rifiuti in mancanza della prescritta autorizzazione, iscrizione o comunicazione di cui agli articoli 208, 209, 210, 211, 212, 214, 215 e 216» dello stesso Codice ambientale. Per la Cassazione il termine «chiunque» ivi contenuto deve essere letto non in modo isolato, ma insieme alle disposizioni recate dagli articoli richiamati dalla stessa disposizione, articoli che espressamente individuano in imprese ed enti i soggetti tenuti a procurarsi i necessari titoli abilitativi per poter legalmente gestire rifiuti (il 208, comma 17-ter sull'autorizzazione per impianti e attività di gestione rifiuti, il 209 commi 1 e 2 sul rinnovo della stessa, il 212, commi 7, 8, 9 ed 11 sull'obbligo di iscrizione all'Albo gestori ambientali, il 214 comma 9, il 215 e il 216, commi 3, sulle procedure semplificate per recupero e smaltimento). Dal tenore della sentenza si evince dunque come l'illecito previsto dall'articolo 256, comma 1, dlgs 152/2006 sia un «reato proprio» (dunque integrabile solo dai citati soggetti, riconducibili ai titolari di imprese o enti) e non un «reato comune» (commisibile da qualsiasi soggetto). Questo, ricorda la pronuncia, fermo restando che a identificare come titolare di impresa o ente un soggetto è comunque la funzione in concreto svolta, non essendo necessaria l'esistenza di una formale investitura. Ben può dunque ritenersi tale qualunque soggetto che, in base all'attività svolta, assuma «di fatto» tali qualifiche (come ha già chiarito, ricorda il Giudice, la stessa Corte con precedenti pronunce, tra cui la 38364/2013). In base alla nuova sentenza della Cassazione non appaiono dunque sanzionabili come «gestione di rifiuti non autorizzata» (ex comma 1, articolo 256, dlgs 152/2006) quelle condotte caratterizzate da assoluta occasionalità poste in essere da soggetti non inquadrabili (sia dal punto di vista formale che materiale) come imprese o enti. Così come, al contrario, appaiono sanzionabili per lo stesso illecito le analoghe condotte poste in essere da quei soggetti anche solo «di fatto» riconducibili nelle citate categorie, pur se adottate in modo secondario o solo consequenziale all'attività principale. Il commercio ambulante di rifiuti. Effettuata la ricognizione generale sulla portata del reato di «gestione di rifiuti non autorizzata», la Corte di cassazione ha di conseguenza (e sulla scia della pregressa e consolidata giurisprudenza di legittimità) inquadrato nello stesso l'attività di commercio in forma ambulante di rifiuti (nella fattispecie, rottami ferrosi) realizzata senza alcun titolo abilitativo. Il Giudice ha infatti ricordato come in materia lo stesso «Codice ambientale» preveda sì delle deroghe agli obblighi autorizzatori ambientali (iscrizione all'Albo gestori, tenuta dei registri di carico/scarico, formulario di trasporto, denuncia annuale rifiuti), ma (secondo il tenore dell'articolo 266, comma 5, dlgs 152/2006) solo per le «attività di raccolta e trasporto di rifiuti effettuate dai soggetti abilitati allo svolgimento delle attività medesime in forma ambulante, limitatamente ai rifiuti che formano oggetto del loro commercio». Indefettibili ai fini della validità della deroga, sottolinea la Corte, sono quindi sia la sussistenza di un valido titolo per lo svolgimento della attività d'impresa (da rintracciarsi nella più generale e vigente disciplina sul commercio) sia la riconducibilità merceologica dei residui raccolti e trasportati all'attività autorizzata. Sulla più generale portata della citata deroga il Giudice di legittimità ha invece ricordato la precedente e illuminante sentenza 19111/2013, con la quale la stessa Corte ha fissato precisi paletti al regime di eccezione, confinandolo alla sola raccolta e trasporto di rifiuti non pericolosi

prodotti da terzi da parte di «commercianti al dettaglio». E in assenza dei citati elementi, non operando la deroga ex articolo 266, comma 5 descritta, l'attività condotta senza il supporto dei titoli abilitativi ambientali previsti dallo stesso dlgs 152/2006 integra dunque il reato di «gestione di rifiuti non autorizzata» ex articolo 256, comma 1, dlgs 152/2006, essendo posta in essere da soggetto titolare di impresa (seppur «di fatto»). Il contesto sanzionatorio del «Codice ambientale». La ricognizione effettuata dalla Cassazione sul campo di applicazione del reato di «gestione di rifiuti non autorizzata» appare ad avviso dello scrivente utile anche per chiarire le conseguenze legate ad altre azioni aventi ad oggetto rifiuti residui. È il caso della combustione di «rifiuti vegetali provenienti da aree verdi, quali giardini, parchi e aree cimiteriali» (definita ex articolo 184, comma 2, lettera e) del dlgs 152/2006 come rifiuti «urbani»): ai sensi del combinato disposto degli articoli 255 e 256-bis dello stesso Codice ambientale, se effettuata da soggetto privato (dunque, non inquadrabile in attività d'impresa) e avente ad oggetto rifiuti «abbandonati ovvero depositati in maniera incontrollata», essa combustione (definita come «illecita») è punita con una sanzione amministrativa pecuniaria. Ma nel caso il fuoco sia appiccato dallo stesso soggetto ad analoghi rifiuti che tuttavia non versino nelle suddette condizioni di abbandono o stoccaggio illecito non apparirebbe rintracciabile nello stesso dlgs 152/2006 altra fattispecie punitiva cui ricondurre la condotta, essendo stato chiarito che il diverso illecito di «gestione di rifiuti non autorizzata» ex articolo 256, comma 1 del dlgs 152/2006 (che tra l'altro prevede sanzioni ben più gravi) è riservato alle sole condotte poste in essere da titolari, anche «di fatto», di enti o imprese.

Le indicazioni della Cassazione Attività Riferimenti normativi Indicazioni Gestione di rifiuti non autorizzata ex articolo 256, comma 1, dlgs 152/2006 Coincide con l'esercizio di un'attività: in assenza della prescritta autorizzazione • ambientale da parte di titolari di enti o imprese anche • «di fatto» anche se condotta in modo secondario o • consequenziale ad altra attività principale Commercio ambulante di rifiuti articolo 266, comma 5, dlgs 152/2006 È illecito se condotto: da soggetto diverso da «dettagliante» • in assenza di titolo abilitativo all'attività • d'impresa su rifiuti merceologicamente diversi • dagli autorizzati su rifiuti propri o pericolosi •

Dopo i casi Mose ed Expo gli avvocati danno un giudizio sulle norme emergenziali

Opere pubbliche, la corruzione si nasconde dietro la burocrazia

MARIA CHIARA FURLÒ

Gli scandali Expo e Mose sono solo la punta dell'iceberg. Il sistema corruttivo legato al mondo degli appalti pubblici è esteso da tempo a tutto il territorio nazionale, tanto da poter affermare che in Italia sette appalti su dieci non sono regolari, come ha riferito in un'intervista il colonnello della Guardia di finanza Giovanni Avitabile. Intanto, lo scorso aprile sono entrate in vigore le direttive europee che modificano la normativa sugli appalti pubblici e che gli Stati membri devono recepire entro il 2016. E il governo Renzi ha da poco deciso di rivoluzionare il sistema in nome dell'emergenza. Semplificazione delle procedure, meno stazioni appaltanti, più controlli sulle società sospette e soprattutto, soppressione dell'Avcp e passaggio (non proprio automatico) delle sue funzioni all'Autorità nazionale anticorruzione (Anac) guidata da Raffaele Cantone. Affari Legali ha provato a fare il punto con gli avvocati esperti del settore. Secondo i professionisti intervistati, infatti, non servono tanto nuove regole e maggiori poteri, ma un cambio di mentalità. Certamente però, semplificazione, trasparenza e un maggiore ricorso a criteri di efficienza, possono dare una grossa mano a riportare a galla il sistema. «Sarebbe illusorio ritenere che l'introduzione di altre norme speciali sia sufficiente a risolvere il problema o che comunque possa essere strumento efficace di dissuasione», afferma Giuliano Berruti, partner dello studio legale Nctm, continuando «In questa prospettiva anche la creazione di nuovi organismi di controllo (vedi il commissario straordinario contro la corruzione) potrebbe non essere sufficiente all'ottenimento dei risultati sperati». La direzione auspicabile di innovazione dovrebbe essere, secondo Berruti, quella di alleggerire gli adempimenti esclusivamente formali, che troppo spesso si risolvono in un irragionevole ostacolo alla partecipazione delle imprese, per favorire la più ampia concorrenza fra gli operatori economici. «Stupisce e preoccupa il fatto che la classe politica veda oggi proprio nel sistema della giustizia amministrativa un rischio per la ripresa economica, come se il controllo del giudice sia un ostacolo per la ripresa del pil», continua Berruti, soprattutto considerando che «Il processo amministrativo in materia di appalti è oggi uno dei sistemi processuali più efficienti, perché consente al giudice di decidere velocemente (entro pochi mesi, se non addirittura poche settimane). Se ben gestito dal difensore, il processo garantisce velocità, efficienza e buoni risultati per l'impresa, che può anche ottenere il riconoscimento del diritto ad essere affidataria del contratto». Le vicende Expo e Mose hanno dimostrato secondo Antonio Liroso, partner del dipartimento diritto amministrativo dello studio Gianni, Origoni, Grippo, Cappelli & Partners, che «nonostante fossero stati previsti una molteplicità di controlli, questi non hanno funzionato. Più che aggiungerne ulteriori è necessario invece intervenire sulla struttura amministrativa delle stazioni appaltanti migliorandone le capacità professionali, adottando (e applicando) criteri selettivi per il conferimento degli incarichi più importanti per la gestione degli appalti evitando o attenuando «la dipendenza dal privato». Sull'attuale numero eccessivo di stazioni appaltanti si è espresso anche Filippo Pacciani, partner di Legance: «Devono essere poco numerose -su questo la scelta del governo appare condivisibile, e adeguatamente attrezzate. E poi bisogna evitare che le vicende di responsabilità personale blocchino l'avanzamento dei progetti. Da questo punto di vista non credo nell'efficacia della norma della legge Severino che prevede il patto di integrità, una clausola che consente la revoca se si verifica un fatto di corruzione. I progetti sono una cosa diversa dalle persone. Il rafforzamento degli interventi ex post è un tema che coinvolge in generale il nostro sistema penale e che sarebbe arduo trattare in questa sede. Credo che la corruzione meriti sanzioni severissime ed effettive. Oggi c'è attenzione spasmodica ex ante (col rischio di paralisi delle procedure) e disinteresse ex post». Per Pacciani, «la legge non può assicurare condotte trasparenti». Il professionista pone anzitutto un tema di classe dirigente, anche nel settore dell'imprenditoria e non solo nella pubblica amministrazione, definendolo un fatto culturale e, prima ancora, civico. «Sul piano normativo, occorre evitare ulteriori controlli amministrativi ex ante, che ingolferebbero le procedure. Anzitutto, semplificare le norme sostanziali, con una funzione di attività del contenzioso. Così si riducono i costi e le incertezze del risultato cui

è esposto l'aggiudicatario, evitando che questi possa trovare più «conveniente» il ricorso a mezzi impropri per assicurarsi ciò che meriterebbe facendo valere la propria competitività». Naturalmente, sottolinea Pacciani: «La semplificazione non ha niente a che fare con le numerose deroghe al sistema ordinario di assegnazione degli appalti cui spesso si è fatto ricorso negli ultimi anni, col pretesto della «eccezionalità» dell'evento e col risultato di un aumento della illegalità direttamente proporzionale. Poi un sistema di incentivi per i responsabili della Pa, che andrebbero premiati (non simbolicamente) per il risultato. Un investimento sulla professionalità della p.a. rappresenta un costo, ma anche il mezzo a mio giudizio più efficace per un cambio di passo». Riguardo, invece, al ruolo dell'Autorità di vigilanza sui contratti pubblici e ai limiti che mostrava questa istituzione, Lirosi ha commentato: «Come è noto l'Avcp, anche quando ravvisava profili di illegittimità nei bandi o nelle gare, poteva limitarsi ad evidenziarli ma non poteva incidere direttamente. In buona sostanza allo stato l'Autorità di vigilanza ha poteri solo di moral suasion che si sono dimostrati inadeguati rispetto ad amministrazioni che hanno proseguito nelle loro procedure di gara anche in presenza di pareri contrari della stessa Avcp». Anche secondo Aristide Pollice, partner di Clifford Chance, «l'Avcp è pensata come organo di garanzia e di regolazione, meglio un'autorità titolare di poteri sostitutivi, sanzionatori e di enforcement, coordinata con l'Autorità Nazionale Anti Corruzione. Poteri di controllo preventivo sulle procedure, di compartecipazione nella formazione delle commissioni aggiudicatrici delle gare e poteri sanzionatori ex post sono le armi che mancavano all'Avcp», conclude l'avvocato. Antonella Terranova, socio responsabile della sede di Roma di De Berti Jacchia Franchini Forlani, sottolinea l'importanza di un rafforzamento del ruolo dell'autorità di controllo nazionale dal punto di vista dell'interlocuzione con la Commissione e gli altri regolatori nazionali, come già in parte avviene mediante il Public procurement network (Ppn). «Questo modello di cooperazione è ben noto e positivamente sperimentato in altri settori, quali, ad esempio il network europeo delle autorità nazionali di concorrenza». Fra gli esempi citati dalla professionista ci sono i bandi

Foto: Antonio Lirosi

Foto: Aristide Pollice

Foto: Filippo Pacciani

La fatturazione delle operazioni nella disciplina dell'Iva / 1

FRANCO RICCA

1. FUNZIONI DELLA FATTURA Nel meccanismo di applicazione dell'Iva, la fattura riveste un ruolo centrale per varie ragioni. In primo luogo, è il documento che attesta l'addebito del tributo alla controparte ed evidenzia l'ammontare dell'Iva della quale il soggetto che ha effettuato l'operazione è debitore verso l'erario. La fattura è inoltre il titolo sulla base del quale il cessionario del bene o il committente della prestazione di servizio esercita, qualora sussistano i presupposti di legge, il diritto alla detrazione. L'importanza della fattura a detto scopo emerge in modo esplicito dalla normativa comunitaria, secondo cui per poter esercitare il diritto alla detrazione, in via di principio, il soggetto passivo deve essere in possesso di una fattura redatta conformemente alle disposizioni pertinenti (art. 178 della direttiva 2006/112/CE del 28 novembre 2006). Nella sentenza 16 settembre 2003, n. 13605, la corte di cassazione ha affermato che l'onere di provare la detraibilità degli acquisti dichiarati ricade sul contribuente e non sull'amministrazione, e che l'avvenuta denuncia del furto delle fatture presentata alla pubblica autorità costituisce solo un elemento indiziario e non una prova dell'esistenza delle fatture stesse e della riferibilità ad acquisti di beni e servizi inerenti all'attività dell'impresa. Spetta quindi al contribuente ricostruire il contenuto delle fatture stesse al fine di comprovare l'invocato diritto di detrazione, per esempio chiedendo ai fornitori il rilascio di una copia o di un documento equivalente, atto a dimostrare l'esistenza dei rapporti sostanziali. Nella sentenza 29 settembre 2006, n. 21233, inoltre, in relazione al caso di un soggetto che, in seguito a furto della documentazione, non era stato in grado di esibire le fatture d'acquisto, la corte ha stabilito che qualora il contribuente dimostri di essere impossibilitato ad acquisire presso i fornitori dei beni o dei servizi copia delle fatture, occorre fare riferimento alla regola generale fissata dall'art. 2724, n. 3), del codice civile. Secondo tale disposizione, la perdita senza colpa del documento che occorre alla parte per attestare una circostanza a lei favorevole non esime dall'onere della prova, né sposta l'onere stesso sulla controparte, ma rileva esclusivamente come situazione autorizzativa della prova per testimoni (o per presunzioni), in deroga ai limiti per essa previsti. In applicazione della suddetta norma, conclude la sentenza, è da ritenersi che l'incolpevole perdita della contabilità non introduce una presunzione di veridicità di quanto denunciato dal contribuente agli organi di polizia. Per l'amministrazione finanziaria, infine, la fattura è importante perché consente di verificare la corretta applicazione dell'imposta e di effettuare, più in generale, controlli sulla fedeltà fiscale del contribuente, anche ai fini dell'imposizione diretta (l'emissione della fattura è peraltro obbligatoria, come si vedrà, anche per le operazioni non soggette all'Iva). Non è un caso, del resto, che la materia della fatturazione sia stata oggetto di un'armonizzazione sempre più stringente, a livello comunitario, prima con la direttiva 2001/115/CE del 20 dicembre 2001, quindi con la direttiva 2010/45/UE del 13 luglio 2010.

2. L'OBBLIGO DI FATTURAZIONE Il primo periodo del comma 1 dell'art. 21, dpr 633/72, stabilisce che per ciascuna operazione imponibile il soggetto che effettua la cessione del bene o la prestazione del servizio emette fattura, anche sotto forma di nota, conto, parcella e simili, o, ferma restando la sua responsabilità, assicura che la fattura sia emessa dal cessionario o dal committente, ovvero, per suo conto, da un terzo. Il comma 3 ammette che per le operazioni effettuate nello stesso giorno nei confronti di un medesimo destinatario possa essere emessa una sola fattura. Servizi di commercio elettronico diretto Nella risoluzione n. 274 del 3 luglio 2008, l'agenzia delle entrate ha dichiarato che le operazioni di e-commerce c.d. «diretto» (nella fattispecie, vendita di spartiti musicali digitali via internet) non sono riconducibili ad alcuna ipotesi di esonero dall'obbligo di emissione della fattura. Premesso tali operazioni, in quanto e-commerce diretto, si qualificano come prestazioni di servizi ai fini Iva, l'agenzia ha rilevato che esse non rientrano tra le ipotesi di esonero dall'obbligo di fatturazione delineate dall'art. 22 del dpr 633/72. L'agenzia ha inoltre osservato che per le operazioni il cui corrispettivo sia pagato direttamente on line con carta di credito, l'art. 101 della legge n. 342/2000 prevede l'emanazione di appositi regolamenti di semplificazione degli adempimenti, inclusi quelli relativi alla effettuazione di

transazioni di commercio elettronico aventi a oggetto beni o servizi regolate con l'intervento di intermediari finanziari abilitati, con facoltà di prevedere la non obbligatorietà dell'emissione della fattura in presenza di idonea documentazione. Il legislatore ha dunque previsto la possibilità di escludere dall'obbligo di fatturazione le transazioni di e-commerce, subordinatamente però all'emanazione di ulteriori regolamenti che però non sono mai stati emanati. Di conseguenza, deve ritenersi attualmente obbligatoria l'emissione della fattura per la certificazione dei corrispettivi relativi alle operazioni di commercio elettronico diretto, anche se incassati tramite intermediari finanziari, ossia attraverso i gestori delle carte di credito utilizzate dagli acquirenti dei servizi. Beni espropriati o pignorati e ipotesi similari Il soggetto obbligato a emettere la fattura, in linea di principio, è colui che effettua l'operazione. Con circolare del ministero delle finanze n.6 del 17/1/1974 è stato precisato che, nelle vendite giudiziarie di beni provenienti dal patrimonio dell'impresa, la fattura deve essere emessa dal soggetto incaricato della vendita (commissionario, cancelliere, ufficio ciale giudiziario, istituto vendite giudiziarie), il quale deve addebitare l'imposta all'acquirente. Copia della fattura dovrà essere poi rimessa, insieme all'importo del tributo, al soggetto esecutato, per i successivi adempimenti previsti dalla legge (registrazione, versamento). In alternativa, l'incaricato della vendita provvederà a versare direttamente l'imposta all'ufficio delle entrate quando l'impresa esecutata risulti irreperibile, oppure dichiarare, successivamente alla vendita, che i beni non appartenevano al patrimonio dell'impresa. Queste indicazioni sono state sostanzialmente confermate dall'agenzia delle entrate con la risoluzione n. 158 dell'11/11/2005, in relazione alla gestione locativa, affidata al custode giudiziario, di immobili sottoposti a pignoramento. L'agenzia ha osservato che l'obbligo di fatturazione grava, di norma, sul soggetto passivo, nella fattispecie la società pignorata; tuttavia, essendo la formalità della fatturazione strettamente funzionale alla riscossione dei canoni, attività che rientra tra i compiti del custode giudiziario, spetta a quest'ultimo emettere la fattura, secondo quanto già chiarito con la citata circolare n. 6/1974. Il custode giudiziario deve quindi trasmettere la copia della fattura e l'importo dell'Iva alla società esecutata, affinché questa provveda alla registrazione del documento e ai conseguenti adempimenti; qualora però non sia possibile rimettere l'importo dell'imposta al soggetto esecutato, ad esempio perché si è reso irreperibile, il custode giudiziario è tenuto a corrispondere direttamente il tributo all'erario. Con successiva risoluzione n. 62 del 16/5/2006, rispondendo all'istanza di un professionista delegato al compimento delle operazioni di vendita nell'ambito di una procedura di espropriazione immobiliare, l'agenzia ha affermato che gli obblighi di fatturazione e versamento del tributo devono ritenersi accentrati «in ogni caso» in capo al responsabile della procedura espropriativa (e non soltanto, dunque, nell'ipotesi di irreperibilità del contribuente). Nel confermare questo orientamento, la risoluzione n. 84 del 19/6/2006 ha istituito il codice tributo 6501, denominato «Iva relativa alla vendita, ai sensi dell'art. 591-bis c.p.c., di beni immobili oggetto di espropriazione forzata», che il delegato alla procedura deve utilizzare per effettuare il versamento, mediante modello F24, dell'Iva in caso di irreperibilità del soggetto esecutato. Qualora, invece, questi sia reperibile, il versamento dovrà essere effettuato, sempre da parte del delegato, in nome e per conto del debitore, utilizzando gli ordinari codici tributo Iva. Analoga soluzione, secondo la risoluzione n. 68 del 30/3/2007, deve essere adottata nel caso di vendita, da parte del curatore, di un immobile sottoposto ad azione revocatoria fallimentare. Pertanto, in occasione della vendita del bene, ferma restando la soggettività passiva d'imposta in capo all'impresa che ha subito la revocatoria, gli obblighi di fatturazione e di versamento dell'Iva, in nome e per conto dell'impresa, dovranno essere assolti dal curatore fallimentare, che provvederà poi a inviare un esemplare della fattura all'impresa stessa. Associazione temporanea di imprese Con risoluzione n. 106 del 20/8/1998, il ministero delle finanze ha risposto all'istanza con la quale un'associazione temporanea di imprese aggiudicataria di un appalto pubblico, intenzionata a costituire una società consortile a r.l. ai sensi dell'articolo 26 del dlgs n. 406 del 1991 al fine dell'esecuzione unitaria dell'opera, chiedeva di sapere se la fatturazione dei corrispettivi relativi all'appalto potesse essere effettuata direttamente da parte della società consortile alla stazione appaltante. Nella risoluzione si osserva che il citato articolo 26 consente, in effetti, la costituzione di società, anche consortile, tra le imprese riunite al fine dell'esecuzione unitaria, totale o parziale dei lavori. Ai sensi dell'art. 27 dello

stesso dlgs, tale società subentra, senza che ciò costituisca ad alcun effetto subappalto o cessione di contratto, nell'esecuzione totale o parziale del contratto, ferme restando le responsabilità delle imprese riunite. Ciò premesso, la norma consente alla società consortile di subentrare esclusivamente nell'esecuzione del contratto e non anche nel rapporto contrattuale posto in essere dalle singole imprese con la stazione appaltante. La società consortile esecutrice dei lavori, quindi, avrà relazioni dirette solo con terzi e con le imprese riunite, le quali mantengono i rapporti derivanti dall'originario contratto con la stazione appaltante, nei cui confronti sono tenute a emettere fatture per gli importi di propria spettanza. La società consortile deve, invece, emettere, per i costi sostenuti, fatture nei confronti delle singole imprese riunite, in proporzione alle rispettive quote. Medici operanti all'interno di cliniche Le prestazioni mediche ambulatoriali rese, all'interno di una struttura sanitaria, dai professionisti in esecuzione di un rapporto diretto con i pazienti, devono essere fatturate direttamente dal professionista, anche se, ai sensi dell'art. 1, comma 38, legge n. 296/2006, gli onorari sono incassati dalla clinica, alla quale può eventualmente essere conferito mandato alla fatturazione in nome e per conto del prestatore (risoluzione n. 87 del 20/8/2010). Fatturazione in outsourcing Fermo restando quanto detto circa l'obbligo di emissione della fattura da parte del soggetto che effettua la cessione o la prestazione, la direttiva 2001/115 ha introdotto la possibilità, per il soggetto stesso, di affidare alla controparte, oppure a terzi, la materiale esecuzione dell'adempimento, fatta salva la sua responsabilità. Di conseguenza, l'emissione della fattura «in nome e per conto» del soggetto obbligato, già contemplata nella normativa nazionale soltanto in relazione a fattispecie particolari (es. compensi delle agenzie di viaggio agli intermediari), è autorizzata dall'amministrazione finanziaria, di volta in volta, in casi specifici, è stata codificata con il dlgs n. 52/2004, per cui è possibile ricorrervi ogni qual volta le esigenze dell'impresa lo rendano opportuno, senza l'osservanza di particolari formalità o adempimenti, salvo quelli strettamente necessari a disciplinare tra le parti la particolare modalità operativa. Con la circolare n. 45 del 19/10/2005, l'agenzia delle entrate ha precisato che le disposizioni in materia di «outsourcing» della fatturazione si applicano anche ai soggetti non residenti che operano nel territorio nazionale mediante stabile organizzazione, rappresentante fiscale, oppure identificazione diretta. Sul piano operativo, l'agenzia ha inoltre precisato che, anche in assenza di espressa previsione normativa, deve ritenersi che il cedente o prestatore debba autorizzare preventivamente il cliente o il terzo all'emissione della fattura e che entrambe le parti debbano dare il consenso alle procedure di emissione da adottare. L'esigenza di dialogo tra le due parti discende, del resto, dalla necessità di comunicare gli elementi caratterizzanti l'operazione da fatturare e di rispettare l'obbligo di numerazione progressiva della fattura. Alcuni vincoli in materia di «outsourcing» sono previsti nel terzo periodo del comma 1 dell'art. 21, per l'ipotesi in cui il cliente o il terzo, al quale il soggetto passivo intende affidare il servizio di fatturazione, risieda in un paese con il quale non esiste alcuno strumento giuridico che disciplini la reciproca assistenza. Sull'argomento si vedano i chiarimenti della citata circolare n. 45/2005.

3. FATTURA ELETTRONICA In attuazione della direttiva 2001/115/CE, è stata introdotta e disciplinata la fattura elettronica. La materia è stata modificata dalla direttiva 2010/45/UE, che ha inteso facilitare l'adozione della fattura elettronica rimuovendo gli ostacoli tecnico-giuridici stabiliti o autorizzati dalla normativa previgente. In attuazione di tale direttiva, la legge n. 228/2012 ha apportato, con effetto dal 1° gennaio 2013, le necessarie modifiche che all'art. 21 del dpr 633/72. L'agenzia delle entrate ha fornito chiarimenti in merito con la circolare n. 18 del 24/6/2014, che recepisce le conclusioni del Forum sulla fatturazione elettronica istituito con decreto direttoriale finanziario del 12/12/2011. L'art. 21 del dpr 633/72 stabilisce che per fattura elettronica si intende «la fattura che è stata emessa e ricevuta in un qualunque formato elettronico» e che il ricorso alla fattura elettronica «è subordinato all'accettazione da parte del destinatario». In proposito, la circolare n. 18/2014 osserva che il termine «accettazione» è mutuato dalle note esplicative alla direttiva 2010/45/UE e non presuppone necessariamente un «accordo» (termine che è invece impiegato nel testo della direttiva) formale fra le parti. Pertanto, pur essendo un accordo preventivo utile e opportuno, non è di per sé indispensabile, salvo il caso in cui il cedente/prestatore abbia affidato a un terzo l'emissione e/o la trasmissione della fattura. In ogni caso, il fatto che il destinatario della fattura elettronica possa decidere di non accettare tale processo

non in uenza l'obbligo dell'emittente di procedere comunque all'integrazione del processo di fatturazione con quello di conservazione elettronica, sempre che la fattura generata e trasmessa in via elettronica abbia i prescritti requisiti di autenticità dell'origine, integrità del contenuto e leggibilità dal momento della sua emissione fino al termine del suo periodo di conservazione. I requisiti di autenticità dell'origine e di integrità del contenuto, che la legge richiede, invero, anche per la fattura cartacea, possono essere garantiti, in alternativa: attraverso la firma elettronica qualificata o digitale • dell'emittente; le regole tecniche in materia di generazione, apposizione e verifica delle firme elettroniche avanzate sono dettate dal dpcm 22/2/2013, emanato in base al dlgs n. 82/2005 (Codice dell'amministrazione digitale, Cad); attraverso adeguati sistemi EDI di trasmissione elettronica dei dati o altre tecnologie in grado di garantire l'autenticità dell'origine e l'integrità dei dati, caratterizzati dallo scambio di informazioni strutturate di tipo commerciale, amministrative e logistiche in un formato standard, a mezzo di reti di telecomunicazioni nazionali e internazionali; mediante sistemi di controllo di gestione che assicurino • un collegamento affidabile tra la fattura e l'operazione economica a essa riferibile; in ambito contabile, come spiega la circolare n. 18/2014, un corretto sistema di controllo di gestione struttura un percorso che documenta, passo per passo, la storia di un'operazione dal suo inizio, rappresentato dal documento originario, ad esempio un ordine d'acquisto, fino al suo completamento, ad esempio la registrazione finale nei conti annuali, permettendo così di creare un collegamento logico tra i vari documenti di un processo. I contribuenti, in sostanza, sono liberi di scegliere le modalità ritenute più adeguate al fine di garantire la genuinità della fattura; ciò in armonia con l'art. 233 della direttiva Iva, che nel comma 2 del paragrafo 1 dispone che «ogni soggetto passivo stabilisce il modo in cui assicurare l'autenticità dell'origine, l'integrità del contenuto e la leggibilità della fattura». Secondo tale disposizione, «autenticità dell'origine implica la comprovazione dell'identità del fornitore o del prestatore o dell'emittente della fattura», mentre «integrità del contenuto implica che il contenuto richiesto in conformità con la presente direttiva non è stato alterato». Conservazione della fattura elettronica Il terzo comma dell'art. 39 stabilisce che: le fatture elettroniche sono conservate in modalità • elettronica, in conformità alle disposizioni del decreto adottato ai sensi dell'art. 5 del dlgs n. 82/2005 (su cui appresso); le fatture create in formato elettronico e quelle cartacee «possono» essere conservate elettronicamente. La norma pone dunque una distinzione tra le «fatture elettroniche», che devono obbligatoriamente essere conservate con modalità elettroniche, e le fatture «create» in formato elettronico, che possono essere invece conservate anche con modalità cartacee. Secondo la circolare n. 18/2014, per distinguere le fatture elettroniche da quelle cartacee non è determinante il tipo di formato originario del documento all'atto della sua creazione, ma la veste che il documento stesso assume all'atto della trasmissione (o messa a disposizione) e ricezione: pertanto non possono essere considerate elettroniche, ad esempio, le fatture create in formato elettronico ma successivamente inviate e ricevute in formato cartaceo, mentre, al contrario, possono essere considerate fatture elettroniche quelle che, seppure create in formato cartaceo, siano state poi trasformate in documenti informatici e inviate e ricevute tramite canali telematici, quali la posta elettronica, a condizione che le stesse soddisfino i requisiti di legge (autenticità, integrità, leggibilità). Sarebbe desumersi che la fattura creata e trasmessa in formato elettronico non possa qualificarsi fattura elettronica qualora non siano soddisfatti detti requisiti; questo punto meriterebbe però un approfondimento, considerato che, come si è detto, la legge impone tali requisiti per la fattura in genere, anche cartacea. Il destinatario, qualora non accetti la veste elettronica della fattura ai fini fiscali, potrà materializzarla, garantendone la leggibilità; pertanto, osserva la circolare n. 18/2014, «la stampa e la conservazione analogica del documento ricevuto elettronicamente rappresentano un comportamento concludente per esprimere l'intenzione del destinatario di non accettare la fattura come elettronica (pur procedendo, viceversa, al suo pagamento e alla sua registrazione)». Anche in tal caso, «all'emittente non è impedito di procedere all'integrazione del processo di fatturazione con quello di conservazione elettronica», sempre che la fattura generata e trasmessa in via elettronica abbia i requisiti di legge. Recependo le conclusioni del Forum, l'agenzia conferma quindi che nel processo di conservazione non vi è un obbligo di simmetria tra emittente e destinatario della fattura. Discorso a parte vale per le fatture

emesse obbligatoriamente in forma elettronica nei confronti delle pubbliche amministrazioni, ai sensi della legge n. 244/2007 e del regolamento n. 55/2013, che secondo la circolare devono essere conservate con modalità elettroniche sia dall'emittente sia dal destinatario (il quale è implicitamente è vincolato ad accettare il processo elettronico). Nuova disciplina di conservazione dei documenti informatici Le regole per la conservazione elettronica dei documenti tributari, già contenute nel dm 23/1/2004, sono state recentemente ridefinite con il decreto del ministro dell'economia del 17/6/2014, in armonia con la riforma della fatturazione e con le disposizioni del Cad (al quale il decreto fa ampio rinvio, anche per quanto riguarda le definizioni). Le nuove regole, diversamente dalle precedenti, si applicano anche ai documenti di pertinenza dell'agenzia delle dogane e dei monopoli, che può però stabilire specifici che modalità per l'assolvimento degli obblighi di comunicazione ed esibizione. Sotto il profilo temporale, la nuova disciplina è in vigore dal 27/6/2014, giorno successivo a quello di pubblicazione del decreto sulla G.U.; dalla stessa data è abrogato il decreto del 23/1/2004, le cui disposizioni rimangono applicabili ai documenti già conservati al 27/6/2014. Secondo l'art. 3 del nuovo decreto, il processo di conservazione: a) deve avvenire nel rispetto delle norme del codice civile, del Cad e delle relative regole tecniche, nonché delle altre norme tributarie in materia di tenuta della contabilità b) deve consentire le funzioni di ricerca ed estrazioni delle informazioni dagli archivi informatici in relazione almeno al cognome, al nome, alla denominazione, al codice fiscale, alla partita Iva, alla data o associazioni logiche di tali elementi, se obbligatoriamente previsti; c) termina con l'apposizione di un riferimento temporale opponibile a terzi sul pacchetto di archiviazione. Il processo di conservazione va effettuato entro il termine previsto dall'art. 7, comma 4-ter, del dl n. 357/94, e dunque con cadenza annuale, per tutti i documenti (comprese le fatture, che nella precedente disciplina dovevano essere conservate con cadenza almeno quindicinale), entro tre mesi dalla scadenza del termine per la presentazione delle dichiarazioni annuali. Non è più richiesto l'invio della comunicazione annuale alle agenzie fiscali dell'impronta dell'archivio informatico. Per quanto riguarda la dematerializzazione di documenti e scritture analogici, ossia la conversione da supporto cartaceo a supporto informatico ai fini della conservazione, l'art.4 del decreto rinvia alle disposizioni dell'art. 22, comma 3, del Cad, secondo cui «le copie per immagine su supporto informatico di documenti originali formati in origine su supporto analogico nel rispetto delle regole tecniche di cui all'articolo 71 hanno la stessa efficacia probatoria degli originali da cui sono tratte se la loro conformità all'originale non è espressamente disconosciuta.». Il procedimento di conversione termina con l'apposizione della firma elettronica qualificata, della firma digitale o della firma elettronica basata sui certificati rilasciati dalle agenzie fiscali, con le modalità fissate dall'art. 3 del decreto. Se si tratta di documenti analogici originali «unici», la conformità delle copie digitali deve essere autenticata, come nella precedente disciplina, da un notaio o da altro pubblico ufficiale autorizzato. I documenti analogici, se trattasi di documenti la cui conservazione è obbligatoria, possono essere distrutti solo dopo il completamento della procedura. Esibizione e sottoscrizione dei documenti informatici L'articolo 5, comma 2 del decreto stabilisce che, in caso di controlli, ispezioni o verifiche, i documenti informatici devono essere resi leggibili e, a richiesta degli organi procedenti, resi disponibili su supporto cartaceo o informatico presso la sede del contribuente ovvero presso i luoghi di conservazione dichiarati ai sensi dell'art. 35 del dpr 633/72. Ai sensi del comma 3, i documenti conservati possono essere esibiti anche per via telematica, secondo le modalità che saranno stabilite con provvedimenti dei direttori delle agenzie fiscali. Per quanto riguarda la sottoscrizione dei documenti informatici per i quali è prevista la trasmissione alle agenzie fiscali, l'art. 7 stabilisce che deve effettuarsi con l'apposizione della firma digitale ovvero della firma elettronica basata sui certificati rilasciati dalle agenzie stesse. Imposta di bollo Sono state riviste anche le modalità di assolvimento dell'imposta di bollo. Nella precedente disciplina, gli interessati avevano l'obbligo di presentare all'agenzia delle entrate una comunicazione preventiva circa il numero presuntivo degli atti, documenti e registri da emettere o utilizzare nell'anno e di effettuare il pagamento della relativa imposta con il modello F23, adempimenti seguiti poi da una comunicazione a consuntivo e dal pagamento dell'eventuale conguaglio. Secondo l'art. 6 del nuovo decreto, l'imposta di bollo deve essere pagata con il modello F24 telematico, in un'unica soluzione, entro 120

giorni dalla chiusura dell'esercizio. Non sono previste più comunicazioni, né preventive né consuntive; questo, però, potrebbe stare a significare che, mancando ora una specifica disciplina, si rendano applicabili le disposizioni generali in materia di applicazione virtuale dell'imposta di bollo, contenute nell'art. 15 del dpr n. 642/72. È stato infine previsto l'obbligo di riportare sulle fatture elettroniche soggette all'imposta di bollo l'annotazione di assolvimento del tributo ai sensi dell'art. 6 del decreto.

3.1 Fatturazione elettronica alle pubbliche amministrazioni

Ai sensi dell'art. 1, comma 209, della legge n. 244/2007, l'emissione, la trasmissione, la conservazione e l'archiviazione delle fatture emesse nei rapporti con le amministrazioni pubbliche di cui all'art. 1, comma 2, della legge n. 196/2009, nonché con le amministrazioni autonome, deve avvenire esclusivamente in forma elettronica. Con dm 7 marzo 2008 sono state individuate l'agenzia delle entrate e la Sogei, rispettivamente, come gestore ed esecutore materiale della piattaforma elettronica di trasmissione delle fatture («sistema di interscambio», o Sdi). Le disposizioni di attuazione della legge sono state emanate con il regolamento approvato con dm n. 55 del 3 aprile 2013, che ha fissato anche le decorrenze dell'obbligo (si veda più avanti). Non sono previste eccezioni soggettive all'obbligo di fatturazione elettronica (salvo che, temporaneamente, per i soggetti esteri e per le fatture relative al servizio di pagamento delle entrate oggetto del sistema di versamento unificato e al servizio di trasmissione delle dichiarazioni fiscali, in relazione ai quali sarà emanata un'apposita disciplina). L'obbligo pertanto riguarda tutti coloro che emettono fatture nei confronti della p.a., indipendentemente dalla natura giuridica, dal tipo di attività esercitata, dal regime contabile, ecc., comprese le stesse amministrazioni pubbliche allorché effettuano cessioni di beni o prestazioni di servizi rilevanti per l'Iva nei confronti di altre amministrazioni pubbliche. La disciplina del regolamento n. 55/2013 si discosta sotto diversi aspetti dalle norme generali dell'art. 21 del dpr 633/72. In particolare, mentre la legge sull'Iva, come si è visto, definisce fattura elettronica il documento emesso e ricevuto in qualsiasi formato elettronico e stabilisce che l'autenticità della fattura possa essere garantita anche mediante controlli di gestione, il regolamento n. 55/2013 stabilisce invece che le fatture elettroniche emesse nei confronti delle pubbliche amministrazioni devono essere rappresentate in file XML e devono contenere le indicazioni riportate nell'allegato A al regolamento stesso. Si deve segnalare, inoltre, che l'art. 25 del dl n. 66/2014, in vigore dal 24/4/2014, come modificato dalla legge di conversione n. 89/2014, stabilisce che la fattura elettronica p.a. deve riportare anche: il Codice identificativo di gara (CIG), tranne i casi di esclusione dell'indicazione dello stesso nelle transazioni finanziarie come previsto dalla determinazione dell'autorità di vigilanza sui contratti pubblici di lavori, servizi e forniture 7/7/2011, n. 4, e i casi di esclusione dall'obbligo di tracciabilità di cui alla legge n. 136/2010, previsti dalla tabella 1 allegata allo stesso dl 66/2014; il Codice unico di Progetto (CUP), in caso di fatture relative a opere pubbliche, interventi di manutenzione straordinaria, interventi finanziati da contributi comunitari e ove previsto ai sensi dell'art. 11 della legge n. 3/2003. I predetti codici, in assenza dei quali le pubbliche amministrazioni non possono procedere al pagamento delle fatture, sono inseriti a cura della stazione appaltante nei contratti relativi a lavori, servizi e forniture sottoscritti con gli appaltatori nell'ambito della clausola prevista all'art. 3, comma 8, della legge n. 136/2010. Anche l'emissione, trasmissione e ricevimento delle fatture elettroniche alla p.a. seguono regole particolari, definite nell'allegato B al regolamento. È previsto, tra l'altro, che la trasmissione del file deve effettuarsi tramite appositi canali, tra cui la PEC. La fattura elettronica p.a. si considera trasmessa e ricevuta solo a fronte del rilascio della ricevuta di consegna da parte del sistema di interscambio, al quale le fatture devono essere trasmesse per il successivo inoltro agli enti destinatari, ognuno dei quali è identificato da un codice univoco. La circolare finanze-funzione pubblica n. 1 del 31/3/2014, in considerazione della particolarità rappresentata dalla frapposizione, fra le parti, del Sdi, precisa che, per quanto riguarda il fornitore, la fattura può considerarsi emessa ai sensi della normativa fiscale (quindi agli effetti del rispetto del termine previsto dalla legge Iva) anche nel caso in cui il sistema notifichi all'emittente un messaggio di mancata consegna del documento. Gli operatori economici possono avvalersi di intermediari per la trasmissione, la conservazione e l'archiviazione delle fatture elettroniche. Al fine di evitare oneri eccessivi per le imprese, il regolamento impone al ministero dell'economia di predisporre e mettere gratuitamente a disposizione delle piccole e medie

imprese, sul proprio portale elettronico, i servizi e gli strumenti informatici di supporto per la generazione delle fatture elettroniche; inoltre, l'agenzia per l'Italia digitale mette a disposizione, sempre gratuitamente, il supporto per lo sviluppo di strumenti informatici «open source» per la fatturazione elettronica. Possono avvalersi di questi servizi, disponibili sul sito www.fatturapa.gov.it, coloro che dichiarano di appartenere alla categoria delle piccole e medie imprese (PMI) secondo i requisiti previsti dalla raccomandazione della Commissione europea 2003/361/CE del 6/5/2003, ossia: numero di dipendenti non superiore a 250 • fatturato dell'ultimo bilancio chiuso non superiore a • 50 milioni di euro totale di bilancio (attivo patrimoniale) non superiore • a 43 milioni di euro. Decorrenze In base al regolamento, dal 6 giugno 2014 la fatturazione elettronica è obbligatoria per le forniture a: ministeri (sono comprese le istituzioni scolastiche ed • educative statali, in quanto articolazioni del Miur) agenzie fi scali • enti nazionali di previdenza e assistenza sociale in• dividuali nell'elenco delle amministrazioni pubbliche inserite nel conto economico consolidato pubblicato dall'Istat (es. Inps, Inail, Inpgi, Inarcassa, le casse di previdenza dei geometri, dei notai, dei commercialisti, ecc.). Dal 6 giugno 2014, dunque, le suddette amministrazioni non possono accettare fatture che non siano trasmesse in forma elettronica tramite il Sdi. Decorsi tre mesi da tale data, ossia dal 6 settembre 2014, le stesse amministrazioni, ai sensi dell'art. 6, comma 6, del regolamento, non possono procedere ad alcun pagamento, neppure parziale, sino all'invio delle fatture in formato elettronico. Questa disposizione, letteralmente intesa, implicherebbe che qualora l'amministrazione non dovesse provvedere entro il 6 settembre 2014 al pagamento di fatture legittimamente emesse in forma cartacea prima del 6 giugno 2014, il fornitore sarebbe costretto a rinnovare l'emissione della fattura, questa volta in formato elettronico. In proposito, però, nella citata circolare n. 1/2014 è stato precisato che, ferma restando la necessità di rispettare i termini di pagamento previsti dalla legge, qualora la pubblica amministrazione alla data del 6 settembre 2014 non avesse ancora pagato una fattura cartacea emessa entro il 5 giugno 2014, dovrà senz'altro portare a termine il procedimento e provvedere al pagamento; in sostanza, la circolare disattende la lettera della norma, che avrebbe comportato un inutile aggravio del procedimento e imposto l'onere di rimettere la fattura, non compatibile con la legge fi scale. Dal 31 marzo 2015, poi, la fatturazione elettronica diventerà obbligatoria per le forniture a tutte le pp.aa., comprese quelle locali; la suddetta decorrenza è stata fi ssata dall'art. 25 del dl n. 66/2014, che ha anticipato di qualche mese il termine inizialmente previsto del 6 giugno 2015. 4. EMISSIONE DELLA FATTURA Ai sensi del comma 4, primo periodo, dell'art. 21, la fattura deve essere emessa al momento di effettuazione dell'operazione, determinato a norma dell'art. 6 del dpr 633/72. L'obbligo si intende tempestivamente adempiuto qualora sia assolto entro le ore 24 del giorno di effettuazione dell'operazione (circolare n. 225 del 16/9/1996). Per le operazioni descritte nel successivo capitolo 5 sono previsti specifici ci termini. La fattura si considera emessa all'atto della sua consegna, spedizione, trasmissione o messa a disposizione del destinatario. Pertanto, fi nché non sia uscita dalla sfera del soggetto passivo, la fattura compilata non può dirsi «emessa» e va, anzi, considerata come non esistente. Fatte salve le previsioni particolari, le fatture emesse devono essere registrate entro 15 giorni in apposito registro, ai sensi dell'art. 23, primo comma, del dpr 633/72, nell'ordine della loro numerazione e con riferimento alla data di emissione, in modo tale da liquidare l'imposta con riferimento al periodo di emissione. Contribuenti deceduti e procedure concorsuali In caso di decesso del contribuente, l'art. 35-bis, comma 1, del dpr 633/72 prevede che gli obblighi relativi alle operazioni effettuate dal defunto possono essere adempiuti dagli eredi entro sei mesi dalla data della morte. Questo maggior termine, che vale anche per l'emissione della fattura, riguarda tuttavia gli obblighi i cui termini siano scaduti non oltre quattro mesi prima del decesso: per esempio, per il contribuente deceduto il 1° marzo 2014, la norma speciale riguarda gli adempimenti scaduti nei quattro mesi precedenti, e non anche quelli scaduti antecedentemente a tale arco di tempo. Per i contribuenti sottoposti a procedure concorsuali, l'art. 74-bis, primo comma, prevede che gli obblighi di fatturazione e registrazione, i cui termini non siano ancora scaduti alla dichiarazione di fallimento o di liquidazione coatta amministrativa, devono essere adempiuti dai curatori e commissari liquidatori entro quattro mesi dalla nomina. Per quanto riguarda le operazioni effettuate dopo l'apertura della procedura concorsuale, il secondo comma stabilisce

che le fatture devono essere emesse dal curatore o commissario liquidatore entro trenta giorni dal momento di effettuazione dell'operazione. Contribuenti minimi Le persone fisiche che si avvalgono del regime speciale per i «contribuenti minimi», disciplinato dall'art. 1, commi 96 e ss. della legge n. 244/2007 e dall'art. 27 del dl n. 98/2011, sono esonerate dagli adempimenti Iva, esclusi quelli elencati nell'art. 7 del dm 2 gennaio 2008. Tra gli adempimenti da osservare vi è quello di certificare i corrispettivi; se tale obbligo viene assolto mediante emissione della fattura, la stessa non deve evidenziare l'imposta (essendo precluso ai «minimi» il diritto di rivalsa), ma deve contenere il riferimento al regime speciale di cui all'art. 1, comma 100, legge n. 244/2007. L'emissione della fattura da parte dei «contribuenti minimi», nel rispetto delle suddette indicazioni, è consentito, naturalmente, anche nel caso in cui venga richiesta dalla controparte. Spese di emissione della fattura Ai sensi del comma 8 dell'art. 21, le spese di emissione della fattura e dei conseguenti adempimenti e formalità non possono formare oggetto di addebito a qualsiasi titolo. Con risoluzione n. 503348 del 28/11/1975 è stato però ritenuto legittimo l'addebito agli utenti, da parte della compagnia telefonica, di un importo forfetario a titolo di spese per l'invio a domicilio delle bollette-fatture, in base alla considerazione che il divieto posto dalla norma non riguarda, appunto, le spese di spedizione. L'orientamento ministeriale è stato avallato dalla sentenza della Corte di Cassazione n. 3532 del 3/2/2009, che, in relazione all'addebito delle spese di emissione della bolletta telefonica, ha ritenuto non fondata l'equiparazione delle spese di emissione della fattura a quelle di spedizione, ed ha pertanto dichiarato che l'addebito al destinatario di queste ultime spese, in conformità alle condizioni contrattuali, non è in contrasto con il disposto dell'art. 21. Con circolare n. 34 del 9/12/1976, il ministero ha precisato che il divieto di addebito delle spese di emissione della fattura si estende, nel caso di fatturazione differita, ai documenti di consegna, in quanto preordinati e connessi all'emissione della fattura. Imposta di bollo Ai sensi dell'art. 6 della tabella, allegato B, al dpr 26 ottobre 1972, n. 642, le fatture riguardanti il pagamento di operazioni assoggettate all'Iva sono esenti in modo assoluto dall'imposta di bollo. Se la fattura comprende corrispettivi riguardanti più operazioni, di cui alcune assoggettate ad Iva ed altre no, l'imposta di bollo è dovuta (si veda la circolare n. 1 del 2/1/1984). Sono inoltre esenti dall'imposta di bollo, ai sensi dell'art. 15 della tabella, le fatture emesse in relazione ad esportazione di merci, le fatture pro-forma e le copie di fatture che devono allegarsi per ottenere il benestare all'esportazione o all'importazione di merci. Eccettuati i casi previsti dal citato art. 15, le fatture relative ad operazioni non assoggettate all'Iva devono essere assoggettate all'imposta di bollo se d'importo superiore a 77,47 euro, ai sensi dell'art. 13 della tariffa allegata al predetto dpr 642; si ritiene che l'imposta di bollo sia dovuta non solo per le fatture relative ad operazioni fuori campo o esenti, ma anche per quelle non imponibili che non riguardino esportazioni di merci (es. fatture per beni e servizi ad esportatore abituale, come confermato dalla risoluzione n. 60 del 28/6/2010). L'esenzione compete, invece, alle fatture per prestazioni di servizi non imponibili ai sensi dell'art. 9 del dpr 633/72 che si ricolleghino ad esportazioni di merci, come ad esempio i trasporti di beni in esportazione (risoluzione n. 290586 del 6/6/1978). Le fatture e gli altri documenti relativi alle operazioni intracomunitarie sono esenti dall'imposta di bollo ai sensi dell'art. 66, comma 5, del dl n. 331/93. Ove dovuta, l'imposta di bollo è di 2 euro per ciascuna fattura e deve essere assolta con l'applicazione dell'apposita marca, salvo quanto detto sopra per le fatture elettroniche. 5. TERMINI DILATORI PER L'EMISSIONE DELLA FATTURA Lo stesso comma 4 dell'art. 21 contempla alcune deroghe al principio secondo cui la fattura deve essere emessa al momento dell'effettuazione dell'operazione. a) Fattura differita Per le cessioni di beni la cui spedizione o consegna risulta da un documento di trasporto o da altro documento idoneo a identificare le parti dell'operazione, avente le caratteristiche di cui al dpr n. 472/96, nonché per le prestazioni di servizi individuabili attraverso idonea documentazione, effettuate nello stesso mese solare nei confronti del medesimo soggetto, può essere emessa una sola fattura, recante il dettaglio delle operazioni, entro il giorno 15 del mese successivo a quello della loro effettuazione. La fatturazione differita, prima prevista soltanto per le cessioni di beni, è stata estesa dalla legge n. 228/2012 anche alle prestazioni di servizi, per le quali diviene quindi possibile incassare il corrispettivo e rinviare la fatturazione al 15 del mese successivo. La relativa documentazione di supporto, per la quale non sono previsti vincoli

normativi, deve essere idonea ad individuare con certezza la prestazione eseguita, la data di effettuazione e le parti contraenti. Ad esempio, come osserva la circolare n. 18/2014, può trattarsi del documento attestante l'avvenuto incasso del corrispettivo, del contratto, della nota di consegna lavori, della lettera d'incarico, della relazione professionale. Ai sensi del primo comma dell'art. 23, le fatture differite devono essere registrate entro il termine di emissione, ma con riferimento al mese di effettuazione dell'operazione; in questo modo, il termine dilatorio per l'emissione della fattura è una mera agevolazione materiale, che non incide sull'obbligo di contabilizzare l'imposta nel periodo di effettuazione dell'operazione. Nella circolare n. 18/2014 è stato chiarito che la fatturazione differita può essere emessa anche in relazione ad una sola cessione o prestazione nel mese solare.

b) Fattura super-differita In presenza di determinati presupposti, è possibile emettere la fattura entro il mese successivo a quello della consegna o spedizione dei beni. Questa particolare disposizione, che allunga il termine di emissione della fattura (e, di conseguenza, il termine di contabilizzazione dell'imposta) oltre quello stabilito per la fattura differita di cui alla lett. a) che precede, si applica soltanto alle cessioni «effettuate a terzi per il tramite del proprio cedente»: è un'ipotesi di triangolazione che si realizza quando il soggetto A acquista i beni dal soggetto B per rivenderli al soggetto C, dando incarico al fornitore B di effettuare la consegna direttamente al proprio cessionario C. La fattura super-differita deve essere registrata entro quindici giorni dall'emissione e con riferimento al mese di emissione. Di conseguenza, diversamente che nella fattura differita di cui alla lettera a), l'ipotesi in esame comporta anche il differimento del periodo di contabilizzazione dell'imposta al mese successivo a quello di effettuazione dell'operazione.

6. CONTENUTO DELLA FATTURA Il contenuto minimo della fattura è stato armonizzato, in ambito comunitario, con le direttive 2001/115/ CE e 2010/45/UE. Le corrispondenti disposizioni nazionali, illustrate di seguito, sono contenute nel comma 2 dell'art. 21.

Data di emissione La fattura deve riportare la data di emissione. Nel caso in cui la data indicata nella fattura corrisponda con quella di formazione del documento, ma non con quella della sua (successiva) emissione, ai fini della tempestività dell'adempimento rileverà ovviamente quest'ultima. Il ricorso alla fattura super-differita, secondo quanto chiarito con la circolare n. 288 del 22 dicembre 1998, è subordinato alla sussistenza dei seguenti presupposti: la vendita deve risultare da atto scritto, anche sotto forma di ordine commerciale, dal quale deve evincersi che la merce passa fisicamente dal primo cedente al cessionario finale, senza transitare dal promotore dell'operazione; deve essere emesso documento di consegna, di trasporto o simile, da cui risulti che la consegna dal primo cedente (B) al cessionario finale (C) è effettuata su disposizione del promotore (A); il comportamento di fatto dei soggetti coinvolti nell'operazione deve risultare conforme alla previsione normativa cui è diretta l'agevolazione.

c) Fattura per servizi generici a clienti Ue Per le prestazioni di servizi c.d. «generiche» (cioè quelle sottoposte alla regola generale di territorialità dell'art. 7-ter, dpr 633/72), rese a soggetti passivi stabiliti in un altro paese Ue, la fattura, non soggetta ad Iva, va emessa entro il giorno 15 del mese successivo a quello di effettuazione dell'operazione e registrata entro lo stesso termine di emissione con riferimento al mese di effettuazione dell'operazione. Si ricorda che per i servizi generici ricevuti da soggetti comunitari, il committente nazionale, al fine di assolvere l'imposta con il meccanismo dell'inversione contabile, non deve emettere autofattura, ma deve integrare e registrare la fattura del fornitore secondo le disposizioni e nei termini degli artt. 46 e 47, dl n. 331/93.

d) Fattura per servizi generici scambiati con soggetti extra-Ue Analogamente, il soggetto passivo nazionale che effettua oppure riceve prestazioni generiche di cui alla lettera c) da soggetti passivi extracomunitari, deve emettere la fattura (nel caso di servizi resi) ovvero l'autofattura (servizi ricevuti) entro il giorno 15 del mese successivo a quello di effettuazione dell'operazione. Anche in questo caso la fattura (o autofattura) deve essere registrata entro il termine di emissione, ma con riferimento al mese di effettuazione dell'operazione.

e) Cessioni intracomunitarie di beni Infine, il medesimo termine dilatorio di cui sopra è previsto per la fatturazione delle cessioni intracomunitarie. Ai sensi dell'art. 46, comma 2, del dl n. 331/93, la fattura (non imponibile ai sensi dell'art. 41) relativa a tali cessioni deve essere emessa, infatti, entro il giorno 15 del mese successivo a quello di effettuazione dell'operazione; la registrazione, ai sensi del comma 4 dell'art. 47, deve essere effettuata entro il termine di emissione, con

riferimento al mese di effettuazione dell'operazione. data. Nella circolare n. 18/2014, al riguardo, è stato osservato che, ai sensi dell'art. 21, la fattura, cartacea o elettronica, si ha per emessa «all'atto della sua consegna, spedizione, trasmissione o messa a disposizione del cessionario o committente». Pertanto, secondo la circolare, fermo restando che «la fattura è emessa al momento dell'effettuazione dell'operazione determinata a norma dell'articolo 6» e che, di conseguenza, la data apposta sul documento nel rispetto di tali criteri sarà determinante ai fini fiscali, in via presuntiva il legislatore ha stabilito che l'emissione della fattura non potrà comunque essere successiva al momento della sua consegna o spedizione (fattura analogica) ovvero al momento della sua trasmissione per via elettronica o messa a disposizione del cessionario o committente (fattura elettronica). Numero progressivo La fattura deve contenere un numero progressivo che la identifichi in modo univoco. Con risoluzione n. 1/E del 10/1/2013, l'agenzia delle entrate ha precisato che è consentito adottare «qualsiasi tipologia di numerazione progressiva che garantisca l'identificazione univoca della fattura, se del caso, anche mediante riferimento alla data della fattura stessa». Più precisamente, dal 2013 i contribuenti possono, a loro scelta: adottare la numerazione progressiva che, partendo dal n. 1, prosegue ininterrottamente fino alla cessazione dell'attività; è possibile, in alternativa, iniziare la numerazione partendo dal numero successivo a quello dell'ultima fattura del 2012 adottare la numerazione progressiva per anno solare, senza obbligo di inserire l'anno di riferimento nel contesto del numero, poiché l'identificazione univoca è comunque garantita dalla presenza sulla fattura della data. L'amministrazione ha ammesso la possibilità di istituire più serie distinte di numerazione delle fatture, in relazione alle concrete esigenze dei soggetti passivi (cfr. ad esempio la circolare n. 27 del 21/11/1972 e la risoluzione n. 203 dell'8/10/1997). La numerazione seriale è espressamente contemplata al n. 2) dell'art. 226 della direttiva Iva. Dati del cedente/prestatore La fattura deve riportare la ditta, denominazione o ragione sociale, ovvero il nome e cognome, residenza o domicilio del cedente o prestatore, dell'eventuale rappresentante fiscale, nonché l'ubicazione della stabile organizzazione per i non residenti. E' inoltre richiesta l'indicazione del numero di partita Iva del cedente o prestatore. Con risoluzione n. 331350 del 13/6/1981 è stato stabilito che nell'eventualità in cui il pagamento sia effettuato da un soggetto diverso dal committente o cessionario, poiché il rapporto tributario si instaura pur sempre con il committente o cessionario, la fattura deve essere emessa nei confronti di questi e non nei confronti del soggetto che provvede al pagamento. Ciò vale anche nel caso dell'avvocato difensore della parte vittoriosa, che sia stato nominato nella sentenza distrattoria delle spese di giudizio ex art. 93 c.p.c., il quale deve pertanto emettere la fattura nei confronti del proprio cliente, ancorché il pagamento dell'onorario sia effettuato direttamente dalla parte soccombente (risoluzione n. 203 del 6/12/1994). Con la circolare n. 53 del 5/9/2008, l'agenzia delle entrate ha fornito chiarimenti in relazione all'ipotesi in cui il soggetto fruitore della prestazione alberghiera o di ristorazione sia diverso dal committente: ad esempio, il pasto consumato dal dipendente e pagato dal datore di lavoro. Secondo la circolare, la fattura deve essere contestata al committente e a tutti i beneficiari della prestazione. Con successiva circolare n. 6 del 3/3/2009 è stato precisato che il riferimento alla co-intestazione del documento deve essere inteso nel senso che la fattura va intestata al soggetto titolare del diritto alla detrazione, mentre i dati dei beneficiari della prestazione potranno essere indicati, in alternativa alla fattura stessa, in un'apposita nota ad essa allegata. Dati del cessionario/committente Anche riguardo all'identificazione del destinatario, la fattura deve riportare la ditta, denominazione o ragione sociale, ovvero il nome e cognome, residenza o domicilio del cessionario o committente, dell'eventuale rappresentante fiscale, nonché l'ubicazione della stabile organizzazione per i non residenti. Dal 1° gennaio 2013, inoltre, deve essere obbligatoriamente indicato anche il numero di partita Iva del cessionario/committente, se soggetto passivo nazionale o Ue che agisce in quanto tale, oppure il codice fiscale, se privato residente o domiciliato nel territorio nazionale. In precedenza, l'indicazione del numero di partita Iva del destinatario era obbligatoria soltanto nel caso in cui quest'ultimo fosse debitore dell'Iva (operazioni in regime di inversione contabile) e nelle cessioni intracomunitarie; non era affatto previsto, poi, l'obbligo di indicare il codice fiscale del destinatario. In merito alla novità, nella circolare n. 12/E del 3/5/2013 l'agenzia delle entrate ha osservato che, in sostanza, è stato introdotto l'obbligo

generalizzato, per il cessionario o committente, di comunicare al cedente o prestatore la partita Iva (ovvero il numero di identificazione Iva attribuito dallo stato membro Ue di stabilimento), se soggetto passivo, oppure il codice fi scale in caso contrario. La circolare chiarisce inoltre che qualora l'acquisto riguardi beni o servizi ad uso promiscuo, destinati cioè sia alla sfera privata che a quella economica, il cessionario/committente deve essere comunque identificato con il numero di partita Iva, senza che sia necessario indicare anche il codice fi scale. Descrizione dell'operazione Nella fattura occorre specificare la natura, qualità e quantità dei beni e dei servizi che formano oggetto dell'operazione. Se trattasi di beni e/o servizi soggetti all'imposta con aliquote diverse, detti elementi devono essere indicati distintamente secondo l'aliquota applicabile. Questo obbligo non sempre è puntualmente osservato dai contribuenti; anzi, è spesso disatteso, soprattutto nelle prestazioni di servizi. La genericità della descrizione dell'operazione, benché talvolta imputabile a semplice trascuratezza, può essere indice di condotte scorrette, volte ad impedire agli organi dell'amministrazione apprezzamenti critici, per esempio, sulla congruità del corrispettivo, sull'esattezza del trattamento applicato, sui beni impiegati (e, di conseguenza, sulle giacenze di magazzino), sulla regolarità degli acquisti, sulle potenzialità dell'impresa, sull'inerenza dell'operazione per il destinatario che pretenda di esercitare la detrazione, se non addirittura di comportamenti fraudolenti (es. fatturazione di operazioni inesistenti). La Commissione Ue, nell'ambito del procedimento C-90/02 davanti alla corte di giustizia, ha osservato che «dato che la fattura rappresenta il mezzo fondamentale per controllare la corretta applicazione dell'Iva, la descrizione dell'operazione fatturata dev'essere pertanto sufficientemente precisa per consentire di individuare il tipo di prestazione di cui trattasi, di accertare se la detta operazione sia imponibile e di determinare il luogo in cui è stata effettuata ed eventualmente l'identità del soggetto passivo» (cfr. la sentenza 1°/4/2004, punto 36). Nella sentenza n. 12246 del 19/5/2010, la corte di cassazione ha statuito che una descrizione troppo generica delle prestazioni legittima la presunzione del fisco che la fattura si riferisca ad operazioni inesistenti. La corte di giustizia Ue, nella sentenza 8/5/2013, C-271/12, ha dichiarato che le disposizioni della direttiva Iva non impediscono allo stato membro di adottare disposizioni che neghino il diritto alla detrazione quando il destinatario sia in possesso di fatture incomplete a causa di una carente descrizione dell'operazione, tali da non consentire qualsiasi controllo sulla corretta applicazione dell'Iva. La pronuncia acquisita effaccia ancora maggiore nella normativa attuale, che prevede ora espressamente, tra i contenuti della fattura, l'indicazione della quantità e natura dei beni ceduti o l'entità e la natura dei servizi resi. Con risoluzione n. 360878 del 24/3/1978, il ministero delle finanze ha ritenuto che nell'ipotesi di fattura differita possa omettersi la descrizione della natura, qualità e quantità dei beni ceduti, qualora tali elementi risultino dai documenti di consegna inscindibilmente allegati alla fattura stessa, nella quale deve essere inoltre apposta l'indicazione «gli allegati buoni di consegna costituiscono parte integrante della presente fattura». Un'altra deroga all'analiticità della fattura è stata accordata dalla risoluzione n. 361403 dell'11/6/1976 in relazione alla fatturazione del «pescato» da parte dei pescatori o cooperative al mercato commissionario, e da questo agli acquirenti (dettaglianti o grossisti del settore ittico). Con la risoluzione n. 504522 del 10/5/1975, è stato ritenuto corretto il sistema di fatturazione prospettato da una società, consistente nell'indicare in codice la natura e qualità della merce nella fattura, riportando però nella fattura stessa la legenda dei codici merceologici con la descrizione analitica di ciascun prodotto. Con la risoluzione n. 111 del 3/5/1995, è stata invece ritenuta non conforme a legge la soluzione prospettata da un'associazione professionale, che riteneva sufficiente a soddisfare l'obbligo normativo l'indicazione nella fattura della dizione «ciclo di cure medico-odontoiatriche specialistiche». L'amministrazione ha osservato che l'obbligo imposto ai contribuenti di specificare puntualmente le prestazioni rese risponde alla finalità di facilitare la successiva, eventuale attività degli organi di controllo, che risulterebbe compromessa dall'eccessiva genericità dell'indicazione proposta. L'indicazione dettagliata delle merci è necessaria anche nell'ipotesi di vendite cd. «in blocco». L'articolo 2 del dpr n. 441/1997, nel prevedere le situazioni e condizioni in cui non opera la presunzione legale di cessione di cui all'art. 1 dello stesso dpr, stabilisce, infatti, al comma 5, che i beni non esistenti presso l'azienda per effetto di

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

6 articoli

roma

Città Metropolitana e "supersindaco" lite Roma-provincia

Il 12 ottobre via al nuovo Consiglio dell'hinterland Lettera di parlamentari e sindaci pd a Guerini e Mellili "Il vice di Marino non sia espressione della capitale" >

MAURO FAVALE

MANCANO ancora più di tre mesi ma gli schieramenti sono già scesi in campo e lo scontro si preannuncia aspro. In parte è emerso una settimana fa, quando in ballo c'era la questione dei rifiuti, con la possibilità paventata dal Campidoglio di individuare una località in provincia di Roma per realizzare uno dei previsti ecodistretti. Ora la battaglia si sposta più prosaicamente sulle poltrone ma le formazioni sono le stesse: da una parte la capitale, dall'altra sindaci e consiglieri dei comuni dell'hinterland che dal 12 ottobre andranno a costruire il nuovo consiglio della città metropolitana.

Una questione al momento tutta interna al Pd che esprime il sindaco metropolitano, Ignazio Marino, e buona parte dei sindaci dei comuni più grossi in provincia. A far emergere i contrasti è una lettera indirizzata al vice di Matteo Renzi dentro al partito, Lorenzo Guerini, e al segretario dem del Lazio, Fabio Melilli. A scriverla 55 primi cittadini della provincia di Roma governati dal Pd, da Fiumicino a Velletri, da Ciampino a Nettuno, da Monterotondo a Frascati, i senatori Dem Astorre, Lucherini e Parente, i loro colleghi deputati Carella, Ferro e Gregori, i consiglieri regionali Lena, Lupi, Leodori e Vincenzi e il segretario provinciale dei Democratici, Rocco Maugliani.

La questione riguarda la nomina del delegato del "supersindaco", la persona cioè che andrà a gestire concretamente le questioni che riguardano le reti stradali, il verde pubblico, l'edilizia scolastica: in pratica le competenze della vecchia Provincia che passeranno ora in capo alla città metropolitana. Chi scrive mette in guardia Guerini e Melilli su una questione che «se non adeguatamente indirizzata rischia di nascere su presupposti sbagliati». La lettera anticipa le voci che vorrebbero Melilli schierato insieme a Marino per "pescare" il suo delegato tra gli 11 consiglieri (su 24 in totale) espressione del Campidoglio. Il nome che circola al momento è quello di Gianni Paris al quale i comuni della provincia targati Pd vorrebbero contrapporre Mauro Alessandri, sindaco di Monterotondo. «Vengano garantiti i giusti equilibri nella rappresentanza e nelle deleghe», scrivono. La battaglia è appena all'inizio.

ROMA

**IL CASO/ PASSI IN AVANTI NELLA TRATTATIVA PER L'ACCORDO TRA LE DUE COMPAGNIE
Alitalia-Etihad, a giorni cda e assemblea**

LUCIO CILLIS

ROMA. Si apre l'ennesima settimana drammatica nella storia di Alitalia. Se le indiscrezioni delle ultime ore troveranno conferma, il pre-accordo con Etihad potrebbe essere vicino alla firma, al punto che il consiglio di amministrazione e l'assemblea dei soci verrebbero convocati già entro fine settimana (si parla di venerdì e sabato prossimi) per approvare il documento finale. Ma prima di questi due appuntamenti, occorrerà risolvere due nodi: la partecipazione di Poste all'aumento di capitale e la pax sindacale.

Un lavoro che inizierà oggi di buon mattino con i legali dell'azienda, di Poste, banche e Etihad riuniti per definire nei dettagli il dossier delle due nuove società destinate a far decollare l'accordo. Venerdì scorso il premier Matteo Renzi durante l'incontro con i numeri uno di Unicredit (Ghizzoni) e Atlantia (Castellucci) non avrebbe nascosto un certo disagio per la posizione di Poste spa. E i due manager chiamati a Palazzo Chigi avrebbero a loro volta chiarito che senza la partecipazione "forte" dell'azienda guidata da Francesco Caio l'impianto del salvataggio di Alitalia sarebbe crollato.

Come anticipato da Repubblica, Poste avrebbe rilanciato mettendo sul piatto 70 milioni di euro contro i 39 previsti. Una cifra che consentirebbe un aumento di capitale meno oneroso da parte degli altri azionisti.

Inoltre sul campo resta sempre l'ipotesi della doppia newco: la cosiddetta midco, società in cui confluiranno Poste e i soci Cai, e Alitalia 2, in cui entreranno col 49% gli arabi e col 51% i soci italiani della midco. Restano ancora da superare alcuni problemi fiscali legati agli oneri che peseranno sugli eventuali utili. E su tutta la partita resta poi l'incognita della privatizzazione di Poste che, come ha spiegato fin dal proprio insediamento Caio, potrebbe slittare di un anno, al 2015.

Infine, c'è da sciogliere anche il nodo dei sindacati che nelle ultime ore hanno avuto contatti riservati con i vertici della compagnia. Due le possibili soluzioni alle richieste avanzate in precedenza dalla Uil sia nel negoziato sul contratto del trasporto aereo, sia in relazione all'integrativo aziendale che determina una riduzione del costo del lavoro di 31 milioni nel 2014. L'ok della Uil arriverebbe a patto che il contratto tenga conto anche in minima parte della specificità del lavoro del personale navigante e che il taglio del costo del lavoro venga spalmato su un arco di tempo più lungo.

REPORTAGE

Gela, si muore senza raffineria

PAOLO BARONI INVIATO A GELA (CL)

Vogliamo lavoro vero, non assistenza» dice Ernesto Sala. E al presidente del Consiglio, Matteo Renzi, manda un messaggio chiaro. «Se viene qui a fine agosto, c'è il rischio che sia troppo tardi». «L'Eni in Sicilia vuole raddoppiare l'estrazione e poi fa lavorare il nostro petrolio in Lombardia o Germania? Non può funzionare» sostiene invece Antonio Piccione. «Siamo stanchi delle parole e delle promesse non mantenute», aggiunge sconsolato Orazio Rinelli. «Solidarietà non ne vogliamo più, basta prese in giro», urla invece Francesco Vaccaro, dipendente di un'azienda dell'indotto rimasto senza lavoro nonostante «gli impegni presi davanti al prefetto». A Gela il sole picchia forte, ma da più di tre settimane operai e tecnici dell'Eni e delle imprese dell'indotto non si schiodano dai gazebo. A turno presidiano gli ingressi della raffineria, di Enimed e di «Green Stream», dove arriva il gasdotto Italia-Libia che nei giorni scorsi qualcuno ha già minacciato di bloccare. Fermano camion e auto: passano solo i lavoratori precettati dal prefetto per garantire la sicurezza degli impianti. Quello che ai tempi di Mattei era uno dei petrolchimici più grandi d'Europa oggi è a rischio. L'impianto è fermo da maggio, dopo che un incendio l'ha in parte danneggiato, ed ora gli investimenti promessi un anno fa sono stati bloccati: per questo i dipendenti, gli ultimi 1200, età media sotto i 40 anni, in prevalenza tecnici specializzati, sono in sciopero. E con loro i 1800 dell'indotto. «Qui - spiega Giuseppe D'Aquila, segretario regionale della Filctem, il sindacato dei chimici Cgil - si rischia di radere al suolo un territorio: tra Gela e Priolo, tra estrazione, raffinazione e chimica si mette in gioco il 9% del Pil siciliano». La situazione è precipitata l'8 luglio quando l'Eni ha illustrato ai sindacati nazionali il suo nuovo piano strategico che tra l'altro prevede la riorganizzazione di tutto il comparto della raffinazione, dove negli ultimi 5 anni ha investito 5,9 miliardi di euro e ne ha persi 2,9, puntando a mantenere in produzione la raffineria di Sannazzaro (Pavia) e quella di Milazzo (dove ha una quota del 50%) e a ridimensionare Gela (che per l'Eni perde 200 milioni di euro l'anno, 90 al massimo per i sindacati), Taranto, Porto Marghera ed il petrolchimico di Priolo. Colpa del crollo del mercato dei carburanti (-15% in Europa e -30% in Italia) e di una sovracapacità della produzione che in Europa arriva a 120 milioni di tonnellate e che oltre ad aver già prodotto la chiusura di 17 impianti (4 in Italia) ha pure azzerato i margini di guadagno. L'annuncio choc però ha colpito soprattutto Gela, dove appena un anno fa era stato siglato un accordo che prevedeva investimenti per 700 milioni di euro per passare dalla produzione di benzina a quella di gasolio d'eccellenza, realizzare di un impianto per produrre pet-coke da utilizzare nella centrale elettrica della raffineria ed un sistema per l'abbattimento dell'inquinamento di tutte le emissioni. A Gela ora parlano di «impegni traditi» e temono il peggio. In realtà l'Eni, attraverso il suo amministratore delegato Claudio De Scalzi ha subito spiegato di non voler assolutamente chiudere Gela e che non ci saranno licenziamenti. Anzi, per l'impianto nisseno il gruppo avrebbe in programma un piano non da 700 milioni ma da 2,1 miliardi per convertire la raffineria alla produzione di bio-diesel e creare un centro di formazione «di livello mondiale» sui temi della salute e dell'ambiente. «Qui attorno ci sono almeno 100 pozzi di petrolio, poi ci sono i campi di Siracusa: per noi il legame estrazione/raffinazione è inscindibile - spiega il segretario generale della Filctem Caltanissetta-Gela, Gaetano Catania -. Questo cambio di strategie proprio non si capisce: o ci hanno preso in giro per tutto un anno oppure non fanno nulla di politica industriale. E non a caso l'Eni parla di garanzie occupazionali non di programmi industriali». Oggi Gela si aggrappa alla sua raffineria e sciopera: tutti in piazza «per il lavoro», recitano i manifesti di Cgil, Cisl e Uil che tappezzano la città. Ci saranno anche Susanna Camusso ed il vescovo di Piazza Armerina, Rosario Gisana. In corteo anche i commercianti. «Qui si rischia una vera e propria catastrofe economica - dice Rocco Pardo, presidente di Confcommercio Gela - e purtroppo non si vede un progetto alternativo». In una città dove la disoccupazione sfiora il 30% e quella giovanile supera il 50% la mobilitazione è generale. «Questa città non può fare a meno di uno dei suoi settori trainanti - spiega il sindaco Angelo Fasulo (Pd). Gela ha una vocazione industriale, è una scelta fatta negli anni, e anche di

recente abbiamo dato tutti il massimo per accelerare l'autorizzazione integrata ambientale e sbloccare il piano da 700 milioni. E' chiaro che adesso la gente è disperata. E se dovessero sentirsi abbandonati non escludo ci possano essere reazioni imprevedibili». Da oggi iniziano tre giorni che potrebbero essere decisivi per Gela: dopo lo sciopero cittadino di oggi, domani tocca ai 30 mila dipendenti dell'Eni fermarsi e manifestare a Roma. Il giorno seguente, mercoledì, nuovo round al ministero dello Sviluppo. Vie d'uscita? «Bisogna solo rispettare i vecchi accordi», sostiene Maurizio Giarrizzo della Uiltec. «Occorre ripartire dall'accordo dell'anno passato - argomenta D'Aquila -. Bisogna riaccendere i motori di quell'investimento, che tra l'altro era stato congegnato proprio per riportare in utile la raffineria. Solo facendo leva sul sistema-Gela, estrazione/raffinazione/produzione elettrica, si può garantire l'occupazione vera in questo sito, indotto compreso. Parliamo di 3000 posti non dei 300 che ora ci offre l'Eni». Twitter @paoloxbaroni

Foto: La mobilitazione I lavoratori di Gela da 20 giorni stanno presidiando gli ingressi della raffineria: temono per il loro futuro

l'inchiesta CACCIA AL LAVORO In Italia 553 uffici e 10mila dipendenti pubblici

Agenzie di collocamento flop: colloqui-beffa e posti fantasma

Da Milano a Bari, da anni i centri per l'impiego complice la crisi non aiutano quasi nessuno. E in certi casi scoraggiano l'utente: «Non chiameremo mai...» RISPOSTE ONLINE C'è chi ha ricevuto le pagine gialle: «Prova con queste» RISULTATI Soltanto il 3% di chi si rivolge agli sportelli trova una possibilità
Antonio Borrelli

Chiamateli centri per l'impiego o uffici di collocamento, la verità è che da anni non impiegano né collocano nessuno, o quasi. Sono 553 gli uffici sparsi in Italia, impegnano 10mila dipendenti pubblici e soltanto il 3% di chi ne fa richiesta trova una possibilità. Sono circa 2 milioni le persone che ogni anno si rivolgono ad un centro per l'impiego italiano chiedendo un lavoro che non c'è o che potrebbero trovare tranquillamente da casa davanti ad un pc. Senza contare al tre 600mila che vi si recano per supporti in servizi amministrativi. Il quadro generale è omogeneo e drammatico, non si salva alcuna provincia: da Milano a Bari, migliaia di cittadini vengono accolti in scenari apocalittici da personale con poca o nessuna formazione: ne entrano poco convinti e ne escono con ancora meno speranza. La clientela è variegata: giovani neolaureati (quindi inoccupati), meno giovani (quindi disoccupati), ventenni e trentenni, uomini e donne con i più disparati titoli di studio. Tutti alla ricerca di tutto: prime esperienze, stage, tirocini, impieghi brevi, manuali, con tabili, amministrativi. A Napoli, ad esempio, c'è la plastica rappresentazione di una giornata tipo ai centri di collocamento oltre ad un vasto assortimento di richiedenti lavoro. Qui alle 7 di mattina vengono manovali con le maglie sporche di pitture. Non sono disoccupati veri, lavorano in nero. Hanno fretta, chiedono qualche carta, il certificato di iscrizione da dare al «mastro» per evitare i sgravi contributivi, poi vanno subito via, al cantiere. Il disoccupato autentico arriva verso le 11. Si riconosce perché ha i movimenti lenti, si trattiene, cerca offerte sulle bacheche, resta almeno un'ora. Il procedimento standard della «prima volta» al collocamento è pressapoco questo: entri in uffici che non raramente rasentano la fatiscenza, aspetti il tuo turno, ti siedi e chiedi di iscriverti alla lista di collocamento. Dall'altra parte della scrivania lo sguardo impassibile del dipendente, che precede la frase forse più pronunciata tra quelle mura: «Non ci sperare. Non succede da anni che qualcuno trovi un impiego, anche a tempo determinato». Sul web si leggono testimonianze da centri di Milano in cui il richiedente lavoro ha addirittura ricevuto una fotocopia di una cartella delle Pagine Gialle, con un suggerimento: «Prova con questi». Giulia, invece, neodottoressa di 23 anni, si è rivolta ad un centro di Bari, sentendosi rispondere un sibillino: «Non illuderti, non ti chiameremo mai». Anche Francesco, dopo l'Università, ha deciso di tentare la carta del collocamento a Roma, ma la storia è sempre la stessa. Questa volta l'impiegato fa qualcosa in più, forse non nel modo più appropriato: «Guarda, non so che dirti. Magari quest'azienda è interessata, telefona». Insomma, i centri per l'impiego, eredi dei vecchi uffici di collocamento rifioriti nel 1997, non rappresentano e soltanto un ottimo detrattore al 43% di disoccupazione giovanile. Qui l'incontro tra domanda e offerta di lavoro non esiste, c'è solo domanda, tanta domanda. E soprattutto, nonostante l'imbarazzante inefficienza, questi servizi della pubblica amministrazione sono pagati dai contribuenti. Ideati per promuovere le politiche attive, oggi sono invece il nettare vitale della burocrazia, quel buco nero in cui tutto in questo Paese si blocca. E chissà se gli «uffici di collocamento» hanno veramente mai rappresentato un'alternativa allo sbocco professionale, o sono invece sempre stati una delle tante leggende di questa Italia.

2mln È il numero delle persone che ogni anno si rivolgono a un centro di assistenza per trovare lavoro

43 % La percentuale della disoccupazione giovanile in Italia, secondo gli ultimi dati disponibili

Foto: SERVIZI DA RIVEDERE Le agenzie di oggi sono nate dai vecchi uffici di collocamento riorganizzati nel '97

Alitalia, parla Tarlazzi l'uomo che tiene testa a Lupi

«Io, il sindacalista che sfida gli arabi»

Filippo Caleri

«Io, il sindacalista che sfida gli arabi» a pagina 7 «Se Etihad lascia Alitalia non sarà certo perché stiamo chiedendo, come sindacato di maggioranza della compagnia italiana, di avere un tempo più lungo sul quale spalpare i sacrifici richiesti e di considerare le specificità del personale navigante». Risponde così a Il Tempo, Claudio Tarlazzi, da poco riconfermato segretario nazionale della Uiltrasporti, alle polemiche seguite allo stop delle trattative sul costo del lavoro di Alitalia che hanno rimesso in discussione l'alleanza con Etihad. Si rende conto che così facendo la compagnia degli Emirati potrebbe dire a addio all'alleanza? «Le polemiche sono solo un pretesto per addebitare alle organizzazioni dei lavoratori delle responsabilità che fanno capo solo agli azionisti di Alitalia». La sensazione che l'opinione pubblica ha è che, come al solito, per rivendicare i privilegi di alcuni vogliate far saltare il banco. «Non è così. E lo dimostra il fatto che quello che Etihad aveva chiesto come condizione essenziale per entrare in Alitalia, e cioè la riduzione dell'organico, l'abbiamo sottoscritto quindici giorni fa. Una cosa che altre sigle non hanno fatto». Allora qualcuno sta barando? «La riduzione del costo del lavoro e la nuova parte normativa del contratto nazionale del comparto, punti sui quali abbiamo fatto presente la nostra contrarietà, le ha chieste Alitalia e non Etihad. Faccia lei». Non sono tutti tasselli di un unico mosaico per chiudere una trattativa che va avanti da mesi e che sembra non finire più? «Allora chiariamo. La richiesta degli arabi era quella relativa agli esuberanti. Gli altri dossier richiesti dall'azienda, ancora tutta italiana, sono indipendenti e riguardano la riduzione del costo del lavoro e la definizione del contratto nazionale». Due punti sui quali la rivendicazione sembra assumere caratteri vagamente corporativi. «La Uil sta per diventare il primo sindacato in Alitalia (oggi circa 200 piloti dovrebbero sancire l'uscita dalla Ugl per confluire nell'organizzazione guidata da Tarlazzi n.d.r) abbiamo piloti e personale di terra oltre agli amministrativi. L'azienda è in un momento di transizione ma deve tenere conto delle nostre posizioni. Mi sembra normale. Quello che chiediamo è negoziare, non vogliamo rompere». Allora chiariamo una volta per tutte su cosa non siete d'accordo. «Il primo punto è il tempo a disposizione per consentire i risparmi di 31 milioni di euro all'azienda. Sei mesi sono un periodo troppo breve e i tagli in busta che i lavoratori devono sopportare troppo elevati». Soluzione proposta? «Una dilazione. Non sei mesi ma 12 o anche qualcosa in più». Non sembra un problema insormontabile? «Lo pensiamo anche noi». Secondo punto contestato? «Una diversa rappresentanza degli interessi del personale navigante e di quello di terra». Questo sa un po' di corporativo. I lavoratori sono tutti uguali o per la Uiltrasporti no? «Queste categorie sono minoritarie in termini numerici ma rappresentano delle esigenze specifiche che vanno in qualche modo salvaguardate. Attenzione non lo diciamo solo noi. Anche il codice della navigazione sancisce queste differenze». Ma così si creano delle disparità di trattamento all'interno del sindacato? «È una sensazione sbagliata. Lavoriamo per evitare che ci creino situazioni di prevaricazione di una categoria sulle altre. Il sindacato tutela tutti nel rispetto delle differenze». Chi non è addentro alla materia forse non capisce. Può provare a spiegare meglio qual è il nodo? «Non mi voglio addentrare perché diventerebbe complicato e tecnico. Ribadisco che vanno salvaguardate alcune specificità di chi lavora in un'azienda complessa come Alitalia». Così spiegata sembra abbiate ragione da vendere. Ma perché gli altri non vi seguono. Non è che alla fine siamo alle solite guerre di religione tra le sigle? «Mi preoccupa dei lavoratori e delle lavoratrici che aderiscono alla Uil Trasporti e penso che gli altri facciano lo stesso. Non entro nelle loro scelte». Non c'è il rischio che Etihad dica addio all'Italia? «Il fallimento dell'alleanza non dipenderà certo dalle questioni del lavoro. Non sono affatto preoccupato. La dimostrazione è nel fatto che Alitalia aveva fissato la deadline per l'accordo il 25 luglio scorso. Dopo, si sarebbe aperto il baratro. La deadline è passata e nessuno si è tirato indietro. Segno che le pressioni a volte sono strumentali». Ma voi i rappresentanti di Etihad li avete mai visti? «Mai. Nessuno contatto diretto». Ma insomma di chi è la colpa dell'impasse? «Di chi ha portato l'azienda in questa situazione. Sono i conti a indicare le responsabilità. Lo scorso anno Alitalia ha perso 560 milioni di

euro. Nei primi tre mesi dell'anno il rosso è di circa 100 milioni. Si capisce da questi numeri il bisogno di liquidità che ha il management e le pressioni per chiudere l'accordo. Quando è chiaro che sui due punti contestati dalla Uiltrasporti basterebbe la semplice applicazione del buonsenso per superare le divergenze». Il ministro Lupi che vi ha dato dei marziani vi convocherà. Cosa vi aspettate? «Semplicemente che ascolti le nostre contestazioni. Non mi sembra siano delle condizioni impossibili da risolvere».

31

250 Milioni I risparmi chiesti da Alitalia entro la fine dell'anno Milioni L'aumento di capitale approvato dall'assemblea di Alitalia

INFO Il ministro Lupi Ha commentato lo strappo della Uiltrasporti spiegando che «per Alitalia non esiste alcun piano B, nessuna alternativa all'offerta di Etihad. C'è solo un grande piano A. Una grande opportunità per tutto il sistema Paese che si chiama Alitalia prima compagnia del mondo»

LE SFIDE DEL GOVERNO

Scelte chiare per il caso Ilva

MASSIMO MUCCHETTI

Finora Renzi si è tenuto lontano dall'Ilva, la più urticante delle patate bollenti dell'industria italiana. L'acuta sensibilità elettorale consiglia al segretario del Pd di non associare il proprio nome a una battaglia dall'esito incerto. **SEGUE A PAG. 8** Ma Renzi è anche e soprattutto il premier di questo Paese, e come tale non può più lasciare il caso sulle spalle dei soli ministeri dell'Ambiente e dello Sviluppo. A maggior ragione se il commissario straordinario dell'Ilva invoca, sul Sole 24 Ore, l'intervento della Cassa depositi e prestiti, attraverso il Fondo strategico. All'inquilino di palazzo Chigi non potrà sfuggire che un simile intervento costituirebbe una svolta rispetto all'attuale ruolo dello Stato nell'economia. Diversamente, a Taranto gli effetti convergenti della crisi aziendale e dell'emergenza ecologica faranno del più vasto centro siderurgico d'Europa il maggior cimitero industriale del vecchio continente. La Procura ha avviato un'ispezione per accertare lo stato del risanamento ambientale, mentre le banche tengono ancora chiusi i rubinetti del credito. L'esito delle ispezioni non è difficile da immaginare se lo stesso governo modifica il cronoprogramma del risanamento. Le banche nicchiano, temono il concorso in abuso del credito e la bancarotta preferenziale. È il momento di dirci la verità. Tener fede al cronoprogramma ambientale senza soldi è impossibile. E i soldi mancano perché l'acciaieria produce troppo poco: 14 mila tonnellate al giorno contro le 21 mila necessarie al mero pareggio. Pesano il cattivo funzionamento della centrale elettrica, sulla cui manutenzione i Riva hanno risparmiato più del giusto; la perdita della prima linea dirigenziale falciata dalle inchieste e dalla rottura con la vecchia proprietà che teneva in pugno tutto; la scarsità della domanda e la focalizzazione sugli acciai di massa voluta da Emilio Riva e ormai superata. I commissari, prima Enrico Bondi e adesso Pietro Gnudi, hanno posto qualche rimedio, richiamando la General Electric e assumendo alcuni manager industriali e commerciali di buona reputazione. Ma alcune decisioni toccano direttamente alla politica. Sui soldi e sulle prospettive. I soldi. Il Senato ha dato via libera alla prededuzione dei nuovi crediti bancari nel caso, un domani, l'Ilva fosse dichiarata insolvente. La Camera confermerà. La prededuzione è ora legata all'esecuzione delle opere ambientali e non più al piano industriale, che quelle opere peraltro comprende. La ragione di questa modifica è presto detta. Il governo non voleva controfirmare il piano di Bondi, anzi non vuole più un piano industriale. Per questo, nel ruolo commissariale, ha sostituito un manager esperto in «turn around» industriali con un commercialista. Il commissario industriale - Bondi o un altro avrebbe usato il tempo del commissariamento, altri due anni, per rimettere in carreggiata l'Ilva e consegnarla o ai suoi vecchi proprietari, qualora fossero nelle condizioni giudiziarie di riaverla, o a nuovi soci industriali ovvero, com'era accaduto con Parmalat, alla Borsa. Il commissario commercialista, invece, ha il mandato di ricollocare l'Ilva subito, nella convinzione che questa sia l'unica strada realistica. Secondo il ministro dello Sviluppo, con un piano industriale figlio della logica precedente e comunque approvato dal governo per legge, nessuno rileverebbe l'Ilva: ogni nuova proprietà, si argomenta, ha il diritto di fare un proprio piano. Personalmente, nutro dubbi (che ho manifestato al governo) sulla prudenza di una tale impostazione. Che cosa accadrà se l'Ilva non potrà riaccasarsi in tutta fretta? Navigherà a vista aspettando Godot? Sarebbe bastato aggiungere una postilla al piano industriale, e cioè che al cambiamento degli assetti azionari quello stesso piano sarebbe decaduto... Ma il governo ha preferito bruciarsi i vascelli alle spalle. Amen. A Taranto gli esperti della ArcelorMittal sono venuti due volte. Sento dire che questo grande gruppo siderurgico indoeuropeo potrebbe chiudere stabilimenti che possiede nell'Europa orientale per scommettere su quello pugliese. Sento dire che si sarebbero rifatti vivi gli indiani di Jindal. E pure i brasiliani della Csp, molto più piccola dell'Ilva ma ricca di miniere. Speriamo, perché i siderurgici italiani non sono in grado di intervenire in ruoli di rilievo. Comunque sia, la prededuzione può portare una nuova linea di credito di 300 milioni. Ma darà fiato solo fino all'autunno. Poi, in assenza di altro, l'Ilva si spegnerà. Ci vorrebbero almeno 6-700 milioni di nuova finanza per arrivare alla fine dell'anno seguendo il nuovo cronoprogramma. E non è possibile chiedere alle banche di perdere altri

soldi dei depositanti. Non a caso le banche ora richiedono una lettera di ArcelorMittal. Per questo, il Senato, di sua iniziativa, ha messo nelle mani del commissario le chiavi della cassaforte del Fug (Fondo unico della Giustizia) così da accedere ad almeno la metà dei fondi sequestrati ai Riva dalla procura di Milano, rendendo attuabile la vecchia norma ormai inefficace. Stiamo parlando di 8-900 milioni, sotto forma di aumento di capitale o di prestito in conto capitale. Con un tale polmone finanziario e con i fondi europei, qualche centinaio di milioni, che potrebbero essere mobilitati ai fini ambientali, l'Ilva avrebbe migliori chance di costruirsi un futuro con nuovi soci industriali. È in questo quadro che arrivano le dichiarazioni di Gnudi sul Fondo strategico, dal quale ci si aspettano altre centinaia di milioni di capitale di rischio per la normale gestione. Ecco, qui si aprono le questioni politiche di più ampio respiro. Che chiamano in causa palazzo Chigi. I Riva hanno presentato ricorso al Tar del Lazio contro le nomine dei commissari Bondi e Gnudi e contro il piano ambientale, basato sulle prescrizioni dell'Aia. Se uno solo di questi tre ricorsi andasse a buon fine, salterebbe tutto. Come garantire al socio industriale (ma anche al Fondo strategico della Cdp) di entrare con piena legittimità nella partita dell'Ilva? Un conto è trasformare denari sequestrati in azioni che restano di proprietà dei Riva, ed è già molto. Un altro è espellere il gruppo Riva da una compagine azionaria di cui era ed è ancora il dominus sebbene senza poteri esecutivi. E poi che dire dei contenziosi giudiziari sui rischi ambientali e sanitari? Chi se li prenderà? Se Mittal o altri trovano un accordo con i Riva, amen. Ma potrebbe partecipare in questo accordo anche il Fondo strategico? Secondo la legge, il Fondo e la Cdp in generale partecipano solo a società che fanno profitto. Si temono derive assistenziali. A suo tempo, regnante Enrico Letta, Renzi criticò perfino l'ingresso della Cdp nell'Ansaldo Energia, benché questa impresa guadagni. E tuttavia certi vincoli possono anche essere ripensati, purché si abbia un po' di testa e una strategia. Saremmo infatti di fronte a una svolta radicale dello Stato che torna a fare, se non l'imprenditore, almeno l'azionista. Una svolta che, in generale, non si fa con un tweet e che, nel caso Ilva, avendo cura di gestirne gli effetti sui fornitori, esigerà probabilmente il passaggio all'amministrazione straordinaria ex legge Marzano, giusto per non ripetere casi come l'Alitalia e per risolvere alla radice il conflitto con i Riva. Due fronti - quello del ritorno dello Stato azionista e quello della conquista del consenso della città di Taranto verso la nuova Ilva - che meriterebbero l'impegno esemplare e diretto del premier.